

Pippo Assan

CRISTOFORO COLOMBO

**Ossia di come convinti di navigare verso le Indie
approdammo in America**

(bilancio dell'impresa in vista del V centenario della
scoperta dell'America)



EDIZIONI NUOVE - Firenze, 1988

Il testo che segue è esattamente il testo dell'opuscolo *Cristoforo Colombo* delle Edizioni Nuove - Firenze, 1988, salvo che abbiamo sostituito il vocabolo bande con l'espressione Brigate Rosse o BR. L'editore del 1988 afferma espressamente di aver adottato il vocabolo bande per evitare che anche un poliziotto distratto si rendesse conto di avere a che fare con un testo interessante ai suoi fini. Reputiamo che quella precauzione oggi non ha più ragione d'essere e che la trasformazione che abbiamo operato facilita la lettura.
La redazione del sito www.nuovopci.it - giugno 2016

EDIZIONI NUOVE

Via Ruffolo, 7 - Firenze

1° edizione: aprile 1988

Finito di stampare nel mese di marzo 1988

da Officine Grafiche Pizzi srl

via F. Baracca, 25 - Firenze tel. 522471

Impostazione grafica di Lorenzo Vallavi

Tutti i diritti riservati

INDICE

Nota degli editori

Nota dell'autore ai lettori

INTRODUZIONE

- La scoperta dell'America
- La nuova scoperta
- La ricerca della nuova via per le Indie
- Le possibilità offerte dalla scoperta

1. IL MOVIMENTO ECONOMICO DELLA SOCIETÀ

- Il movimento rivoluzionario e il movimento di trasformazione della società
- Le forze motrici del movimento delle masse
 - Il movimento delle masse e le sue forme (espressioni)*
 - Il ruolo dei mezzi di comunicazione e del controllo delle coscienze nel determinare il movimento delle masse*
 - Il ruolo dei rapporti interpersonali nella formazione della coscienza e dei comportamenti delle masse*
 - La concezione materialista delle forze motrici del movimento delle masse*
- La ripresa dell'accumulazione del capitale
- La crisi per sovrapproduzione generale di capitale
- Conclusioni

2. LA CRISI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

- La borghesia cavalca la crisi
- I compagni della crisi
- Il metro su cui misurare la crisi: le possibilità del movimento reale
- Le condizioni per il successo del movimento rivoluzionario del proletariato nell'epoca imperialista
- Le condizioni economiche e politiche degli anni 70
 - La crisi della classe dominante*
 - Il movimento delle masse*
 - Le organizzazioni rivoluzionarie e le Brigate Rosse*
- La natura della nostra crisi e l'attuale posta in gioco

3. I RISULTATI

- Introduzione
- Un problema di metodo
- Il successo della nostra azione
 - La creazione di un centro della lotta del proletariato per il potere*
 - La scoperta dell'efficacia e del ruolo della lotta armata come strumento di lotta politica rivoluzionaria*
 - L'accelerazione del declino dei revisionisti*
 - La creazione di una nuova leva di rivoluzionari*
 - Un limite alla demoralizzazione tra le masse*
- Sfruttare i successi conseguiti

4. LA STRATEGIA DEI COMUNISTI NELLA METROPOLI IMPERIALISTA

- Il bilancio dell'esperienza della lotta politica del proletariato nell'epoca imperialista
- L'esperienza del movimento delle masse in Italia negli ultimi vent'anni
- I fattori favorevoli

5. I COMPITI E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA

- Il programma del partito comunista
- Il lavoro teorico
- La lotta politica
- Il movimento delle masse
- L'attività combattente e la lotta contro la controrivoluzione preventiva
- Il movimento rivendicativo
- I prigionieri politici
- Il nostro compito internazionalista
- La struttura organizzativa del partito
- Il compito immediato

Valorizzare l'esperienza delle Brigate Rosse

Valorizzare il patrimonio delle esperienze del movimento comunista internazionale

Condurre il bilancio delle esperienze passate per valorizzarne gli insegnamenti nella definizione della linea e del programma su cui fondare il partito

Ad eccezione di alcuni pochi capitoli, ogni periodo importante degli annali rivoluzionari dal 1848 al 1849 porta come titolo: disfatta della rivoluzione! Chi soccombette in queste disfatte non fu la rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti sino a diventare violenti contrasti di classe, persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la vittoria di febbraio ma solamente una serie di sconfitte.

In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, soltanto combattendo il quale il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario.

Compito delle pagine che seguono è di darne la dimostrazione.

(K.Marx, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850)

Nota degli editori

L'esperienza di tutta la nostra epoca, l'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie, insegna che il movimento rivoluzionario del proletariato non riesce a svilupparsi oltre i livelli iniziali se non è guidato da un partito che incarna una concezione sistematica e giusta (ossia riflesso del movimento reale nella mente umana) delle contraddizioni che determinano il movimento della società: la teoria rivoluzionaria. Quindi è parte integrante del lavoro di costruzione del partito comunista la elaborazione della teoria rivoluzionaria, come elemento costitutivo del partito e guida della sua azione. Per l'elaborazione della teoria rivoluzionaria, per la sua comprensione e per la sua assimilazione è necessario un sistema di stampa veramente libera da museruole poliziesche e da preoccupazioni legali, in cui sia possibile trattare i vari problemi e temi senza peli sulla lingua e senza riguardi per il codice penale della classe attualmente dominante: occorre un sistema di stampa clandestina. Creare questo sistema è il compito del momento perché è un mezzo indispensabile per condurre il bilancio dell'esperienza passata, per elaborare il programma e la linea unificandosi attorno ai quali gli individui impegnati nella causa del comunismo, ma ora ancora dispersi, arriveranno a costituirsi in partito. Cosa significa creare un sistema di stampa clandestina? Inventare e impraticarsi dei metodi necessari alla sua produzione; imparare ad usarla, studiarla e farla circolare eludendo le ricerche dei poliziotti; imparare a servirsene con la libertà e la disciplina che essa comporta; usare ogni esemplare al massimo, riproducendolo e passandolo con le necessarie cautele a persone capaci di trarne giovamento; usare la circolazione e lo studio della stampa clandestina come primo elementare sistema organizzativo per selezionare gli individui decisi e capaci di lavorare per la causa, distinguendoli dai chiacchieroni; usare con le necessarie cautele e i necessari camuffamenti i temi, le argomentazioni e le notizie forniti dalla stampa clandestina per il lavoro di orientamento, di agitazione e di propaganda che il compagno svolge nel suo ambiente. Questi sono i modi in cui ogni compagno contribuisce a creare il sistema della stampa clandestina, secondo le sue forze e la sua condizione.

I compagni oggi sparsi che dedicheranno con intelligenza le loro energie a questo lavoro riusciranno via via a organizzare attorno a sé altri compagni e ad entrare in contatto con i promotori dell'iniziativa e quindi a confluire, anche con legami diretti ma adatti al carattere clandestino dell'azione, nel processo di costituzione del partito.

A chi è diretta la stampa clandestina? In questa fase il nostro compito politico si riassume nel «condurre il bilancio delle esperienze passate per valorizzarne gli insegnamenti nella definizione della linea e del programma su cui fondare il partito». Quindi la stampa clandestina è rivolta principalmente ai rivoluzionari, tratta principalmente i temi necessari al loro orientamento, alla elaborazione della loro esperienza per la definizione del loro «che fare». In questa fase la stampa clandestina è strumento della battaglia che ha come obiettivo ottenere che i rivoluzionari abbiano idee giuste. La stampa clandestina non deve quindi essere distribuita al di fuori di questo ambito né si deve chiedere ai suoi redattori di trattare altri temi. Resta ad ogni rivoluzionario il compito di «tradurre» quello che via via viene assimilando dalla stampa clandestina in qualcosa di adatto alla condizione concreta in cui egli svolge il suo lavoro di orientamento, agitazione e propaganda, man mano che vi sono gli elementi necessari ed egli ne diviene capace. I redattori della stampa clandestina non possono trattare direttamente delle situazioni concrete e quindi usare per il nostro compito attuale gli insegnamenti che derivano dallo studio di esse, se non nei limiti in cui riescono a conoscere quelle situazioni direttamente o per relazioni con altri rivoluzionari. Abbiamo verificato mille volte che molto raramente è possibile raccogliere dai mezzi di comunicazione borghesi, dalla cultura accademica, dalle pubblicazioni di statistica, dalle relazioni parlamentari e di associazioni professionali, materiale serio ed abbastanza completo per un'analisi scientifica di situazioni concrete. Solo man mano che il nostro lavoro avrà successo e, anche tramite il sistema della stampa clandestina, avremo creato rapporti diretti con rivoluzionari operanti in varie situazioni e potremo attingere alle loro esperienze, solo man mano che si costituirà questo sistema di canali che sarà anche un primo passo verso la costituzione di una rete di comitati di partito, potremo rendere il nostro lavoro più ricco e quindi renderlo utile anche per un'azione di

proselitismo e renderlo usabile anche da un numero più vasto di compagni. Su queste basi e con questi limiti diamo il via a queste edizioni pubblicando il primo opuscolo. Il numero di esemplari tirato è molto limitato. Sta ad ogni compagno che ne riceve uno, evitare con tutte le sue risorse che il suo esemplare finisca nelle mani della polizia. Meglio un esemplare accuratamente distrutto, che nelle mani della polizia. E' impossibile tuttavia escludere che prima o poi, in un modo o nell'altro ciò succeda: e ogni compagno deve quindi dare per scontato che la polizia sia a conoscenza dell'esistenza dell'opera e ne ricerchi la presenza nelle perquisizioni. Ma più tardi ciò avviene, più ampiamente può svolgersi il nostro lavoro e meno efficace è l'azione della polizia.

Ai nostri lettori auguriamo buon lavoro e rapidi progressi nell'arte della lotta rivoluzionaria nei paesi imperialisti.

Gli editori

Nota dell'autore ai lettori

Questo opuscolo è il risultato di discussioni e riflessioni con vari compagni e in questo senso è un lavoro collettivo. Per esporre i temi ho inoltre usato tutto quanto di utile è stato prodotto in questi anni, a volte copiando letteralmente espressioni, periodi e anche pezzi interi, in genere senza citare la fonte. Gli autori riconosceranno facilmente qua e là le loro parole. Le condizioni del lavoro rivoluzionario ci autorizzano a procedere in questo modo. La responsabilità delle tesi svolte e delle proposte ovviamente è mia e dei compagni che hanno partecipato con riflessioni e discussioni. Nello scritto sono appositamente evitati termini ed espressioni che, cadendo sotto l'occhio di un investigatore anche distratto, potrebbero suscitare la sua curiosità. Ho introdotto questa censura per diminuire il pericolo per i lettori, senza nulla togliere nella sostanza alla libertà di espressione del pensiero. Ogni lettore è facilmente in grado di sostituire mentalmente l'espressione esatta a quella adottata nel testo.

Introduzione

Scoprire la verità attraverso la pratica,
e mediante la pratica confermare e sviluppare la verità.

Mao, *Sulla pratica*

La scoperta dell'America

Cristoforo Colombo navigò verso le Indie. Approdò invece in America. Era partito come tanti altri allora partivano, alla ricerca di oro, ricchezza e nuove terre, contando di fare meglio degli altri. Egli non si rese conto che aveva scoperto l'America né subito né poi. Le conclusioni del cammino che egli aveva aperto le tirarono altri.

Quante altre volte nella storia umana le cose sono andate così?

Molte.

Molti hanno fatto grandi scoperte senza rendersi conto di quello che avevano tra le mani. Certe volte le scoperte sono andate perse. Altre volte altri ne hanno capito il valore e hanno sviluppato le potenzialità che la cosa aveva in sé.

Questo conferma l'importanza ed i limiti del ruolo della personalità e degli individui nello sviluppo degli uomini.

Senza il fervore di avida e disperate ricerche di ricchezza che, per motivi interni alla loro storia, animava in quegli anni le società dell'Europa Occidentale, il viaggio di Colombo e della sua piccola ciurma, anche se l'avessero egualmente compiuto, sarebbe rimasto un evento isolato e senza conseguenze, come rimasero i viaggi di tutti quelli che prima di loro erano approdati sulla terra al di là dell'oceano.

Sarà questa anche la sorte della scoperta fatta dalle Brigate Rosse?

Molti dei maggiori condottieri si sono già rassegnati ad un mediocre destino. Più o meno convinti, essi seguono la sorte di Cristoforo Colombo, sballonzolati tra premi e castighi, tra speranze di nuove carriere alla corte del re (scusate, della DC e del PSI) e dure storie di umiliazioni e di galera.

Altrove, oramai senza di loro e indipendentemente da loro, si decide se la scoperta che essi hanno fatto, segnerà o nò l'inizio di una svolta nella lotta tra le classi nel nostro paese, se il patrimonio di esperienze accumulato dalle Brigate Rosse e dal proletariato sotto la loro direzione sarà sparso al vento e perso o usato per aprire definitivamente un nuovo vittorioso cammino.

Questo è deciso innanzitutto da decine di membri delle Brigate Rosse e di rivoluzionari che, nelle galere e nella clandestinità, non solo non hanno abiurato, ma tendono tutte le loro energie per portare avanti l'opera iniziata. E' deciso da centinaia di nuovi compagni che si mettono oggi nella lotta politica rivoluzionaria: i "signori nessuno" come li chiamano i giornalisti borghesi, credendo con ciò di sminuire il ruolo della loro attività e dando invece degli avvenimenti l'interpretazione più lusinghiera e favorevole per le Brigate Rosse. Perché la forza di una linea politica, il pegno della sua vittoria stanno proprio nella capacità di reincarnarsi continuamente in uomini nuovi. Questo rende vani i successi polizieschi e la collaborazione dei delatori. Persino in questo momento di debolezza e di disorientamento, di diffidenza e di delazione, per ogni compagno arrestato, altri ne sorgono di nuovi. Questo dimostra che la forza propulsiva che fermenta nelle classi oppresse è incontenibile, perché ogni nuovo "signor nessuno", anche se neanche lui lo sa, è frutto non solo di un impegno e uno sforzo individuali, ma anche delle spinte e degli stimoli che in quella direzione gli hanno dato, generalmente senza rendersene conto, le migliaia di persone di cui è fatta la sua esperienza. Se è questo che vogliono dire i signori della stampa borghese, niente di più funesto potevano proferire per la loro classe. Il sangue dei martiri è seme di cristiani: si disse in altra epoca ed era già chiaro chi avrebbe vinto.

E' deciso da milioni di proletari che le vicende della vita economica, politica e culturale delle società imperialiste, in questi e nei prossimi anni, costringono ad abbandonare sempre più una vita modesta ma tranquilla e incomparabilmente migliore di quella vissuta dalla generazione precedente; da milioni di proletari a cui i comunisti indicano la strada e che dai comunisti sono rafforzati nella ribellione ed educati alla rivoluzione.

E' deciso in fondo da milioni di uomini di ogni parte del mondo che contribuiscono in mille differenti modi, spesso inconsapevolmente, a determinare la strada che prenderà la lotta tra le classi in ogni paese.

Questo opuscolo è scritto da compagni consapevoli della posta in gioco ed è dedicato ai compagni del movimento rivoluzionario, con l'obiettivo di contribuire a chiarire alcuni problemi intricati ricevuti in eredità dai protagonisti delle lotte degli anni passati, per liberare tutte le potenzialità creative che quelle lotte hanno messo in luce.

Una linea rivoluzionaria non si costruisce come teoria a tavolino, come si fa con un bilancio del passato e con un libro di storia. Si costruisce verificando man mano praticamente i passaggi. E' come un lavoro di ricerca sperimentale in cui non si potrebbe andare oltre la prima formulazione di una ipotesi generale, certo non arbitraria ma fondata su tutta l'esperienza già esistente, se l'ipotesi non potesse poi essere verificata e precisata dagli esperimenti.

Noi siamo consapevoli che la trattazione di molti degli argomenti che affrontiamo risente dei limiti della nostra esperienza. Ma il nostro obiettivo è dar vita a un processo che ci permetta di valorizzare l'esperienza di tutti i compagni per procedere sulla nostra strada. La nostra è una proposta di temi, una prima formulazione e un invito a tutti i compagni del movimento rivoluzionario, in primo luogo a quelli dei gruppi organizzati, ad impegnarsi in un'impresa comune costruendo gli strumenti collettivi necessari al suo compimento.

Precisiamo subito che con l'espressione «movimento rivoluzionario» non intendiamo il movimento delle classi e delle società che rivoluzionano il loro modo d'essere. Intendiamo invece l'insieme degli individui e degli organismi che si pongono il compito della rivoluzione socialista. Facciamo questa precisazione dato lo stadio di confusione e di dispersione da cui partiamo. Questa ci sembra l'espressione, tratta dal gergo del passato, più adatta a descrivere questa realtà prodotta dal passato e in cui fermenta il futuro.

Chi sono questi individui e organismi?

Essi sono tutti coloro che lavorano coerentemente alla causa della rivoluzione socialista, pongono l'assolvimento di questo compito come attività propria e, nel corso delle lotte attraverso cui passa il raggiungimento dell'obiettivo, svolgono un ruolo tale che li mantiene nel campo della rivoluzione.

Il confine del movimento rivoluzionario, così inteso, è posto da ogni organismo come risultato di una analisi del movimento della società e dei problemi da risolvere nella fase (delle discriminanti della fase). Quindi può succedere che un organismo sbagli a tracciare il confine del movimento rivoluzionario. E' uno dei rischi che corriamo e cercheremo di evitarlo con l'osservazione, lo studio, la verifica e l'autocritica.

Noi consideriamo che oggi siano interni al movimento rivoluzionario quelli che ritengono la lotta condotta dalle Brigate Rosse negli anni 70 una lotta principalmente positiva e che si pongono il compito di comprendere, salvaguardare, applicare, usare, valorizzare e sviluppare gli insegnamenti e i risultati pratici di quella lotta.

La nuova scoperta

Le Brigate Rosse hanno messo in luce il ruolo della lotta armata come componente della lotta del proletariato per il potere nella fase di accumulazione delle forze, nelle condizioni delle società imperialiste. La «propaganda armata», l'attività delle organizzazioni combattenti e in primo luogo delle Brigate Rosse negli anni 70, è stata la chiave che ha aperto la strada e messo in luce la via.

La reazione di rigetto assoluto, di antagonismo e di incompatibilità assoluta delle società imperialiste nei loro confronti è stata la verifica del successo dell'opera delle Brigate Rosse e della vittoria della loro attività nella fase detta della «propaganda armata» (1).

(1) Chi sostiene che tale reazione da parte della borghesia è dovuta ai fatti d'arme in sé, agli attentati, alle perdite di uomini subite dalla classe dominante è un cieco o un impostore.

Le società imperialiste (di *tutti* i paesi imperialisti, non solo dell'Italia) hanno

mostrato e mostrano che possono tollerare al loro interno e riassorbire gli attentati e le perdite di uomini, anche di membri della classe dominante, prodotti dagli scontri tra le varie cosche armate della stessa classe dominante (dall'eliminazione di Enrico Mattei all'eliminazione di Roberto Calvi, dalla strage di Peteano all'eliminazione del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa) nonché gli attentati fascisti e parastatali (dalla strage di Piazza Fontana alla strage di Bologna), al punto che gli uni e gli altri sono diventati prassi normale in *ogni* paese imperialista e con un numero di perdite, tra i membri della classe dominante, molto superiore finora a quello causato dall'attività delle BR e di organismi affini.

E' insostenibile anche la tesi che la reazione di rigetto della classe dominante è legata agli attentati commessi dalle Brigate Rosse e da organismi affini. Infatti basta che gli autori degli attentati si convertano, che cessa tale reazione nei loro confronti (vedasi Peci, Franceschini, Barbone, Viscardi: per citare solo un esemplare per ogni specie della confraternita dei «pentiti»). E, convertiti, gli stessi autori di attentati a nome delle BR, diventano apprezzati invitati di salotto. Per contro (cosa particolarmente significativa per chi vuole capire) l'ostilità, venuta meno nei confronti degli autori degli attentati, viene riversata pari pari e moltiplicata contro supposti o reali membri delle BR cui è addebitabile solo l'appartenenza alle stesse. Ciò conferma che non è l'azione militare e l'attentato che sono incompatibili e inaccettabili dalla società imperialista, ma il progetto politico, le potenzialità che l'azione militare, l'attentato contenevano in sé allo stadio di potenziale. Per cui è evidente che, se si tolgono queste potenzialità, o se queste potenzialità non sono mai esistite (ad es. negli attentati individualistici di anarchici e di altri esponenti di situazioni e correnti marginali), per la classe dominante gli attentati diventano fatti di ordinaria amministrazione, situazione con cui convivere. Le azioni militari delle Brigate Rosse hanno provocato una reazione di rigetto solo perché invece erano fattori di sviluppo, elementi di crescita ed affermazione di quelle potenzialità. Su questo devono riflettere coloro che vedono come nostro *principale* compito presente la ripresa o continuità dell'attività militare. Se non è interna a un progetto di mobilitazione del proletariato e delle masse popolari per la conquista del potere, l'attività militare diventa un fenomeno di devianza sociale e quindi una componente non antagonistica della società imperialista. Quindi il nostro compito *principale* del presente è la costruzione teorica e pratica del progetto non la ripresa dell'attività militare.

Le Brigate Rosse hanno operato una svolta innovativa in una pratica del movimento comunista dei paesi imperialisti oramai sancita da una lunga tradizione storica. In questa pratica gli obiettivi in campo politico erano

l'allargamento e il completamento della democrazia borghese (e, dove sopravvivevano, l'eliminazione definitiva dei residui feudali), mentre ci si preparava a prendere il potere quando lo Stato borghese fosse arrivato al collasso. Proprio perché questa pratica aveva raggiunto i limiti delle sue potenzialità, aveva dato tutto quello che poteva dare, finché si restava nel suo alveo era inevitabile il trionfo del revisionismo moderno. Sul suo terreno erano inefficaci tutti gli sforzi per resistere al revisionismo e alla collaborazione di classe (per quanto generosi, sinceri e autorevoli essi fossero: come per es. quelli di Secchia). Non è per azzardo che in *tutti* i partiti comunisti dei paesi *imperialisti*, il revisionismo moderno ha vinto senza traumi e fratture rilevanti politicamente.

Le Brigate Rosse hanno innovato in questa tradizione. Questo rappresenta il nocciolo della loro esperienza. Questo ne ha fatto un'esperienza rivelatrice di grandi inesplorate potenzialità.

Prepotentemente, di un sol colpo hanno sgomberato il campo da quell'atmosfera gelatinosa e vischiosa che sembrava inglobare tutto e tutti, capace di riassorbire ogni contraddizione, di smussare ogni contrasto, di far impazzire con mille perché e mille percome chi non accettava le verità di regime, di ridurre a caso singolo per poi eliminarlo chi non si lasciava assorbire, di terrorizzare sapientemente dove gli altri mezzi fallivano. Esse hanno gettato il caos in una classe dominante abituata da anni a muoversi con la indulgenza, la condiscendenza e la sicurezza di chi conduce il gioco, ha il coltello dalla parte del manico e sempre qualche arma di riserva. Esse hanno usato le contraddizioni di una classe abituata da anni ad avere di fronte solo proteste e richieste e ne hanno scombuscolato piani e idee.

Scompostamente e prepotentemente hanno imposto il fatto che la rivoluzione proletaria è anche un fatto d'armi, di guerra, che al socialismo si arriva solo combattendo. E questo non come cosa detta (questo lo era già), ma come cosa che nella società imperialista si costruisce giorno dopo giorno sviluppando la guerra contro la classe dominante.

E' stata una scoperta semplice e sconvolgente insieme, come l'uovo di Colombo.

La ricerca della nuova via per le Indie

Le Brigate Rosse non sono arrivate a questa scoperta per intuizione geniale. Esse sono state il risultato più alto di un movimento di massa che, a mille livelli diversi di spontaneità, determinazione, coscienza, coerenza, coinvolgeva centinaia di migliaia di persone. Sono state il prodotto più alto, estremo, delle lotte di quegli anni, lotte che esplorarono gli estremi limiti, le possibilità estreme della democrazia borghese, del progetto di società del benessere (lavoro, casa, istruzione, diritto di iniziativa politica e sindacale, ecc. per tutti) che la borghesia sbandierava da più di vent'anni.

Il risultato più alto di quest'esplorazione fu la ribellione, la rivolta, il rivolgimento armato, la negazione di tutto il progetto di società del benessere della cui esasperazione ed estremizzazione l'esplorazione era il prodotto. Per questo le Brigate Rosse riuscirono ad affermarsi nonostante i loro limiti: come Colombo poté andare in America perché tutti cercavano la via più breve e più sicura per le Indie. Ma in questo vi erano anche i limiti delle Brigate Rosse. Così come erano e senza trasformarsi, potevano continuare a vivere finché nella classe dominante perdurava la contraddizione da cui avevano tratto origine. Non vivevano ancora di forza propria, ma della debolezza dell'avversario. Data la concezione del mondo, il patrimonio teorico e la consistenza umana che venivano loro dal contesto sociale da cui erano sorte, le Brigate Rosse hanno potuto rompere i vecchi equilibri, il vecchio progetto, ma non hanno potuto portare avanti il risultato, svilupparlo. Da quel contesto sociale potevano trarre elementi sufficienti per rompere il vecchio, ma non per costruire il nuovo.

Le possibilità offerte dalla scoperta

Il lavoro degli anni presenti sta nel risolvere questa contraddizione. Questo rappresenta il compito della ripresa. La ripresa non sta nel ricominciare a fare il già fatto. Il compito che l'inizio dell'attività delle Brigate Rosse doveva svolgere nella società imperialista è già assolto. E' impossibile

rifare oggi quel che si faceva ieri; tentare di rifarlo è un errore e una dispersione di energie. E questo non, come alcuni hanno detto, perché porterebbe agli stessi risultati (le sconfitte e gli sbandamenti dei primi anni 80).

Il principale risultato dell'attività di allora, del nostro inizio, non furono le sconfitte e lo sbandamento. Il risultato principale della nostra azione di allora fu dare espressione politica alla fine del progetto di società del benessere, fu la creazione nella società imperialista di un centro della lotta politica del proletariato contro la borghesia, fu costruire l'anello di transizione tra la fase dell'attività rivendicativa delle masse nell'ambito della crescita economica e la fase della lotta per il potere nel contesto della crisi economica delle società imperialiste. Ma, appunto, questo risultato è già stato raggiunto. Rifare oggi quello che si faceva allora vuol dire fare un'azione senza più lo scopo di quell'azione, senza che esista più l'oggetto sulla quale essa si esercitava.

Oggi il nostro compito è partire da dove siamo arrivati per andare oltre. Fare il salto a partito è l'obiettivo che tanti hanno invocato, il cui bisogno e la cui urgenza tanti hanno avvertito.

Quindi i compiti di oggi sono l'impianto teorico, la comprensione scientifica del movimento economico e politico della società, la linea politica, il programma di trasformazione di questa società, le linee particolari necessarie per far agire ad un livello più alto ciò che negli anni passati abbiamo scoperto muovendoci a tentoni, d'istinto, sull'onda dell'entusiasmo e degli stimoli che ci venivano da tutta una classe in fermento. Il nostro compito di oggi sta nel far sì che quanto abbiamo scoperto venga compreso a fondo, diventi solido patrimonio teorico e si materializzi in uomini e organismi, verifichi e confermi la sua giustizia nella pratica, si dia le sue forme concrete di espressione nell'attività di un organismo articolato nelle sue varie strutture, nei suoi militanti, nei suoi simpatizzanti, giù giù fino alle masse da cui è quotidianamente alimentato. Il problema non sta nel fatto che ieri ci siamo mossi a tentoni. Non avremmo potuto fare diversamente e questo ci ha insegnato grandi cose. Il problema ora è mettere a frutto quegli insegnamenti. Questo è il compito di oggi.

Oggi la fedeltà alla causa del comunismo non è solo non abiurare, non vendersi, ma è soprattutto lavorare tenacemente, dedicare tutte le nostre energie per portare avanti la nostra opera.

Oggi sta a noi risolvere i problemi posti dai nuovi compiti, dal terreno più favorevole, dall'esperienza accumulata, dalla porta che è stata aperta.

Il nostro obiettivo è la costituzione in partito degli organismi e degli individui che compongono il movimento rivoluzionario.

La parola d'ordine che riassume i nostri compiti immediati di fronte a questo obiettivo è la lotta all'idealismo, al soggettivismo, al militarismo, al movimentismo nell'ambito del movimento rivoluzionario.

In questi ultimi anni, in quegli organismi e tra quei compagni che costituiscono oggi il movimento rivoluzionario, si è parlato molto di lotta all'idealismo, al soggettivismo, al militarismo e al movimentismo. Ma per ora il cammino fatto nella loro liquidazione è inversamente proporzionale al parlare fatto.

Possiamo dire, senza esagerare, che nelle analisi della situazione e nel modo in cui si cerca una risposta alla domanda del momento: «che fare?», «che via prendere?» si ritrovano ancora oggi gli stessi errori che si riscontravano nelle azioni e nei piani di ieri.

Oggi a noi non interessa lanciare un ulteriore appello alla lotta contro l'idealismo, il soggettivismo, il militarismo e il movimentismo. Ma ci interessa affrontare, basandoci sull'esperienza e richiamandoci all'esperienza dei nostri lettori, quei problemi che più o meno confusamente vengono posti e comunque vengono fuori ogni volta che si discute sul da farsi. Dapprima vogliamo separare con cura i vari problemi, per quanto possibile analizzandoli uno per uno, per arrivare infine ad una sintesi che ci consenta di dare alla domanda una risposta basata sul movimento reale delle cose.

Perché, e questa è una prima discriminante tra noi e gli idealisti, per rispondere al «che fare?», «che via prendere?» non sono importanti i nostri

pensieri e i nostri desideri, ma le tendenze reali presenti nel movimento oggettivo, economico e politico, della società. E' infatti questo movimento oggettivo della società che determina sia il movimento delle grandi masse sia le vie percorribili. Solo se il nostro pensiero è un riflesso fedele delle tendenze reali e dunque è una giusta guida nell'azione, esso diventa una forza; al contrario, se ci dà un'immagine falsata dalla realtà, esso risulta essere un ulteriore ostacolo.

Capitolo 1

IL MOVIMENTO ECONOMICO DELLA SOCIETÀ

Il movimento rivoluzionario e il movimento di trasformazione della società

Porre con i piedi per terra il movimento rivoluzionario o, meglio, riconoscere i piedi su cui cammina, distruggendo l'immagine rovesciata che di esso danno la cultura idealista dell'aristocrazia operaia dei paesi imperialisti e la cultura borghese progressista che come un tutt'uno permeavano il mondo da cui venivamo: questo è il compito che qui ci proponiamo.

Il movimento rivoluzionario non è tale (salvo che nell'immaginazione dei suoi protagonisti) se non è la parte più cosciente, più organizzata, la più capace di orientare consapevolmente il movimento delle classi oppresse, innanzitutto il movimento della classe operaia, per la trasformazione delle loro condizioni.

E' rivoluzionario solo in quanto promotore e guida di questo movimento delle classi oppresse. Non esistono individui rivoluzionari per sé, nè gruppi e organismi rivoluzionari per sé.

Il carattere rivoluzionario di individui e organismi si esprime, si verifica, si misura e si realizza nel ruolo rivoluzionario che questi svolgono.

Viviamo in una società che presenta un alto livello di unificazione e dipendenza reciproca delle sue parti nella produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza e nello sviluppo della sovrastruttura politica, giuridica e culturale che serve alla loro vita.

Il carattere sociale del processo produttivo è stato sviluppato nell'epoca borghese *in profondità* fino a rendere ogni singolo individuo incapace di

sopravvivere al di fuori di molteplici relazioni con altri uomini e *in estensione* fino ad unificare per la prima volta gli uomini di tutti i paesi in un organismo unico di cui i singoli individui sono diventati parti e membra. Questa unificazione è stata realizzata dal concorso nel tempo dell'attività di innumerevoli individui ed organismi, concorso che però si è attuato spontaneamente, alle spalle degli individui che venivano trasformati in parti e membra del nuovo organismo sociale della divisione del lavoro. Questa unificazione è stata il risultato di azioni che ognuno di essi svolgeva mosso da tutt'altre cause e avendo in mente tutt'altri obiettivi che la creazione di questo organismo unitario.

Questo è il risultato oramai raggiunto e da esso parte tutto il movimento delle società e degli individui del mondo contemporaneo.

Anche se in generale gli individui continuano a non porre a premessa della propria attività questa condizione e addirittura ad ignorarla, il movimento e la natura di ognuno di essi sono in larga misura determinati e totalmente delimitati dal suo essere di fatto parte e articolazione, per di più inconsapevole, di un organismo sociale. La situazione è questa ed esercita i suoi effetti, anche se l'individuo, e anche tutti gli individui lo ignorano ed uno per uno attribuiscono la loro sorte alle stelle o ai santi: la realtà è più forte delle immaginazioni (2).

(2) Hegel sosteneva che la realtà esiste innanzitutto come pensiero e solo secondariamente, accidentalmente e imperfettamente come incarnazione del pensiero nelle cose.

Egli conciliava questa tesi con la dura esperienza della tegola che cadeva in testa senza che nessuno avesse previsto e quindi pensato l'evento, ricorrendo al solito dio tuttofare che pensa per tutti e a tutto, anche a togliere dall'imbarazzo il filosofo troppo acuto e pratico per non capire che al suo pubblico del XIX secolo, sia pur tedesco, doveva spiegare come mai la tegola finiva dove finiva senza aspettare il via del pensiero e d'altra parte troppo legato al suo ambiente per permettersi di mettere al loro giusto posto spirito e pensiero, ossia preti, filosofi e monarchi.

Proprio per la natura della cosa, la condizione di parte e membro dell'organismo sociale può essere posta a premessa della propria attività per decisione ed iniziativa atomistica dell'individuo solo idealmente, come linea di orientamento. Per porla realmente occorre una trasformazione non dell'individuo ma dell'organismo sociale (al modo che la ruota di un'automobile può cessare di essere ruota e diventare gamba d'appoggio solo se l'automobile cessa di essere automobile e diventa pezzo

da museo). Da qui l'inconsistenza e il carattere diversivo di tutti i propositi di costruire gruppi che «prefigurino il futuro» o di inventare comportamenti individuali «comunisti» nell'ambito della società attuale.

Se il comunismo fosse una condizione in cui uno entra per le buone opere e i buoni propositi suoi individuali (come il paradiso dei cattolici), ovviamente sarebbe del tutto inutile e fuor di luogo una rivoluzione politica, un rovesciamento violento dell'ordine costituito e tutte le altre cose connesse.

Quanti rimproverano ai comunisti di «non comportarsi da comunisti» nel senso che pur combattendo per costruire una società avente alcuni tratti ben definiti (senza proprietà privata dei mezzi di produzione, senza lavoro salariato, senza Stato, senza poliziotti, ecc.) fanno praticamente cose ben diverse, questi senza saperlo e in negativo affermano il carattere non individuale ma sociale dell'uomo attuale.

Il movimento delle classi oppresse per la trasformazione delle loro condizioni, nella società contemporanea in cui è preclusa oramai anche la migrazione in nuove terre per creare nuove società, è e non può non essere movimento per la trasformazione dell'intera società.

Questo condanna come utopie o mere manovre diversive a sostegno dell'opera di pacificazione sociale perseguita dalla classe dominante e dai suoi Ministeri degli Interni, i propositi e tentativi di *società a sé*, underground o eletta, di *non Stato* riscoperti da *Metropoli* e dai vari Piperno, Scalzone e Negri nel periodo di più duro scontro alla fine degli anni 70. Non a caso furono il ponte del loro passaggio dal campo della rivoluzione al campo della controrivoluzione. Su questa stessa via inclinata e scivolosa si trovano gli attuali sostenitori di concezioni dell'antagonismo come alterità ed estraneità alla «massa», autodeterminazione, come volontà di trasgressione, come pratica trasgressiva, come deviazione arbitraria dall'ordine costituito, raffigurato come «macchina» concepita e governata da una volontà esterna e nemica.

La trasformazione rivoluzionaria della società è possibile in quanto è una tendenza insita nel movimento materiale della società stessa. Proprio perché interna alla società, questa tendenza non può non operare e quindi

manifestarsi sia nel movimento delle classi oppresse, sia nel movimento delle classi dominanti.

Non necessariamente, e in realtà solo in momenti particolari, questa tendenza si manifesta chiaramente e immediatamente perché ogni cosa si manifesta con la mediazione del materiale e degli strumenti che trova già esistenti.

Ogni movimento può manifestarsi in fenomeni opposti. L'inquietudine e il malcontento delle masse oppresse per le condizioni precarie di vita si manifesta sia in iniziative rivoluzionarie contro l'ordine costituito sia nel cercare rifugio e sicurezza in un ordine più ... ordinato (rigurgito di religiosità e di superstizione, Comunione e Liberazione, i movimenti fascisti di massa, ecc.). L'insicurezza delle classi dominanti circa il loro potere si manifesta sia nel fare concessioni sia nel rendere più feroce e oculato il loro potere.

Se ogni tendenza si manifestasse per quello che è, quindi in coerenza aperta e immediata con il risultato che solo può risolverla e dissolverla, se ogni movimento puntasse direttamente al risultato che dissolve la causa del suo stesso essere, non occorrerebbe alcuna scienza della rivoluzione. Un movimento sociale del genere avrebbe già adeguata coscienza di sé e al massimo, per raggiungere l'obiettivo che realizzandosi lo appaga e lo dissolve, necessiterebbe di un sistema organizzato di divisione di compiti al suo interno, non di un'avanguardia ideologica, politica e organizzativa come il partito comunista. In tale movimento l'essenza e la manifestazione, la realtà e l'esistenza coinciderebbero; nei suoi protagonisti coinciderebbero la conoscenza e la sensazione, mentre la scienza della rivoluzione è appunto la comprensione delle cause reali e del contenuto reale delle mille e contraddittorie manifestazioni del movimento della società.

Chi vuole comprendere il movimento reale della società deve ricostruire nella sua mente le «mediazioni» attraverso cui una cosa viene all'esistenza, diviene e si trasforma.

Chiariamo il concetto con un esempio: ogni nuova sorgente d'acqua si apre il suo percorso verso il mare mediandosi con le caratteristiche del terreno e i fatti casuali attraverso cui si muove; ne segue che, benché il fiume sia determinato dalla sorgente e non vi sia fiume se non sgorga acqua da una

sorgente, la forma assunta dal fiume (il tracciato, la forma dell'alveo) e la natura del fiume (più o meno limaccioso, ecc.) non sono determinate solo dalla sorgente e quindi non possono essere comprese in base alla sola conoscenza delle caratteristiche della sorgente; sono determinate anche dalle caratteristiche sia costitutive che accidentali del terreno e dell'ambiente, cosicché è impossibile comprendere perché un fiume abbia assunto quella data forma se non si è in grado di ricostruire la storia del suo formarsi, che è precisamente la storia della mediazione dell'acqua che sgorga dalla sorgente con i vari accidenti da essa incontrati.

Gli opportunisti di sinistra (i dogmatici) affermano l'essenza del processo ma negano le mediazioni tra essa e la realtà circostante che determinano le forme del suo apparire e della sua esistenza. Essi affermano l'eguaglianza tra due cose, l'essenza e una delle sue forme d'esistenza, la realtà e l'esistenza.

Gli opportunisti di destra negano l'essenza del processo in nome delle difformità dalla stessa delle sue forme d'esistenza e della varietà e contraddittorietà delle forme d'esistenza di un unico processo.

La forma assunta dalla società italiana con il Risorgimento è un modo di essere, una forma d'esistenza del modo di produzione capitalista. Chi cerca di capirla e di spiegarla negando questa sua causa (gli opportunisti di destra), dà spiegazioni casuali o a circolo vizioso dei suoi vari aspetti. Chi cerca di capirla e di spiegarla prescindendo dal materiale preesistente e concomitante con cui il modo di produzione capitalista si media dando origine alla società italiana moderna (gli opportunisti di sinistra), si arrampica sui vetri per mostrare la corrispondenza necessaria dei vari aspetti della società italiana all'essenza del modo di produzione capitalista. Da quanto detto consegue che la conoscenza acquisita dell'essenza di una cosa assolutamente non basta per comprendere una sua forma d'esistenza; gli opportunisti di sinistra nella loro pigrizia mentale pretendono proprio questo.

L'altra conseguenza è che ogni essenza, ogni cosa reale può acquistare varie forme d'esistenza. Dall'essenza di una cosa non segue mai che essa può avere una ed una sola forma d'esistenza, non vi è mai un rapporto univoco tra realtà ed esistenza, tra essenza e fenomeno, tra causa generatrice e

risultato del processo. La pretesa che esista un rapporto univoco è detta concezione meccanicistica del movimento.

La crisi della società capitalista non genera necessariamente la rivoluzione socialista, la fecondazione di un uovo produce sia un aborto che un nuovo individuo, ecc.

La ricostruzione nella mente della catena di mediazioni, catena che è il cammino attraverso cui dall'essenza di un processo si generano le sue varie manifestazioni che cadono sotto i nostri sensi, è sia comprensione del movimento, delle concatenazioni reali tra i fenomeni, sia comprensione dell'essenza del processo. Questa ricostruzione è la formazione della coscienza rivoluzionaria, il suo risultato è la scienza rivoluzionaria.

Le organizzazioni soggettiviste hanno trascurato e trascurano il processo di formazione delle coscienze, non l'hanno posto come un campo specifico del lavoro rivoluzionario, governato da proprie leggi ed attuato con specifici strumenti. Infatti i soggettivisti pongono l'inizio del movimento della società nella volontà e nella coscienza degli uomini, che concepiscono come cause prime, dati originari e primordiali, che non hanno storia e quindi non richiedono alcuna spiegazione della loro esistenza. Negano che la coscienza e la volontà si formano dall'esperienza e attraverso il bilancio dell'esperienza e quindi ignorano il flusso dalla materia ai sensi e dai sensi alla coscienza, che ovviamente avviene egualmente alle loro spalle. Per le organizzazioni soggettiviste la comparsa di nuove forze rivoluzionarie, la formazione di nuovi rivoluzionari è un fatto ed esse si limitano nel migliore dei casi a cercare di organizzare le forze che spontaneamente si pongono sul terreno rivoluzionario.

L'esigenza reale di trasformazione opera e si manifesta con continuità ed in ogni campo della vita della società. Quando non vediamo questo movimento, quando non comprendiamo le cause delle sue manifestazioni, dobbiamo porci il problema di vedere e di comprendere.

Ogni uomo, ogni gruppo di uomini, ogni società è in movimento; tutto il mondo si muove anche se noi non vediamo il suo movimento. Chi non lo

vede ne è trascinato o travolto. Non svolge certo alcun ruolo di guida. Succede che non vediamo in una cosa il suo movimento, che non vediamo che quella cosa si sta trasformando; se abbiamo una concezione del mondo ed una mentalità soggettiviste, ci poniamo allora il compito di smuoverla, di metterla in movimento. I soggettivisti sono tali appunto perché pensano di essere loro a determinare il movimento dell'altro.

Se invece abbiamo una concezione del mondo e una mentalità materialista-dialettica, di fronte alla cosa che ci appare immobile, ci poniamo il compito

- di riuscire a vedere il movimento che essa sta compiendo,
- di comprendere le cause del suo muoversi, le sue forze motrici,
- di comprendere i termini intermedi tra le forze motrici e le espressioni che ha il suo movimento,
- di comprendere le possibili tendenze, i possibili risultati del suo movimento (che in generale sono più di uno).

A questo punto il comunista deve decidere quale esito e quale tendenza è più favorevole al suo obiettivo rivoluzionario, e quindi quale tendenza appoggiare, perché come causa esterna può svolgere un ruolo. La chiocchia se cova un uovo fecondato, che quindi può trasformarsi in pulcino o in massa putrescente, fa sì che si trasformi in pulcino. Ma se cova un sasso o un uovo non fecondato si ritroverà nella condizione del nostro soggettivista.

Non possiamo inventare le forze motrici del movimento di una cosa, né decidere quale esito deve avere il suo movimento; noi possiamo contribuire a farne diventare reale uno piuttosto che un altro tra quelli possibili.

Non possiamo neanche accelerare direttamente il movimento di trasformazione della società perché tale accelerazione sarà determinata solo dal prevalere della tendenza più utile alla causa della rivoluzione tra quelle insite nel movimento attuale della società. Un'iniziativa che ha successo, convoglia nuove forze in quella direzione e quindi muta il rapporto delle forze e fa precipitare la situazione nel suo senso; l'osserviamo in ogni passaggio del nostro lavoro, in ognuno di noi, nelle nostre strutture.

Quindi noi acceleriamo il movimento di domani solo se abbiamo successo nel far trionfare oggi, nel movimento della società, la tendenza più favorevole alla rivoluzione.

I soggettivisti accusano i materialisti-dialettici di sostenere che bisogna lasciare andare le cose per il loro verso, di riflettere la mentalità di quelli che si trascinano alla coda degli avvenimenti, di essere attendisti e codisti.

In effetti attendisti e codisti possono mascherarsi anche dietro la nostra tesi che ogni cosa è mossa da cause interne, che il mondo e il suo movimento esistono indipendentemente dal soggetto che li pensa e agisce. Ma i materialisti-dialettici sostengono anche che ogni movimento contiene in sé più di una tendenza e che può avere più di un esito; quello che si affermerà non può che essere uno di quelli oggettivamente contenuti nel movimento. Solo chi lavora perché si affermi uno degli esiti possibili, contribuisce consapevolmente alla sua affermazione. Chi invece lavora per esiti posti dalla sua fantasia, disperde energie.

Ci distinguiamo dagli attendisti e dai codisti perché non siamo contemplatori o interpreti della società che cambia, ma usiamo, per far trionfare la nostra causa, la comprensione delle tendenze, molteplici e contraddittorie, insite nel movimento della società, di cui siamo parte. Le cose possono evolvere in più direzioni: ma in direzioni tutte poste e date oggettivamente, sono quelle e non altre; l'esito di un movimento non è mai univoco e scontato. La nostra attività è tesa a far prevalere, tra le tendenze oggettive, quella che corrisponde ai nostri obiettivi. Ciò è tutt'altra cosa che trascinarsi alla coda degli avvenimenti e dei movimenti, tutt'altro che attendere che le cose si compiano per loro conto. Così potrebbe forse agire chi fosse convinto che le cose possono andare solo in un modo (3).

(3) Chi sostiene che ogni movimento può avere un solo esito ha una *concezione meccanicista della realtà*.

Chi, oltre ad avere una concezione meccanicista della realtà, non è ben sicuro di volere quell'esito, non si considera parte di una società che si muove sì verso quell'esito ineluttabile ma camminando sulle gambe degli individui che la compongono, allora sarà un attendista o codista. Plekhanov nel suo scritto *Il ruolo della personalità della storia*, rammenta però giustamente anche il caso contrario, cioè che il fatalismo può accompagnarsi con un'energica attività e favorirla. Tanto poco univoco è il rapporto tra azione e idee!

Il nostro obiettivo attuale non è rendere i soggettivisti condiscendenti nei nostri confronti, accodandoci alle loro fantasticherie e andando con loro a sbattere la testa contro un muro, con la scusa che anch'essi sono nel campo della rivoluzione e che erano nostri compagni di lotta fino a ieri.

Proprio perché eravamo compagni fino a ieri, quindi partecipi degli stessi errori, e assieme siamo «caduti nel fosso», oggi dobbiamo rompere, se vogliamo uscirne, proprio con quello che essi si ostinano a essere e a conservare.

Non possiamo confonderci e/o subordinarci a loro. Ogni volta che nel percorso della nostra attività rivoluzionaria occorre fare delle scelte di una qualche importanza, dobbiamo rifiutare di sottostare ai soggettivisti, a costo di rompere con loro.

Il soggettivismo porta le forze rivoluzionarie alla sconfitta; le nostre concessioni ai soggettivisti rovinerebbero noi e loro.

E' il successo del nostro lavoro nella trasformazione delle condizioni in senso favorevole alla rivoluzione che cambierà anche quei soggettivisti che non passeranno dalla parte del nemico (4).

(4) Allende sinceramente sperava e immaginava che la borghesia e gli agrari cileni, e i loro amici negli USA e nel resto del mondo, avrebbero rispettato la volontà delle masse popolari cilene. Chi ha condiviso le sue illusioni e la sua sincerità è andato alla sconfitta e alla morte come lui. Ma questo ha forse fatto trionfare il socialismo in Cile?

Oggi per le sorti della rivoluzione dobbiamo rompere con i soggettivisti; il processo pratico di lotta politica che abbiamo alle spalle ci ha imposto questa rottura, che deve avvenire in modo materialistico, cioè non con una disputa sul soggettivismo e sul materialismo dialettico, ma attraverso uno scontro sul progetto politico, sul come procedere e sulla via da imboccare, basato sul bilancio dell'esperienza e quindi tale da fare uscire noi e chi sarà con noi sia dal pantano del soggettivismo sia dalla crisi politica attuale. Le rotture degli anni scorsi infatti ci insegnano una cosa: gli organismi che si sono formati hanno ritrovato al loro interno in gran parte gli stessi problemi su cui ci si era divisi. Cosa che succede quando i punti di scontro non sono stati chiariti a sufficienza nel bilancio delle esperienze comuni ed il

chiarimento non è arrivato abbastanza in profondità da definire chiaramente due strade inconciliabili per il futuro e quindi determinare su quei punti schieramenti netti e definiti.

Dobbiamo sostenere oggi lo scontro che non abbiamo sostenuto ieri.

Le forze motrici del movimento delle masse

Dove dobbiamo andare a cercare le cause delle multiformi e contrastanti espressioni del movimento delle masse della nostra società e del mondo?

Il movimento delle masse e le sue forme (espressioni)

Il **movimento delle masse** è la risultante del confluire spontaneo di spinte materiali, esperienze pratiche, iniziative e influssi molteplici e in genere anche contrastanti, ed è composto di persone e gruppi non coordinati tra loro, senza alcun rapporto consapevole, cosciente tra loro. Confluire **spontaneo** non nel senso che gli sforzi e le iniziative mirate non vi hanno un ruolo, ma nel senso che nessuna delle iniziative mirate è in grado da sola di determinare il risultato, nonostante quel che ne pensino i suoi promotori. Il movimento delle masse nella società borghese ha le forme e i contenuti compatibili con la condizione materiale delle masse in tale società. Per la sua stessa caratteristica la società borghese unifica e divide contemporaneamente:

- rende sociale il processo di produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza,
- nello stesso tempo nega una gestione consapevole, organizzata, preordinata, sociale di questo processo (appropriazione privata).

La tendenza delle masse proletarie a muoversi collettivamente e quindi ad organizzarsi viene da una spinta oggettiva (che per la classe operaia è più forte che per qualsiasi altra classe), ma è anche continuamente negata, perché contrasta con il rapporto di capitale, con la condizione di schiavitù

salariale dei proletari e con l'appropriazione privata dei produttori di merci la cui dipendenza reciproca deve manifestarsi ed affermarsi solo nel mercato.

Tra le masse della società borghese il proletariato è quella parte che la struttura economica stessa spinge ad organizzarsi. Tanto più quanto più sviluppato è il carattere capitalistico della società. Al punto che nessun regime borghese moderno, per quanto antiproletario e terrorista, può fare a meno dell'organizzazione del proletariato (dal fascismo italiano al nazismo tedesco, al regime di Pinochet). Esso cerca di distruggere le organizzazioni del proletariato orientate e guidate da rivoluzionari, ma è costretto a crearne delle altre. Il tentativo di governare una società borghese moderna mantenendo i proletari atomizzati, individui senza legami tra loro, può durare solo brevi periodi. Ogni industriale dice che ci vuole una gestione collettiva della forza lavoro, una controparte con cui trattare, un contratto collettivo. La borghesia può cercare di far dirigere da suoi uomini le organizzazioni del proletariato, non può negarle.

Un aspetto caratteristico e necessario del regime politico delle società imperialiste è che la classe dominante ha e deve avere una linea di massa. Ciò ha fatto e fa sì che alcuni gridino alla «sussunzione reale totale», all'«integrazione» delle masse nel capitalismo, al «controllo della borghesia sulle masse», trascurando le enormi risorse che crea per le forze rivoluzionarie questo vincolo posto alla borghesia dal livello raggiunto nel carattere sociale delle forze produttive.

Le **organizzazioni di massa** sono frutto di percorsi più consapevoli e individuali di quelli che danno luogo al movimento delle masse, anche se sono alimentati strettamente da quest'ultimo. Sono frutto di tentativi organizzati di analizzare la situazione e di perseguire obiettivi. Sono una componente del movimento delle masse, uno dei suoi modi di essere e nello stesso tempo un gradino sulla via per la trasformazione del movimento delle masse in masse organizzate, in società organizzata.

Il **partito rivoluzionario**, il partito d'avanguardia è un organismo che ritorna al movimento delle masse da cui hanno preso le mosse i suoi

presupposti e i suoi promotori. I presupposti pratici del partito, l'inizio della coscienza dei suoi promotori e membri vengono e non possono non venire dal movimento delle masse. Tutto ciò però solo attraverso un'elaborazione e trasformazione si consolida in quel risultato di livello superiore per progettualità, stabilità, organicità, capacità di raccolta e bilancio delle esperienze, flessibilità, capacità di movimento ed orientamento che è il partito. Il partito ritorna alle masse e tanto più esso può unirsi e quasi fondersi con le masse svolgendo il suo ruolo specifico quanto maggiore è l'autonomia soggettiva che esso ha raggiunto come organismo e nelle persone dei suoi membri (il settarismo e la mancanza di autonomia soggettiva, ossia il codismo, l'andare a rimorchio del movimento di massa vanno infatti generalmente di pari passo, come mostra la storia di vari gruppi). Il partito a sua volta può svolgere il suo ruolo e riprodursi nella misura in cui la sua linea e la sua azione rispondono ad esigenze reali delle masse, (esigenze spesso ancora inesprese, in germe, d'avanguardia che l'analisi del partito permette ad esso di percepire) e quindi trovano nel movimento di massa un terreno fertile che le alimenta.

Quindi movimento delle masse, organizzazioni di massa, partito costituiscono tre livelli diversi, connessi da mille fili di dipendenza reciproca, ma distinti per grado di coscienza, progettualità, capacità di muoversi secondo un piano preordinato e in base ad una decisione, modi di essere, forme di lotta e ruoli nel movimento di trasformazione della società.

Per attività di massa si intende un'attività svolta più o meno spontaneamente, con un retroterra più o meno esteso (o anche nullo) di preparazione finalizzata ad uno scopo, con il livello di coscienza comunemente diffuso.

Diciamo «di massa» tutte quelle iniziative a cui partecipano e collaborano individui non legati tra loro da un accordo preventivo.

Una manifestazione è «di massa» non perché vi partecipano tante persone, ma perché è una attività predisposta, organizzata per la partecipazione di persone non legate da vincoli e accordi organizzativi con chi la promuove. Quindi alla luce di ciò, una manifestazione e uno sciopero sono iniziative di

massa anche se vi partecipano poche persone, mentre un esercito o un congresso di partito non lo sono, anche se riuniscono migliaia e migliaia di persone.

Maggiore è il numero di persone che un'iniziativa coinvolge, sia pure legate da vincoli organizzativi preesistenti, meno essa può essere predeterminata dalla coscienza e dagli obiettivi di chi l'ha promossa e più sente impulsi e tensioni che vengono da fuori, non filtrate attraverso l'organizzazione e la coscienza. Infatti succede che gli eserciti moderni si disgreghino, che riunioni di persone selezionate ad uno scopo approdino ad un risultato contrario. Ciò costituisce un caso di trasformazione della quantità in qualità.

Quando parliamo delle forme di lotta di massa, parliamo delle forme in cui il movimento delle masse (e in esso le organizzazioni di massa) si muove per conseguire dei risultati. Il movimento delle masse ha le sue forme di lotta e di organizzazione che non sono inventate dai partiti e dagli individui. Partiti e individui scoprono, selezionano, rendono organiche, generalizzano, tra le forme di lotta che nel movimento si producono spontaneamente, quelle che sono passibili di generalizzazione.

Lenin sulle forme di lotta del movimento delle masse dice:

«... il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento ad una qualche determinata forma di lotta. Esso ammette le forme le più diverse, e non le inventa, ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile ad ogni formula astratta, ad ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso solo a quelle possibili ed esistenti in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli

uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai sistematici. (...)

In secondo luogo il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbici del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali-nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentare di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo.» (Lenin, *La guerra partigiana*).

Quando parliamo delle forme di lotta del partito, parliamo delle forme in cui il partito opera per adempiere al suo ruolo. Il partito si distingue dal movimento delle masse per il suo grado di autonomia. Vi è un'autonomia teorica del partito, relativa ai suoi obiettivi di lungo termine, al suo programma e all'analisi del movimento della società, alla coscienza dei membri del partito. Vi è un'autonomia pratica del partito, relativa alle sue attività, alle forme della lotta pratica condotta dai suoi membri e dalle sue organizzazioni.

L'autonomia teorica del partito dalle masse è massima, è il risultato del bilancio dell'esperienza, è l'accumulazione del patrimonio di esperienze del movimento comunista nei vari paesi e nei vari tempi, è la teoria scientifica della rivoluzione, è la comprensione delle linee principali di un processo storico (il passaggio dal capitalismo al comunismo) che copre un'epoca storica.

L'autonomia pratica del partito dalle masse è minima. Il partito è un passo, ma non più di un passo davanti alle masse, perché il ruolo del partito si

esplica non in ciò che le sue organizzazioni fanno, ma in ciò che le sue organizzazioni conducono le masse a fare. Il partito comprende, elabora e valorizza le spinte alla trasformazione che emergono dalle masse. Valorizzare vuol dire costruire i modi in cui la spinta alla trasformazione può esprimersi, attuarsi e quindi potenziarsi, i modi che rendono tale spinta sistematica, la elevano di livello, ne favoriscono la continuità e la crescita, il contrario, cioè, di «soffocare e deviare l'iniziativa delle masse». La ribellione al capitalismo sorge nel proletariato dall'esperienza pratica: quindi è capillare e diffusa, si realizza in tempi e modi diversi. Se non vi fosse ciò, i rivoluzionari sarebbero impotenti. La borghesia fa tutto il possibile e sulla base dell'esperienza migliora i suoi mezzi per soffocare e frenare, isolare e deviare queste spinte. Il modo principale per soffocare una spinta è renderla impotente: ogni slancio a fare cresce e si consolida solo se si traduce nel fare. Il partito deve raccogliere queste spinte, dare loro la possibilità di diventare costruttive, di esercitarsi su un obiettivo giusto, quindi consolidarsi e crescere (5).

(5) Una data situazione rende un operaio incazzato contro il suo padrone. I passi successivi possibili sono:

- l'operaio non fa nulla e si sfoga contro qualcuno che non c'entra e si calma;
- danneggia di nascosto il suo padrone e si calma;
- a sangue caldo rompe le costole al suo padrone e ne subisce le ritorsioni;
- aderisce alla squadra rompiscatole che rompe le costole e costruisce, che lo fa crescere oltre lo spunto immediato della ribellione, ne fa un militante.

Quindi le forme di lotta del partito sono per questo verso strettamente legate alle forme di lotta delle masse e solo per questo sono alimentate dall'esperienza delle masse e sono capaci di riprodursi a seguito dell'afflusso di nuovi militanti.

L'importanza che assumono le varie attività nel piano di lavoro del partito è quindi strettamente legata alla fase che attraversa il movimento delle masse. La relazione di unità e di differenza tra forme di lotta del partito e quelle delle masse si riassume in ciò: le forme di lotta del partito devono rendere possibile lo sviluppo delle forme di lotta delle masse adeguate alla situazione man mano che esse incominciano a manifestarsi. Questa è una discriminante tra noi materialisti-dialettici e i soggettivisti.

Queste definizioni elementari di movimento delle masse, organizzazioni di massa, partito rivoluzionario, iniziative di massa, forme di lotta ci sono indispensabili per uscire dal groviglio di allusioni, di ragionamenti, di suggestioni e di sciocchezze in cui una parte del movimento rivoluzionario è impantanato. L'espressione più strutturata di questo groviglio è il proposito e la parola d'ordine di «ricreare il movimento delle masse» che alcuni hanno lanciato. Con quanto buon senso ognuno a questo punto lo vede!

Il ruolo dei mezzi di comunicazione e del controllo delle coscienze nel determinare il movimento delle masse

Alcuni personaggi sostengono seriamente che nella nostra epoca la borghesia attraverso i moderni mezzi di comunicazione di massa e il loro uso spregiudicato e sapiente è riuscita e riesce ad «addormentare», «rincretinire» le masse dominate, a far ingoiare loro qualsiasi cosa, di modo che sarebbero solo devianti - di origine misteriosa - quelli che non si adatterebbero e si ribellerebbero al «sistema». La capacità delle classi dominanti di manipolare le persone sarebbe insomma diventata illimitata. Questa concezione idealista (6) del movimento della società è stata esposta da Curcio e Franceschini nella veste più ribellistica, e quindi accattivante, nell'opuscolo *Gocce di sole nella città degli spettri*, a torto dimenticato.

(6) *Idealista* nel significato preciso che il movimento della società sarebbe determinato dalle idee, dalle immagini, dalle suggestioni comunicate dalla classe dominante.

A chiunque segua la letteratura contemporanea è chiaro però che non si trattava della trovata fantasiosa dei due autori.

La teoria della società capitalista come *sistema*, cioè come assieme organico di parti funzionali l'una all'altra, capace di contenere tutto ciò che in essa si genera, è uno dei cavalli di battaglia della *Scuola di Francoforte* (Adorno, Horkheimer, Pollock, Marcuse, ecc.) (7).

(7) La concezione della Scuola di Francoforte contrasta nettamente con la

concezione materialistico-dialettica. Secondo quest'ultima

- la società borghese è unità dialettica di elementi contrapposti (capitale/lavoro, ecc.),
- la trasformazione della società borghese è determinata proprio dalle sue contraddizioni,
- le istituzioni politiche, le concezioni giuridiche e le espressioni culturali delle società borghesi sono determinate dalla loro struttura materiale.

La Scuola di Francoforte generalizzò e portò all'interno della cultura accademica e della letteratura la concezione unilaterale delle caratteristiche del capitalismo nella fase imperialista esposta da ideologi del capitalismo monopolistico come Sombart, Liefman e altri esponenti del «capitalismo organizzato» e da teorici socialisti come Kautsky, Bukharin e Hilferding nella tesi del superimperialismo. La Scuola di Francoforte aggiunse di suo la tesi dell'illimitata capacità della classe dominante di manipolare le coscienze e, attraverso ciò, determinare l'azione delle masse (8).

(8) La tesi di Kautsky, Bukharin e Hilferding sul superimperialismo è stata esaurientemente criticata sul piano teorico da Lenin e sul piano pratico dagli avvenimenti del periodo 1914-1945. Non ci dilunghiamo quindi su questo, nè crediamo vada preso in considerazione chi riespone questa tesi senza preoccuparsi di confutare la critica di Lenin e di reinterpretare la storia del periodo 1914-1945, come non si prende in considerazione chi riespone la teoria del flogisto senza preoccuparsi di confutare la teoria di Lavoisier e di reinterpretare i risultati dell'industria e della ricerca chimica successiva.

La tesi dell'illimitata capacità della classe dominante di manipolare le coscienze e con ciò determinare l'azione delle masse era l'espressione teorica dell'impressione che aveva prodotto negli intellettuali idealisti (critici della società borghese) l'apparato propagandistico di manipolazione delle coscienze e dell'informazione che i governi dei paesi imperialisti misero in opera durante la prima guerra mondiale e gli analoghi apparati messi in opera dai regimi borghesi, fascisti, nazisti o democratici che si chiamassero, negli anni successivi. Gli intellettuali idealisti trascuravano di considerare le reali cause materiali delle guerre, dei regimi borghesi e del

comportamento delle masse e attribuivano agli apparati di propaganda e di manipolazione gli effetti di quelle. Ma gli apparati di propaganda e di manipolazione potevano e possono avere efficacia solo sulla base dell'azione di quelle, come dimostrano innumerevoli episodi pratici, ad es. le ribellioni di massa esplose ad un certo punto della guerra imperialista nonostante gli apparati di propaganda e di manipolazione, la instabilità dei regimi borghesi moderni nonostante i loro apparati di propaganda e manipolazione, ecc.

Queste concezioni (direzione statale dell'economia capitalista e manipolazione illimitata delle coscienze) erano diventate luoghi comuni nella cultura borghese negli anni 50 e 60, cioè nel periodo della ripresa del capitalismo.

Gli esponenti del regime esultavano di questo finalmente trovato *elisir dell'eterna giovinezza* della società borghese.

I revisionisti si accodavano proclamando che era oramai possibile per lo Stato dirigere a buon fine l'economia della società borghese e quindi sostituivano nel loro programma le riforme di struttura alla rivoluzione.

A sinistra, tra gli oppositori politici, i sostenitori di queste concezioni furono Panzieri, Tronti, Asor Rosa, Cacciari, Negri e tutta la scuola operaista (*Quaderni Rossi, Classe operaia, Potere operaio*, ecc.) che imprecava contro il *piano del capitale* e giurava sul *primato della politica sull'economia*.

Proprio partendo da questi ultimi, questa concezione aveva permeato anche il movimento rivoluzionario. Nonostante tutte le genuflessioni fatte a Marx, Lenin, Stalin e Mao Tse-tung, resta il fatto che padri spirituali del movimento del '68 e dintorni furono più Marcuse, l'Università di Berkeley e l'Università Critica di Berlino che non i suddetti santi padri!

La presentazione che Curcio e Franceschini fecero in *Gocce di sole* della tesi dell'illimitata manipolabilità della coscienze e dell'illimitata capacità di determinare i comportamenti delle masse attraverso suggestioni e immagini era tanto disperatamente rivoluzionaria (9) e il prestigio degli autori ancora tanto alto, che essi riuscirono a far passare per un po' di tempo e presso non poche persone come letteratura rivoluzionaria la loro sussiegosa e dotta rimasticatura delle fantasticherie esposte da Orwell in *1984* e da Aldous

Huxley in *Il mondo nuovo* e in *Ritorno al mondo nuovo* arricchite delle immagini e suggestioni di alcuni film di fantascienza. Una critica esauriente di *Gocce di sole* venne tuttavia fatta, in campo rivoluzionario, dagli autori dello scritto *Politica e Rivoluzione*. Non ci interessa quindi entrare in dettagli a proposito dell'esposizione della coppia Curcio-Franceschini e rimandiamo alla critica citata.

(9) *Disperatamente rivoluzionaria*, nel senso di rivoluzionaria senza speranza di successo, come ribellione inconsulta, vitalistica, generazionale, senza obiettivo. Insomma quel romanticismo politico che gli autori di *Politica e Rivoluzione* fanno ben notare e di cui ricostruiscono con cura origini e connotati di classe.

Il motivo più profondo del momentaneo successo degli autori di *Gocce di sole* derivava tuttavia dal fatto che essi esponevano in forma concentrata, quindi facendone involontariamente risaltare l'assurdità e la genesi poliziesca (10), impressioni e teorie che, più o meno confuse, ristagnavano e ristagnano nelle teste di non pochi esponenti del movimento rivoluzionario e in un numero ancora maggiore di teste di ex rivoluzionari e di ciarlatani che popolano salotti, birrerie e librerie della nostra come di altre società imperialiste.

(10) Perché è ciò che un poliziotto sogna e vuole far credere alla sua vittima per averla in sua balia: di vedere tutto, sapere tutto, controllare tutto.

In campo politico la dominazione borghese è disperato (nel senso di 'senza possibilità di successo') tentativo di ridurre ad unità le parti di una società che è basata sulla contrapposizione tra venditore e compratore, tra proletario e capitalista, mantenendo questa base della società ed anzi a sua difesa.

La borghesia ha fatto grossi investimenti, nell'ambito della controrivoluzione preventiva, per diffondere tra le masse la sensazione e la convinzione che il suo regime è onnipotente, che le forze di polizia sono onnipotenti e onniscienti, che il suo controllo pervade tutto ed è presente dappertutto. La forza del regime si basa anche sul timore che riesce ad ispirare, con le azioni e le suggestioni. E' a quest'aspetto della controrivoluzione preventiva che contribuiscono, di certo inconsapevolmente, i non pochi ideologi del controllo sociale totale, menagrami ripetitori della cultura borghese.

Le tesi dei propagandisti della controrivoluzione e di quelli che le ripetono contrastano palesemente con la prassi corrente di ogni società borghese. Proprio

per la sua costituzione materiale la società borghese è basata sull'esistenza e lo scontro di interessi contrastanti. Il traffico economico quotidiano, che la borghesia non può eliminare se non per brevi periodi e ledendo anche suoi interessi e suscitando contrasti furibondi al suo interno, rende incontrollabili i movimenti molecolari degli individui. Vorremmo vedere gli ideologi del controllo sociale totale alle prese con i 20 milioni di turisti stranieri che entrano in Italia nei tre mesi estivi, con i miliardi di operazioni bancarie e postali che si fanno annualmente in Italia, con lo spostamento giornaliero di svariate centinaia di migliaia di pendolari!

Al solito gli ideologi confondono il controllo che le forze di polizia sono in grado di esercitare su alcuni individui e ambienti ben circoscritti, con il controllo di massa. Cioè, da soggettivisti accaniti, estendono alle masse la loro condizione soggettiva, immaginando il mondo a propria somiglianza e si privano della capacità di capire che la via per eludere l'"onnipotenza" della polizia sta proprio nell'avere quella linea di massa da cui rifuggono, convinti come sono che "le masse, almeno oggi, sono controrivoluzionarie".

Gli strumenti della controrivoluzione sono potenti, ma limitati. Questo vale anche per l'uso di spie, delatori, pentiti e dissociati da parte dello Stato e delle organizzazioni fiancheggiatrici, che ha provocato e provoca tuttora sbandamenti e paralisi nelle nostre fila.

Dobbiamo imparare a prevenire e combattere, con misure pratiche e facendo tesoro dell'esperienza, questa minaccia e a colpire senza pietà spie e delatori.

In secondo luogo dobbiamo imparare a non temere spie e delatori. Se noi abbiamo una linea giusta, questi possono sì danneggiare il nostro lavoro, ma non possono rovinarlo. Dobbiamo riflettere sul seguente bilancio tratto da Lenin.

«D'altra parte, il rapido avvicendamento del lavoro legale e illegale, al quale era connessa la necessità di 'nascondere' in modo particolare, di rendere particolarmente introvabili proprio lo stato maggiore, proprio i capi, hanno prodotto talvolta, da noi, fenomeni estremamente pericolosi. Il peggiore di questi avvenne nel 1912, quando un provocatore, Malinovski, entrò nel Comitato Centrale dei bolscevichi. Egli denunciò decine e decine di compagni tra i migliori e i più devoti, facendo prendere loro la via della galera e affrettando la morte di parecchi. Se costui non causò danni ancora maggiori, fu soltanto perché, da noi, la combinazione di lavoro legale e illegale era bene organizzata. Per guadagnarsi la nostra fiducia, Malinovski, come membro del Comitato Centrale del partito e come deputato al Parlamento, doveva aiutarci a pubblicare giornali quotidiani legali, i quali, anche sotto lo zarismo, sapevano condurre la lotta contro l'opportunismo dei menscevichi e propagandare i principi del bolscevismo in forma opportunamente mascherata. Mentre con una mano mandava in galera decine e decine dei migliori bolscevichi, Malinovski doveva contribuire con l'altra mano a formare, per mezzo della stampa legale, decine e decine di migliaia di nuovi bolscevichi. Su questo

fatto non farebbero male a riflettere quei compagni tedeschi (e anche inglesi, americani, francesi e italiani), che ora hanno davanti a sé il compito di imparare a svolgere un lavoro rivoluzionario nei sindacati reazionari.» (*L'estremismo, malattia infantile del comunismo*).

Era ad esempio l'estremizzazione e la versione farsesca della teoria del SIM (Stato Imperialista delle Multinazionali) e di altre teorie analoghe che vedremo più avanti.

Tesi analoghe continuarono ad essere esposte per un po' di tempo, anche dopo le «dipartite» di Curcio e di Franceschini dal movimento rivoluzionario, dai gruppi *Badu Complot* e *Fili Scoperti Metropolitan* che così vennero a configurarsi come una tendenza espressamente soggettivista ed idealista nell'ambito del movimento rivoluzionario.

Parenti prossimi di questi soggettivisti sono quegli esponenti del movimento rivoluzionario che ritengono che «può esistere durevolmente del fumo senza arrosto», ossia che la borghesia, mentre reprime, riduce i redditi e peggiora le condizioni di vita e di lavoro delle masse, può sviluppare ed ampliare le forme, le apparenze democratiche del suo regime, può cioè creare o lasciare aperti canali di espressione alle masse senza che questi si ritorcano contro di lei. Tutta l'esperienza, tutto il corso reale (quello reale però, non le chiacchiere!) smentiscono questa tesi. Buon ultimo esempio è l'introduzione dei referendum in campo sindacale patrocinata dai servi della borghesia per dar voce alla supposta «maggioranza silenziosa» e precipitosamente rimangiata dagli stessi promotori, perché, nonostante gli errori d'avventurismo e di estremismo di alcune «avanguardie di fabbrica», gli si sono rivoltati contro e quindi sono diventati «veicoli di decisioni irresponsabili».

Dovremmo badare un po' più ai reali movimenti e comportamenti delle masse e un po' meno ai discorsi dei borghesi e di quelli che le ripetono.

Il ruolo dei rapporti interpersonali nella formazione della coscienza e dei comportamenti delle masse

Una versione conciliante e moderata della concezione idealista del movimento della società è quella dell'esistenza di un'"infrastruttura psicologica della società", intesa come insieme di luoghi, situazioni e rapporti della vita quotidiana (in primis, guarda caso, i rapporti familiari e uomo/donna), *relativamente* autonoma dalla struttura economica, in cui si formerebbe la struttura caratteriale e l'ideologia degli individui e delle masse (11).

(11) Il grado di materialismo che ognuno dei sostenitori di queste tesi rivendica a sé sta nella gradazione che ognuno di essi dà, nella sua teoria, al *relativamente*.

Già Curcio e Franceschini in *Gocce di sole* introducevano il lettore all'esposizione delle loro allucinazioni sostenendo che «la produzione di padri-madri-figli e le forme del rapporto sociale uomo/donna entro le quali essa avviene» avevano un ruolo pari alla «produzione di mezzi di produzione e di consumo» (e alla «produzione di segni che mediano l'attività verbale di pensiero e dunque i processi di comunicazione e conoscenza» aggiungevano i due) nel determinare il movimento della società.

Anche questa tesi è stata esaurientemente criticata dagli autori di *Politica e Rivoluzione*.

Non è inutile far notare che è stato ampiamente dimostrato che la forma assunta dal rapporto tra i due sessi è determinata dalla struttura materiale della società e in nessun senso può essere assunta come fondante del movimento della società, quali che siano i meriti di Freud e degli altri sostenitori della psicanalisi nel riadattare all'ordine sociale esistente individui nevrotici.

Engels ha trattato ampiamente il problema nello scritto *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* a cui rimandiamo.

E' sotto gli occhi della nostra generazione quanto l'emigrazione, l'industrializzazione, la sussunzione nel capitale delle attività agricole e del commercio al minuto, l'urbanizzazione, la scolarizzazione di massa, l'integrazione delle donne nella produzione salariata o autonoma, ecc. hanno mutato i rapporti tra i membri della famiglia e, più in generale, le forme culturali e psicologiche del rapporto uomo/donna.

Quale sia stata la causa e quale l'effetto in questo mutamento è palese a ognuno. Quindi è fuori luogo, dopo questa dimostrazione pratica, attuale e su grande scala,

che si venga ancora a riproporre il rapporto uomo/donna e in generale i rapporti interpersonali extraproduttivi come fondanti della coscienza e del comportamento delle masse. Nessuna persona di buon senso lo farebbe se non per il risultato politicamente paralizzante e contemplativo e per il ruolo giustificativo dell'inerzia politica che tale concezione ha.

Secondo i sostenitori di questa versione, il comportamento della classe operaia dei paesi imperialisti non sarebbe determinato, nè immediatamente nè in maniera mediata, dalle condizioni economiche, strutturali in cui essa è collocata. La loro tesi spiegherebbe il comportamento conservatore quando non reazionario della classe operaia dei paesi imperialisti. Insomma una riesumazione delle teorie di W. Reich, ignorando significativamente la verifica che esse ebbero nel movimento operaio tedesco a cui W. Reich non fu estraneo.

Questi conciliatori vanno dagli idealisti timidi fino ai materialisti indecisi, passando attraverso una vasta gamma di eclettici.

Da una parte essi accettano il dato storico come fatto conclusivo: è inutile ricostruirne la genesi, uno stesso fatto per costoro non può avere cause ed effetti diversi e addirittura contrastanti; basta invece considerare una persona che dà uno spintone ad un'altra: può essere il gesto per salvarla da un pericolo imminente o il gesto per buttarla in una trappola mortale. Secondo loro la classe operaia europea non ha preso il potere perché non ha tentato di prenderlo e dunque la classe operaia europea ha un atteggiamento conservatore e reazionario; così il Cartismo, la Comune di Parigi, i moti del periodo tra le due guerre mondiali, la Resistenza contro il nazifascismo sono d'un sol colpo cancellati.

Come se tutti i movimenti raggiungessero il loro obiettivo e se in ogni movimento non operassero più tendenze! Come se ogni movimento non potesse avere più di un esito! Ignorano la mediazione come categoria logica e come termine concreto del movimento reale. La loro conclusione deriva da una concezione non dialettica ma meccanicista del movimento.

Dall'altra questi conciliatori si trovano infognati nel dilemma che per fare la rivoluzione socialista ci vuole l'uomo nuovo, dotato cioè di una struttura caratteriale e di un'ideologia non formata dalla "infrastruttura psicologica

della società" attuale; d'altra parte però l'uomo nuovo non può prodursi stante la "infrastruttura psicologica della società" attuale che può essere trasformata solo... dalla buona volontà e dalle buone idee di chi le ha.

Essi si ingolfano nell'assurdità di chi vuole un socialismo che nasca e si sviluppi fin dall'inizio sulla sua stessa base, cioè su basi già poste da esso stesso. E' invece ovvio che ogni cosa o nasce sulle basi poste da altri o non nasce affatto. Ogni cosa nuova inizia a creare, a porre da se stessa le basi del suo ulteriore sviluppo solo da quando ha raggiunto un certo grado del suo sviluppo.

La borghesia verrà rovesciata proprio dagli stessi uomini che essa ha allevato e creduto di forgiare a suo uso. Solo nel corso di questo rovesciamento e dopo, quegli uomini si trasformeranno e si leveranno di dosso la merda di millenni di sfruttamento di classe - non solo le idee e le immagini della specifica cultura delle società imperialiste di questo dopoguerra - che è loro di impedimento per avanzare verso il completo superamento della società divisa in classi (12). Il germe della rivoluzione socialista e del comunismo sta nel capitale e non «nell'animo buono» o nello «spirito comunista» dei proletari. Proprio in questo sta la forza del movimento socialista. Se esso riposasse sulle idee e sugli ideali dei comunisti, riposerebbe su basi ben fragili, come dimostrano i tristi destini dei Peci e dei Curcio, ma prima ancora quelli dei Togliatti e dei Pajetta.

(12) In *L'ideologia tedesca* Marx precisava già che «tanto per la produzione in massa di questa coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico, in una rivoluzione; che quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutta la merda ereditata dalla vecchia società e a diventare capace di fondare su basi nuove la società».

I nostri idealisti vogliono degli uomini puliti pur riconoscendo che la società in cui vivono è un merdaio. Essi pensano che si possa vivere in un merdaio senza essere sporchi di merda e cadono dalle nuvole e si strappano i capelli quando devono prendere atto che nel corso di ogni rivoluzione (in URSS come in Vietnam, a Cuba come in Nicaragua) i rivoluzionari devono fare i conti anche con quella parte di oppressi e sfruttati che la merda della vecchia società tiene legati ai loro padroni.

Infine pur vivendo in un merdaio, e forse proprio per questo, essi non sentono la

puzza della merda (il marchio di produzione di questa società) che essi si portano abbondantemente addosso e che, non ultima cosa, si rivela anche nel loro idealismo.

Quindi non ci interessa alcun progetto di trasformazione in massa dei costumi, delle abitudini e dei sentimenti dei proletari nell'ambito della società attuale, perché campato in aria sia nei contenuti che nella possibilità di realizzarsi. Non ci sfiora neanche l'idea di trasformare in massa i cattivi proletari formati dalla borghesia, sottomessi ai superiori, prepotenti con le donne, ignoranti, interessati solo alla partita e alle ferie, ecc. in buoni proletari rispettosi delle donne, altruisti e infervorati da alti ideali rivoluzionari e umanitari. Quest'idea vale tanto quanto l'idea proposta dal PCI di trasformare milioni di proletari sottomessi al padrone e al commissario, credenti in dio e in Maradona e votanti DC, in proletari votanti PCI grazie alle buone prediche e alle buone intenzioni degli attivisti del PCI.

Questi proletari forgiati dalla borghesia (altro che il capitale determinato dall'operaio, di cui farneticava il prof. Negri) rovesceranno la borghesia quando si determinerà un'adatta combinazione di elementi oggettivi e soggettivi.

La concezione materialista delle forze motrici del movimento delle masse

La relativa egemonia che la borghesia è riuscita a mantenere sulla classe operaia e sul proletariato della metropoli imperialista nel periodo compreso tra la fine della 2° Guerra Mondiale e oggi è stata resa possibile *principalmente* dal fatto che le società imperialiste sopravvissute (13) agli sconvolgimenti della prima grande crisi generale del sistema capitalista mondiale verificatasi nel periodo 1914-1945, hanno avuto davanti a sé quasi 25 anni di continuo sviluppo economico durante il quale la classe operaia ed il proletariato della metropoli imperialista sono riusciti a migliorare gradualmente la loro condizione materiale nell'ambito della società borghese stessa.

(13) La comprensione dei motivi per cui la borghesia riuscì a mantenere il potere

nei paesi capitalisti più sviluppati (e in particolare nei paesi dell'Europa Occidentale in cui vi era già un forte movimento operaio), è e sarà di grande aiuto allo sviluppo della nostra causa. E' peraltro chiaro che una comprensione esauriente e verificata del motivo del successo della borghesia (e della sconfitta del proletariato) sarà raggiunta solo quando saremo riusciti a vincere.

La premessa di ogni ragionamento al riguardo è che in Europa Occidentale (almeno in alcuni importanti paesi: Germania, Italia, Austria, Ungheria, Spagna) si verificarono in quegli anni situazioni rivoluzionarie: le masse sfruttate e oppresse non volevano più continuare a vivere come nel passato ed erano disposte a battersi con tutte le forze per cambiare; le classi dominanti non potevano più vivere e governare come nel passato. Per un'esposizione più chiara di cosa i marxisti intendono per «situazione rivoluzionaria» si veda Lenin *Il fallimento della 2° Internazionale e L'estremismo, malattia infantile del comunismo*.

Elenchiamo alcuni di questi motivi.

1.- In nessuno di questi paesi esisteva, alla vigilia del determinarsi della situazione rivoluzionaria, un partito comunista

- devoto alla causa della rivoluzione e cosciente dei compiti che essa poneva,
- capace di collegarsi, avvicinarsi ed unirsi fino ad un certo punto con la massa dei lavoratori, dei proletari anzitutto, ma anche con la massa lavoratrice non proletaria,
- che incarnasse e realizzasse una giusta linea politica, una giusta strategia e una giusta tattica, aderente al movimento reale delle masse e della cui giustizia le masse avessero modo di rendersi conto per propria esperienza.

D'altra parte risultò che senza una direzione centralizzata di partito con disciplina ferrea, il proletariato non riesce a prendere il potere e se, per un concorso fortuito di circostanze, vi riesce (come avvenne nel 1919 in Baviera e in Ungheria) non riesce a mantenerlo.

La pratica ha anche dimostrato che tali partiti non si improvvisano.

2.- In Europa Occidentale e Centrale i partiti socialisti erano stati fondati ed erano cresciuti nelle condizioni della democrazia borghese. Essi avevano conseguito grandi successi in campo politico in termini di «allargamento della democrazia borghese», di estensione alle masse popolari e al proletariato di alcuni diritti della democrazia borghese (organizzazione, riunione, parola, stampa, propaganda, elettorato passivo e attivo). Il proletariato aveva conseguito notevoli risultati nel campo delle lotte rivendicative (salario, condizioni di lavoro, sicurezza sociale). Questo e lo sfruttamento coloniale e semicoloniale avevano generato una aristocrazia operaia che era stata accolta all'interno dei partiti socialisti e vi esercitava un'influenza determinante.

Il risultato di tutti questi fattori fu che nessuno di questi partiti si rese conto del mutare dell'epoca, del passaggio del capitalismo alla fase imperialista e della necessità conseguente di mutare programma politico. La conseguenza fu l'impotenza in cui si trovarono i partiti socialisti, anche i loro esponenti

rivoluzionari (Liebnecht, Rosa Luxemburg), le loro migliori organizzazioni, quando la guerra li spogliò della strombazzata «legalità» e della residua parvenza di autonomia di iniziativa politica.

3.- Lenin e i suoi iniziarono a svolgere un'azione internazionale, in seno al movimento socialista internazionale, solo dopo il 1914 ed ebbero un ruolo debole fino a dopo il '17 quando iniziarono a lavorare praticamente alla fondazione dell'Internazionale Comunista. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale essi difesero nell'Internazionale la loro linea rivoluzionaria sempre in nome dell'eccezionalità del regime politico russo rispetto al regime politico degli altri paesi europei.

4.- La crescita dei partiti comunisti dopo il 1917 fu lenta e controversa. Lentamente furono affrontate le contraddizioni con le tendenze estremiste e settarie. La loro crescita fu resa difficile dall'esigenza di conciliare due fattori egualmente importanti: il sostegno all'URSS e lo sviluppo di una linea rivoluzionaria aderente alla realtà del paese, cosa che riuscirono a fare brillantemente i comunisti cinesi, ma in Europa la crisi era più acuta e l'Europa era al centro degli interessi imperialisti e dell'attacco degli imperialisti all'URSS: ciò rese difficile il naturale processo di correzione degli errori attraverso la pratica. Il ricorso all'autorità del PCUS nel dirimere controversie nei neonati partiti comunisti ebbe un ruolo deleterio sulla loro natura. L'eredità dei partiti socialisti pesò a lungo sui nuovi partiti. La linea politica oscillò frequentemente tra l'adesione completa alla democrazia borghese e la rottura avanguardista con gli strumenti che essa consentiva. Continuò nei nuovi partiti comunisti l'incomprensione dei caratteri economici e politici della fase imperialista, della crisi generale 1914-1945, del fascismo (visto come movimento politico della borghesia arretrata), del nazismo, del New Deal, per cui essi riuscirono a svolgere compiti di mobilitazione popolare nella lotta contro il nazifascismo solo subordinatamente allo scoppio della seconda guerra mondiale e solo su obiettivi democratico-borghesi. E' rilevante il fatto che vari partiti comunisti vennero a tal punto sorpresi dagli avvenimenti politici che la borghesia poté arrestare i loro segretari (Gramsci, Thaelmann, Rakosi).

Senza questo non ci sarebbe stato nei paesi imperialisti il lungo periodo di relativa pace sociale, il lungo periodo di relativa egemonia della borghesia, che coprì gli anni 50 e 60.

Solo grazie a questo negli anni successivi alla conclusione della 2° Guerra Mondiale non si sono create nella metropoli imperialista «situazioni rivoluzionarie» e la borghesia ha mantenuto la direzione della società con un uso episodico, selettivo e circoscritto della violenza.

Il lungo periodo di pace sociale ha avuto quindi come sua causa e premessa

necessarie un fatto oggettivo, strutturale: 30 anni di accumulazione continua del capitale e di sviluppo economico continuo.

L'accumulazione continua di capitale degli anni 1945-1970 si è tradotta nel progetto di costruire nei paesi imperialisti una società del benessere grazie ad altri fattori strutturali e sovrastrutturali, economici e politici che vedremo più avanti.

Questi fattori hanno determinato la forma particolare, tra le varie possibili, assunta da questo lungo periodo di egemonia borghese sulle masse: l'appartamento con la moquette, l'auto, le ferie e le migrazioni di massa anziché la processione con il santo patrono.

I modelli di comportamento, i messaggi, la propaganda, le suggestioni, insomma tutto quello che è comunicazione, hanno dato solo la veste spirituale, il corollario di immagini e di idee a quest'epoca di egemonia borghese sulle masse.

Ogni muro deve avere un colore, non può esistere muro senza colore. Ma è una persona molto concreta quella che pensa che è il colore a far stare in piedi il muro! Chi scambia la forma della cosa con la sua causa, non può arrivare lontano. Ogni uomo porta i pantaloni, ma non sono i pantaloni che fanno l'uomo!

Non è vero che la borghesia ha dovuto fare ricorso solo limitatamente al controllo dei corpi perché controllava le coscienze; al contrario, solo perché nutriva a sazietà i corpi: solo grazie a questo, le è stato possibile controllare le coscienze. Lyndon Johnson non è stato solo il presidente della guerra USA contro il Vietnam: è stato anche il presidente della «Grande Società» che fu anch'essa una cosa molto concreta.

Il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (nel periodo posteriore alla 2° Guerra Mondiale, nelle metropoli imperialiste) non è stato un'invenzione di Carosello e di Mike Bongiorno. La fiducia alimentata da Carosello e da Mike Bongiorno in un miglioramento illimitato, continuo e per tutti, ha avuto un effettivo ruolo politico solo perché sostenuta dalla conferma pratica di miglioramenti diffusi e quotidiani.

Chi ricorre alla TV, alle tecniche di persuasione occulta, alle «nuove scienze» e ai «nuovi strumenti» della suggestione collettiva, all'ubiquità,

all'adattabilità e alla varietà dei messaggi per spiegare il lungo periodo di pace sociale avutosi nelle società imperialiste nel secondo dopoguerra, nega o sottovaluta la trasformazione delle condizioni materiali conquistata dalle classi oppresse in questo periodo nell'ambito di quelle società, salvo poi, quando è costretto a considerarla, proclamare che sono «false trasformazioni», «falsi miglioramenti», «false riforme». Il ché è molto funzionale alla conservazione delle sue false idee.

Alcuni esponenti del movimento rivoluzionario grazie ad una simile concezione ritengono che le società imperialiste sono e saranno caratterizzate dall'estensione delle forme democratiche, di partecipazione e di consultazione delle masse: il cosiddetto «ampliamento della democrazia apparente».

Questa tesi è giorno dopo giorno smentita dai fatti e questo è l'aspetto più importante. Le confederazioni sindacali per tenersi a galla devono imporre per legge il monopolio della rappresentanza, le elezioni nelle fabbriche avvengono su liste bloccate, funzionari e dirigenti sindacali sono nominati per cooptazione e accordo clientelare, i referendum introdotti nelle fabbriche sono rapidamente rimangiati, il diritto di indire scioperi viene limitato per legge e per contratto alle confederazioni sindacali, le trattative contrattuali sono accentrate a livello nazionale; i partiti esistenti sono sostenuti dal finanziamento statale, i parlamentari vengono irreggimentati, il voto segreto dei parlamentari viene ridotto, il governo legifera con decreti-legge, i governi degli enti locali autonomi vengono decisi a Roma, le istituzioni di partecipazione di massa (comitati di zona, consorzi, organismi locali, associazioni, partiti, ecc.) sono ridotte a comitati d'affari di consorterie, ecc. ecc. Come «estensione della democrazia apparente» non c'è male!

Si potrebbe ritenere che la smentita dei fatti sia transitoria, sia un fenomeno in via di estinzione. Ma consideriamo cosa significa la tesi dell'«ampliamento della democrazia apparente» e cosa implica.

Essa comporta che la borghesia possa lasciare spazi crescenti di

organizzazione, di iniziativa e di espressione alle masse mentre sta sistematicamente peggiorando le condizioni di vita e di lavoro, mentre sta togliendo uno a uno gli istituti dello Stato sociale o società del benessere. Ciò implica che il corso attuale non acuisca i contrasti economici tra individui e gruppi della classe dominante, che questi contrasti non si traducano in contrapposizioni politiche, che nelle fessure che questi contrasti aprono nel regime non si infilti e non si esprima il malcontento delle masse, che queste accettino di buon animo restrizioni e peggioramenti, appagate o rincretinite da discorsi, promesse, prediche e suggestioni in contrasto con la realtà.

E' forse a torto che chiamiamo soggettivisti i sostenitori della tesi dell'«ampliamento della democrazia apparente»? Quando poi le stesse persone sostengono la continuazione dell'attività combattente delle Brigate Rosse, è chiaro che essi non pensano ad una attività combattente che nasce, si sviluppa e si alimenta del malcontento, dell'iniziativa, della resistenza, dell'opposizione e della ribellione delle masse, ma ad un'attività combattente condotta da alcuni marziani come antidoto e contrapposizione alla generale acquiescenza delle masse e alla integrazione di queste nel regime. Attività che quindi sarà inevitabilmente condotta in modo da pervenire alla sconfitta e all'estinzione.

Alcuni idealisti si spingono fino ad obiettare che è inammissibile, immorale, ecc. che il proletariato dei paesi imperialisti non «si sia ribellato» ad una condizione di vita in cui ha conquistato il gabinetto e l'acqua in casa, un letto a testa, un'automobile, una pensione di vecchiaia e d'invalidità, un contratto collettivo di lavoro, un'assistenza sanitaria, ecc. ma che si basa sullo sfruttamento e la dipendenza, che mantiene larghe fasce di emarginazione, che depreda l'ambiente di vita, che resta largamente precaria, che ha come contropartita il saccheggio e la condanna a morte di intere popolazioni dei paesi da sempre «in via di sviluppo», ecc.

A molte anime belle (che albergano per lo più in corpi sazi) ripugnerà l'accettazione e la rassegnazione ad un modello di vita così «piatto e vuoto

di valori veri». Il fatto è che l'idealista postula una sua realtà immaginaria, molto conforme ai suoi pregiudizi e desideri e in nome di essa nega la realtà tout court. I comunisti l'hanno avvertito da vari decenni e a questo punto non ci resta che lasciarlo a risolvere i dilemmi in cui lo caccia la sua ostinazione. Quello che non si deve tollerare è la presenza di tesi di questo genere nelle nostre fila. Che gli idealisti abbiamo il coraggio del loro idealismo; sta comunque a noi non permettere che lo camuffino da materialismo.

A questo punto ci interessa capire come mai il proletariato delle metropoli imperialiste è stato in grado di strappare in questo dopoguerra un complessivo miglioramento delle sue condizioni di vita e se lo sarà anche nel futuro.

La ripresa dell'accumulazione del capitale

Si è detto sopra che nel periodo successivo alla 2° Guerra Mondiale la classe operaia e il proletariato delle società imperialiste sono riusciti a strappare miglioramenti graduali ma diffusi e continui delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Dicendo che il proletariato ha strappato miglioramenti, vogliamo anche dire che la borghesia poteva concederli, che ne aveva la possibilità economica. Nell'ambito del modo di produzione capitalistico, sono i capitalisti che danno il via al processo produttivo e ognuno di essi lo fa solo se tramite esso valorizza il suo capitale.

Il processo di produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza avviene quindi solo come supporto del processo di valorizzazione del capitale. Quando per una serie di circostanze le masse riescono a strappare miglioramenti che impediscono però la valorizzazione del capitale, la situazione non può che essere transitoria. O il proletariato riesce ad andare oltre, instaurando il proprio potere politico, o sopravviene la reazione. Infatti il processo produttivo viene sconvolto e ne nascono movimenti che eliminano le conquiste. La storia conferma ampiamente e

ripetutamente: così è avvenuto da noi con la "conflittualità permanente" nelle fabbriche degli anni 70, così nel Cile di Allende, per citare solo due casi tra i più emblematici (14).

(14) Chi afferma che è la lotta di classe a determinare il movimento del capitale in fin dei conti, se è coerente, nega che per passare al comunismo sia necessaria la conquista rivoluzionaria del potere e la dittatura del proletariato. Quindi, nonostante le apparenze, è un riformista gradualista.

Alcuni sostengono che i miglioramenti strappati dalle masse popolari e dal proletariato dei paesi imperialisti sono stati resi possibili dallo sfruttamento delle popolazioni dei paesi del Terzo Mondo.

L'inconsistenza di questa tesi diventa evidente non appena si considera che le popolazioni dei paesi del Terzo Mondo erano ferocemente sfruttate dai gruppi borghesi dei paesi imperialisti anche negli anni 1900-1945 quando anche le masse popolari dei paesi imperialisti dell'Europa Occidentale e degli USA pativano fame e privazioni di ogni genere. Continuano ad essere sfruttate ferocemente anche negli anni successivi al 1975 e nonostante questo le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e del proletariato dei paesi imperialisti hanno preso a peggiorare.

I miglioramenti conquistati nel periodo 1945-1975 sono stati possibili perché dopo il 1945 è ripresa in grande l'accumulazione del capitale.

E ciò perché, a seguito dell'ingente distruzione di capitale (sotto forma di uomini e di cose) e degli sconvolgimenti politici ed economici delle due guerre mondiali e del periodo tra esse compreso, si era risolta la 1° crisi per sovraccumulazione generale di capitale. Le distruzioni e gli sconvolgimenti di trent'anni avevano sgomberato terreno sufficiente perché il capitale potesse riprendere ad accumularsi. Nel corso dei trentacinque anni intercorsi tra il 1914 e il 1949 una parte consistente della terra e della

popolazione mondiale si era sottratta al sistema capitalistico mondiale attraverso la Rivoluzione d'Ottobre, la creazione della Repubblica Popolare Cinese, la costituzione di repubbliche popolari nei paesi dell'Europa Orientale. Nonostante questo l'accumulazione poté riprendere perché essa non è condizionata dal fatto che il capitale possa agire su una parte vasta del mondo, ma dal livello che essa ha già raggiunto: «il limite del capitale è il capitale stesso».

La soluzione della crisi per sovraccumulazione generale di capitale fu accompagnata da grandi trasformazioni strutturali nel sistema capitalistico mondiale: sostituzione del predominio mondiale della borghesia USA a quello della borghesia britannica, di New York a Londra come centro finanziario mondiale, del dollaro alla sterlina come denaro mondiale, del sistema di dominazione neocoloniale al sistema di dominazione coloniale. In tutto il sistema capitalistico era stata creata una grande quantità di forme antitetiche dell'unità sociale (15).

(15) Non è possibile comprendere il movimento economico e politico delle società imperialiste se non si tiene conto della gran massa di forme antitetiche dell'unità sociale. Le forme antitetiche dell'unità sociale sono le istituzioni attraverso cui si esprime l'unità economica della società e la connessione economica esistente tra i suoi membri, nate e operanti nel contesto di una società che rimane fondata sulla contrapposizione delle sue parti e sulla negazione della loro connessione (vedasi su questo, K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica, Il capitolo del denaro*).

L'ingente distruzione di capitale e le trasformazioni strutturali aprirono il terreno per la ripresa dell'accumulazione, cioè per la valorizzazione del capitale e quindi per lo sviluppo del processo di produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza. Non furono le trasformazioni strutturali che determinarono la soluzione della crisi per sovraccumulazione generale di capitale. Esse e le dimensioni del rinato sistema capitalistico mondiale hanno invece contribuito a determinare l'estensione e la durata del nuovo periodo di accumulazione perché la sovrapproduzione generale di capitale è un fenomeno relativo all'interazione tra la forma del processo produttivo (il rapporto di produzione) e le condizioni sociali e politiche date e con il contenuto del processo produttivo.

Con la ripresa dell'accumulazione capitalistica dopo il 1945 iniziò nei paesi imperialisti quello che sopra abbiamo chiamato progetto di costruire una società del benessere. E' con misure inquadrate in tale progetto che le classi dominanti di tutti i maggiori paesi imperialisti dopo la 2° Guerra Mondiale hanno gestito i rapporti con le masse popolari dei rispettivi paesi. Le promesse furono sempre più delle realizzazioni. Ma le promesse furono anch'esse efficaci nel determinare il comportamento politico delle masse solo perché erano sostenute da una quota sufficiente di realizzazioni.

Più che un progetto organico, fu un corso oggettivo determinato dal confluire di spinte, tendenze, esigenze, interessi e progetti con origini diverse e con obiettivi diversi e autonomi. Questo corso fu reso possibile dalla ripresa dell'accumulazione capitalistica. Questa fu la sua condizione necessaria, senza la quale non avrebbe avuto luogo.

La realizzazione proprio di questo corso invece che di altri fu causata da alcuni fattori presenti nella società imperialista del secondo dopoguerra:

1 - l'esistenza della massa di forme antitetiche dell'unità sociale ereditate dal periodo delle guerre mondiali, che permettevano un intervento coordinato di governi e altre pubbliche autorità nell'economia per attutire contrasti, evitare esiti traumatici (si pensi per l'Italia a quante furono le industrie liquidate dai proprietari e assorbite dall'IRI), varare programmi di sviluppo per determinate zone sulla base di incentivi ed esenzioni fiscali ed una massiccia opera statale di redistribuzione del reddito;

2.- le peculiarità della nuova borghesia dominante, quella americana, con la sua aspirazione a riformare il capitalismo europeo per assimilarlo, con la sua sperimentata attitudine a comperare uomini, a corrompere dirigenti, a creare organizzazioni ed attività diversive, a dare risposte pratiche ad esigenze reali evitando che servissero di appiglio ai comunisti, ad isolare i

casi irrecuperabili prima di eliminarli (16);

3.- il timore della rivoluzione socialista che pervase la borghesia imperialista a seguito della Rivoluzione d'Ottobre e del trionfo della rivoluzione in Cina: è impossibile capire il comportamento politico delle classi dominanti dei paesi imperialisti se non si tiene conto della loro costante preoccupazione di prevenire a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo l'estensione e il rafforzamento del movimento rivoluzionario;

4.- la forza politica e contrattuale raggiunta dalla classe operaia e dalle masse popolari nei paesi imperialisti e soprattutto in Europa dove le masse, con la lotta contro il nazifascismo, si insinuarono negli spazi creati dalle lotte intestine alla classe borghese;

5.- il bisogno della borghesia imperialista di avere nella metropoli un retroterra pacificato per affrontare le rivoluzioni nei paesi coloniali, che la costituzione della Repubblica Popolare Cinese aveva reso un pericolo incombente.

(16) La borghesia USA si è sviluppata libera dagli ostacoli e dalle sedimentazioni prodotte nella borghesia europea da secoli di lotta contro le classi feudali. Se tanti esponenti della borghesia, nella fase storica in cui essa lottava contro le classi feudali non avessero perseguito con tenacia e sincerità gli ideali politici e culturali della democrazia borghese (basti pensare alla Grande Rivoluzione del 1789), la borghesia non sarebbe riuscita ad affermare i suoi interessi. Ma chi gode dell'obiettivo già raggiunto, lo trova come un dato di fatto e cresce su quelle stesse basi oramai raggiunte, non ha più traccia dei travagli del percorso.

La borghesia USA nasce e cresce su basi già borghesi, per essa tutto è merce in un'accezione più completa, più cinica e universale che per la borghesia europea. Un celebre capitalista USA, Mr Gould, tranquillamente e pubblicamente proclamava «posso assoldare metà della classe lavoratrice per ammazzare l'altra metà».

Caratteristica è anche la differenza nel modo di trattare gli affari dei capitalisti USA e di quelli europei. Al contrario del borghese USA il borghese europeo tende a sottintendere l'interesse che lo muove, a rivestirlo di motivazioni pie. Il capitalismo USA appare manifesto, cinico, privo delle foglie di fico patriarcali con cui a volte il capitalismo europeo copre le proprie crudeltà.

Condizione necessaria della messa in cantiere del progetto di costruire una società del benessere ed effetto delle realizzazioni di questo progetto fu il prevalere del revisionismo in seno ai partiti comunisti dell'Europa

Occidentale. Se questi ultimi avessero cercato di condurre il proletariato al potere, almeno in alcuni grandi paesi (Italia, Francia) la borghesia avrebbe dovuto ricorrere a guerre civili dall'esito incerto.

Questi fattori hanno concorso a far sì che la ripresa dell'accumulazione capitalista si traducesse nei paesi imperialisti nel progetto di costruire società del benessere. Nessuno di essi né il loro assieme avrebbero determinato quel progetto in assenza della ripresa dell'accumulazione capitalista. Né infatti lo determinarono nel periodo tra le due guerre mondiali, benché fossero in gran parte presenti. Questo basta a smentire l'affermazione degli idealisti che questi o altri fattori analoghi sono stati la condizione sufficiente del progetto, che il progetto è frutto di una astuta macchinazione controrivoluzionaria.

Nei 30 anni successivi alla 2° Guerra Mondiale le masse popolari dei paesi imperialisti riuscirono a strappare, nell'ambito della società borghese, minimi salariali, indennità di disoccupazione, sistema generale di assistenza sanitaria e di pensione per invalidità e vecchiaia, scolarizzazione di massa, relativa sicurezza del posto di lavoro (in Italia in particolare: imponibile di manodopera nelle campagne, libertà di emigrazione di massa, abolizione del licenziamento per i pubblici dipendenti, livellamento dei minimi contrattuali provinciali (cioè abolizione delle gabbie salariali), statuto dei lavoratori, ampliamento dei diritti sindacali, di organizzazione, di iniziative e di rappresentanza nelle aziende, minimo di disoccupazione negli anni 60, massimo di organizzazione sindacale e politica del proletariato nei primi anni 70).

Questo progetto fu accompagnato

- da un'accresciuta mobilità sociale,
- dall'ampliamento delle classi intermedie di tipo capitalistico (funzionari, dirigenti, ecc.),
- dall'introduzione di una grande varietà di costumi e di beni di consumo di massa che trasformarono radicalmente, nei trent'anni successivi alla 2° Guerra Mondiale, il modo di vivere delle masse e diedero il via ad una diffusa ed illimitata rincorsa al guadagno che la situazione economica consentiva in misura sufficiente a renderlo un obiettivo efficace.

Come ogni trasformazione materiale, il corso seguito dalle società imperialiste nel secondo dopoguerra ebbe le sue espressioni anche in campo politico e culturale.

Dopo la fine della 2° Guerra Mondiale l'accumulazione del capitale era ripresa a vele spiegate, non si era ripetuta una grande crisi come quella del '29 (17), l'economia mostrava ancora una successione di alti e bassi nei ritmi di sviluppo ma nell'ambito di un'ininterrotta tendenza alla crescita, il progetto di costruire società del benessere si veniva dispiegando.

(17) Alla fine della 2° Guerra Mondiale la borghesia temeva che si riproducesse una crisi economica simile a quella del '29, sulla base della constatazione che solo il riarmo e la guerra avevano posto fine alle manifestazioni più eclatanti di quella crisi (disoccupazione di massa, paralisi di larga parte dell'apparato produttivo, ecc.). Gli studiosi borghesi di economia politica convalidavano questo timore e gli studiosi revisionisti li seguivano, mostrando entrambi una sostanziale incomprensione della natura della crisi del '29.

Sulla base di questi solidi elementi materiali nacquero e presero piede

- la teoria che associazioni di Stati e associazioni di capitalisti potevano governare ed indirizzare il movimento economico delle società borghesi, teoria che appare negli ultimi anni della «belle époque», all'inizio del secolo e che riemerge al culmine del processo di accumulazione, negli anni 60 di questo secolo;
- la teoria della sparizione del ciclo economico e quindi della fine del ripetersi periodico di crisi economiche che nessuno era in grado di prevenire;
- la teoria secondo cui le guerre imperialiste non erano più inevitabili, in quanto i contrasti economici interimperialisti e le difficoltà economiche del modo di produzione capitalista avevano soluzioni pacifiche e di reciproco vantaggio per le parti in causa;
- la teoria che il socialismo si sarebbe affermato gradualmente e pacificamente, senza bisogno di rivoluzioni, malgrado che proprio in quegli anni gli Stati imperialisti stessero conducendo feroci guerre di sterminio per resistere ai movimenti di liberazione nazionale.

Nei paesi imperialisti divenne cultura dominante, diffusa, incarnata in mille pregiudizi e luoghi comuni, una cultura borghese progressista ed egualitaria. Eguaglianza, piena occupazione, diritto ad organizzarsi ed esprimersi dei lavoratori e in generale di ogni gruppo avente interessi comuni, vennero additati come valori positivi e come obiettivi di tutti. La forma parlamentare del dominio politico della borghesia divenne un articolo di fede. Le linee di massa e le forme di inquadramento di massa vennero articolate al massimo onde evitare l'imposizione di una specifica opinione, ma confezionando un'opinione adatta per ogni gusto; in quel periodo sì che vi è un «ampliamento della democrazia apparente», che però era fondato su trasformazioni reali e, come si vedrà, non restò privo di conseguenze.

Parallelamente e conseguentemente, nel movimento delle masse prevale la cultura idealista dell'aristocrazia operaia che è una derivazione ad uso popolare della cultura borghese progressista sorretta dall'esperienza pratica dell'aristocrazia operaia.

Gli idealisti scambiano in generale le espressioni culturali del progetto di costruzione di società del benessere con il contenuto di esso e attribuiscono a queste espressioni culturali il comportamento politico della classe dominante e delle masse dei paesi imperialisti (i trent'anni di pace sociale). Ma tutte queste varie espressioni culturali non avrebbero avuto alcun effetto politico e sarebbero rimaste anch'esse forme minoritarie, come lo furono anche prima del periodo di cui stiamo parlando e come lo stanno ridiventando oggi, se non avessero corrisposto ad una serie di trasformazioni nelle condizioni materiali delle masse popolari, del proletariato e della classe operaia

Questa fase della storia dei paesi imperialisti raggiunse il suo culmine e la sua fine a cavallo tra gli ultimi anni 60 e i primi anni 70.

Da una parte il ritmo dell'accumulazione di capitale iniziò a rallentare, si manifestarono i primi sintomi di sovrapproduzione generale di capitale, crebbero le contraddizioni economiche tra gruppi e Stati imperialisti che

trovavano soluzione in atti di forza da parte di una delle parti in causa, il processo di produzione e di riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza avvertì i primi sintomi di crisi.

Quindi inizia l'inversione della tendenza economica. La borghesia, l'intelligenza associata dei dirigenti della produzione riuniti in cartelli, gli Stati imperialisti e le loro organizzazioni internazionali avevano diretto il movimento economico nella fase 1945-1970 quanto la mosca cocchiera aveva diretto il cavallo.

Le teorie della governabilità e della fine delle crisi furono confutate praticamente dall'esplosione della nuova crisi per sovrapproduzione generale di capitale negli anni 70.

Dall'altra le tendenze politiche e culturali generate dal corso economico positivo che si avviava a conclusione arrivano al loro massimo sviluppo. Il movimento politico che si ha in tutti i paesi imperialisti alla fine degli anni 60 e nei primi anni 70 ne è il risultato.

Esso è anzitutto una crisi ed una spaccatura all'interno della classe dominante lacerata e paralizzata dai contrasti. Questa crisi lascia via aperta al movimento rivendicativo e politico delle masse che tendono a tradurre in pratica, portandoli alle estreme conseguenze, le promesse e gli ideali del progetto di società del benessere: l'eguaglianza politica ed economica, la liberazione dal bisogno, la possibilità per tutti di usufruire dei beni prodotti, l'accesso universale alla cultura e agli strumenti di direzione della società. Niente doveva essere negato a nessuno. L'abbondanza dei beni prodotti confortava il sogno, in quanto la limitazione non era evidentemente nella quantità di beni materiali producibili, ma nei rapporti di produzione che la cultura corrente idealisticamente negava ed ignorava. Secondo la cultura corrente non vi erano ostacoli alla crescita e quelli che si incontravano erano frutto di pregiudizio e di cospirazione e potevano e dovevano essere abbattuti.

La Trilaterale, l'associazione mondiale dei maggiori borghesi, esprime consapevolmente la situazione obiettiva della borghesia affermando che c'è troppa democrazia e che si sono create troppe attese che non possono essere soddisfatte.

Le Brigate Rosse, e in generale la lotta armata per il comunismo, trovano in questo contesto il loro terreno di nascita. Nascono e crescono come espressione estrema, massima, più radicale e conseguente di quel movimento delle masse, esprimono l'estremizzazione sistematica delle istanze avanzate dalla mobilitazione delle masse. Nello stesso tempo contengono alcuni elementi che ne possono fare l'anello di congiunzione tra quel movimento di massa destinato ad essere sconfitto dalle sue illusioni e che costituisce l'ultima espressione di una fase che si chiude e la nuova fase.

La sconfitta del «movimento del '68» quanto ai suoi contenuti e obiettivi non è dovuta a errori politici, ma alla natura stessa del movimento, agli obiettivi che esso si poneva e che erano incompatibili con la società borghese per la cui eliminazione il movimento stesso non aveva però alcun progetto realistico nè alcuna possibilità, nonostante le molte declamazioni. La sconfitta che si realizza pienamente alla fine degli anni 70 fu in primo luogo sconfitta di tutto quanto costituiva quel progetto di costruire società del benessere e dei revisionisti e riformisti vari che, aldilà dello schiamazzo dei gruppi e delle polemiche, di quel movimento erano gli interpreti reali (ciò è messo bene in luce nell'*Autointervista* di Gallinari, Lo Bianco, Piccioni e Seghetti pubblicata nel n. 25 di *Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*). La sorte dei revisionisti venne infatti segnata allora, l'esaurimento del loro ruolo nella vita politica venne deciso da quell'esito e in questi anni è in corso l'esecuzione della sentenza.

La crisi per sovrapproduzione generale di capitale

La crisi per sovrapproduzione generale di capitale si ha quando il plusvalore prodotto in un ciclo di valorizzazione è più di quanto possa essere impiegato con profitto, come nuovo capitale che si compenetra con quello preesistente, nel successivo ciclo di produzione: acquisto di mezzi di produzione e di forza-lavoro, conduzione del processo lavorativo, vendita delle merci prodotte.

La crisi per sovrapproduzione generale di capitale è diversa, per le cause

che la determinano, per le possibilità di gestione da parte delle Pubbliche Autorità e per le soluzioni, dalle altre crisi tipiche del modo di produzione capitalistico, cioè le crisi per sovrapproduzione di merci, le crisi per sottoconsumo di merci, le crisi per sproporzione tra settori produttivi, le crisi strutturali. In essa tuttavia si manifestano tutti i fenomeni di queste quattro crisi, in sostanza la massa dei nuovi investimenti non è adeguata al capitale esistente e quindi la domanda di merci non è adeguata all'offerta di merci, e si hanno tutti i tentativi di soluzione corrispondenti alle quattro crisi considerate. Stante però la causa diversa del suo prodursi, questi tentativi non approdano a nulla.

Solo a causa della massa di forme antitetiche dell'unità sociale esistenti nelle attuali società imperialiste e aventi appunto la funzione di far fronte alle tendenze più distruttive delle contraddizioni del modo di produzione capitalista, la crisi per sovrapproduzione generale di capitale non si è ancora manifestata finora nel collasso generale del processo produttivo. Esse hanno finora offerto al capitale eccedente una serie successiva di possibilità di valorizzarsi attraverso la creazione e la moltiplicazione del denaro e dei titoli finanziari, cioè di una massa di titoli di credito. Ciò ha portato alla formazione di una massa crescente di capitale monetario, di capitale che non entra mai nel processo di sfruttamento diretto della forza-lavoro ma cerca di valorizzarsi e si valorizza attraverso un'ulteriore creazione di denaro, attraverso l'ulteriore gonfiamento della massa di denaro. E questo ha finora permesso che il capitale impiegato direttamente nello sfruttamento della forza-lavoro potesse compiere abbastanza regolarmente il suo processo di valorizzazione e quindi ha evitato lo sconvolgimento del processo di produzione e di riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza.

La valorizzazione puramente monetaria del capitale eccedente ha però comportato anche l'eliminazione di alcune di quelle istituzioni che permettendo appunto tale valorizzazione, evitavano che il capitale eccedente si riversasse nel settore produttivo sconvolgendolo. In conclusione negli anni 70 e 80 la crisi di sovrapproduzione generale di capitale ha almeno in parte sgomberato la strada dagli ostacoli che ne impedivano la soluzione effettiva consistente nella distruzione di una

quantità adeguata di capitale. I circoli dominanti hanno chiamato deregulation questa eliminazione di ostacoli alla crisi e l'hanno presentata come soluzione della crisi, perché ogni rimozione di ostacoli consentiva la valorizzazione di alcuni capitali e quindi era per quei settori un momentaneo sollievo dalla crisi.

L'inizio della nuova crisi per sovrapproduzione generale di capitale finora, oltre al gonfiamento delle attività finanziarie e della massa di capitale monetario, ha significato soprattutto

- rallentamento dei ritmi di crescita della produzione in vari settori,
- riduzione del ritmo di crescita del commercio internazionale,
- aumento del protezionismo commerciale da parte dei singoli Stati,
- acutizzazione della concorrenza in campo commerciale e finanziario,
- ristrutturazione tecnologica e finanziaria,
- concentrazione del capitale,
- squilibri crescenti delle bilance commerciali e dei pagamenti dei paesi principali mediati finora da accordi tra le autorità economiche e politiche dei 7 maggiori Stati imperialisti,
- gonfiamento dei debiti pubblici nei paesi principali,
- tensioni nel campo dei debiti esteri.

Nella vita delle masse l'inizio della crisi ha finora prodotto:

- insicurezza del posto di lavoro (l'unione dialettica tra occupato e disoccupato che il prof. Negri negava è la trasformazione dell'occupato di oggi in disoccupato di domani: altro che garantito, che «società dei terzi» escogitata dalle teste d'uovo della SPD!),
- disoccupazione, specie per giovani, donne, handicappati e minoranze,
- riduzione dei salari (tagli della scala mobile e di istituti simili),
- limitazione dei diritti dei lavoratori sul posto di lavoro (limitazione dello statuto dei lavoratori, limitazioni del diritto di sciopero con codici di autoregolamentazione e con misure legali, precettazioni, limitazioni del diritto d'organizzazione e di rappresentanza),
- intensificazione dei ritmi di lavoro e peggioramento delle condizioni

igienico-sanitarie dei lavoratori,

- decentramento produttivo,
- tagli sulle «spese sociali»: servizio sanitario nazionale, assegni familiari, scuola,
- riduzione in campo assistenziale e pensionistico,
- devastazione dell'ambiente.

Le manifestazioni della crisi avutesi finora non sono che l'inizio. Finora e ancora per un po' godremo

- dell'effetto procrastinatorio delle istituzioni create negli anni passati,
- delle scorte accumulate negli anni del benessere, per quanto riguarda le condizioni di vita,
- della possibilità di spostare ora in un paese ora in un altro gli effetti più acuti della crisi, esistente finché i contrasti economici non si saranno tradotti in contrasti politici, cioè tra Stati.

Ogni analisi delle cause della crisi e ogni proposta di «uscita dalla crisi» che tenga conto solo o principalmente di fenomeni nazionali, è fuoristrada. La crisi e i suoi effetti non sono un fenomeno solo italiano; in Italia grazie a problemi politici (tra cui le Brigate Rosse e il bisogno immediato di «togliere l'acqua al pesce») le cose sono state rallentate.

L'inizio e lo sviluppo della crisi, l'inversione del corso economico avvenuto negli anni 70 ha avuto anche la sua espressione culturale. La cultura borghese progressista si è fortemente indebolita a vantaggio di una riedizione della cultura borghese reazionaria. Come già avvenuto nei decenni precedenti la 2° Guerra Mondiale, la borghesia ripesca, ridipinge, rilancia e presenta come novità dell'ultima ora tutte le culture reazionarie. La relativizzazione della conoscenza ridotta a sensazione e sentire individuale, lo scetticismo e l'agnosticismo sono assunti dalla cultura borghese progressista, nella misura in cui sopravvive, come denominatori comuni delle sue varie manifestazioni.

Conclusioni

Gli anni 70 sono il punto d'arrivo di una fase, iniziata alla fine della 2° Guerra Mondiale, di accumulazione del capitale e di sviluppo economico: l'equivalente della «belle époque» a cavallo dei due secoli e il punto di inizio di una nuova fase di crisi: l'equivalente della prima metà del secolo XX.

Quindi è finito il periodo di sostanziale pace sociale nei paesi imperialisti. I contrasti tra le classi sono destinati ad acuirsi. Il terreno per la nostra azione è ampio e fecondo.

Possiamo comprendere dove le effettive forze motrici spingeranno le classi della società borghese solo dall'analisi dei movimenti concreti e in parte possiamo determinarlo con un'azione soggettiva adeguata alle tendenze oggettive.

La tesi della crisi di sovrapproduzione generale di capitale non è il nuovo talismano cui attaccarsi per coltivare l'ozio del proprio cervello. Ma è il contesto e la chiave di lettura per comprendere i singoli episodi della vita economica e politica e per decidere la nostra linea d'azione in essi, dando per scontato che il ruolo (e quindi il significato) di ogni singolo episodio è definito solo all'interno del contesto cui appartiene e che ogni singolo episodio quasi mai esprime apertamente e direttamente la tendenza generale del contesto.

Sostenere la tesi che gli anni 70 costituiscono un ciclo chiuso, a parte l'uso poliziesco della tesi da parte del trio Curcio-Moretti-Balzerani, vuol dire basarsi sull'osservazione e considerazione dei soli movimenti politici e culturali, posti come fenomeni che si sviluppano autonomamente dalle condizioni materiali.

Chi si basa sull'analisi del movimento economico delle società borghesi e lo assume come elemento principale e originario, che fonda e determina

anche il movimento politico e culturale della società, non può non mettere in primo piano la continuità tra gli anni attuali e gli anni 70 come parti della stessa fase: la fase della nuova crisi per sovrapproduzione generale di capitale.

Per quanto riguarda il movimento rivendicativo e il movimento politico delle masse in ogni fase del ciclo economico si hanno momenti assolutamente differenti, nel tempo e da paese a paese (basta pensare per farsene un'idea al periodo 1914-1945): il movimento politico e culturale di una società non è mai univocamente determinato dal suo movimento economico, se non nella testa dei meccanicisti, come abbiamo spiegato nelle pagine precedenti.

Salvo che nelle ricostruzioni dei soggettivisti, la divisione del movimento della società in fasi non è arbitraria, ma è un fatto obiettivo che solo l'interesse e l'incomprensione portano ad alterare (qualcuno può dividere la storia del mondo in prima di Goria e dopo Goria, ma resta il fatto che Goria non ha lasciato traccia nella storia del mondo). Ogni fase è caratterizzata e definita da processi oggettivi, quindi è un fenomeno oggettivo. Le fasi non si inventano, si scoprono.

La comprensione della crisi economica attuale, dei suoi vari e contraddittori passaggi (ad es. le successive ondate di valorizzazione monetaria del capitale che come in certe malattie fisiche introducono momenti di vigore e di euforica salute nell'organismo malato debilitandolo in definitiva maggiormente), delle sue svariate manifestazioni concrete, delle sue espressioni politiche e culturali nel proletariato, nelle masse popolari, nelle classi dominanti, è una parte fondamentale e fondante dell'esistenza del partito comunista, della sua attività e dell'assolvimento del suo compito storico.

La tendenza a procedere prescindendo da questa comprensione, a relegare questa comprensione tra le cose inutili o di contorno, a dedicare ad essa solo risorse marginali e da tempo libero: questo è l'idealismo nelle nostre file e che dobbiamo eliminare. Non possiamo mettere mano **efficacemente**

e con un ruolo dirigente in un meccanismo di cui non conosciamo il funzionamento. La tendenza a farlo funzionare come pare a noi, non conformandoci alla sua natura è il soggettivismo.

I compiti delle forze rivoluzionarie nei paesi imperialisti, la controversia tra la tesi del fronte antimperialista e la tesi del partito del proletariato, il ruolo del movimento rivendicativo nei paesi imperialisti, il ruolo del partito nel movimento di massa, cioè tutte le divergenze di linea politica nel movimento rivoluzionario possono essere affrontate in modo costruttivo solo sulla base della comprensione del movimento economico della società, delle potenzialità politiche e culturali insite in esso, delle vie di azione politica che esso apre. Se si prescinde da questo, allora si confrontano e si fanno scontrare pregiudizi e frasi fatte: cosa sterile e senza fine.

Capitolo 2

LA CRISI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

La «crisi del movimento rivoluzionario» è diventata oramai un luogo comune. E' un tema obbligato sia della borghesia e dei suoi portavoce tradizionali e nuovi, sia di molti esponenti del movimento rivoluzionario. In questo capitolo cercheremo di capire in cosa consiste questa crisi e cosa dobbiamo fare per uscirne.

La borghesia cavalca la crisi

E' evidente l'interesse della classe dominante a proclamare la sconfitta storica, definitiva delle Brigate Rosse. Seminare sfiducia e disperazione tra gli avversari è un collaudato strumento di guerra. Questo interesse si avvale dell'apporto di traditori che devono recitare il mea culpa e trovano nella crisi la giustificazione del loro tradimento, di canaglie che nella difficoltà del presente trovano motivi per giustificare la vergogna della loro inerzia di ieri, di intellettualucoli che per mestiere devono parlare e scrivere sui temi di moda, di tremebondi e superstiziosi borghesucci che credono nell'efficacia degli scongiuri.

Ma finché la classe dominante trova conveniente impiegare delle energie ed elargire dei premi per far risuonare il tamtam della crisi del movimento rivoluzionario, ciò significa che essa non è ancora convinta di aver voltato pagina, che il movimento rivoluzionario è ancora per essa un incubo. E' uguale alla *crisi del marxismo*: se ne parla dalla fine del secolo scorso, basta ricordare Benedetto Croce, e fin che se ne continuerà a parlare vuol dire che la crisi non s'è ancora consumata.

In questa fase l'obiettivo fondamentale della borghesia è spoliticizzare la lotta armata del presente, ridurla a fenomeno sociale senza progettualità politica. Cioè, in altre parole, impedire che le Brigate Rosse si costituiscano in partito. Il bilancio del passato che essa patrocina e impone con premi e castighi è in funzione di questo obiettivo presente.

La borghesia ha dovuto imporsi questo obiettivo non a seguito dei successi dei suoi poliziotti e delle sconfitte delle Brigate Rosse, ma a seguito del successo ottenuto dalle Brigate Rosse nel perseguire gli obiettivi che esse si potevano proporre nella fase della «propaganda armata».

Verso questo obiettivo convergono interessi diversi in seno alla classe dominante, perché la costituzione delle Brigate Rosse in partito, l'espansione e la concretizzazione della loro progettualità politica è un tornante per il movimento politico della società italiana ed europea.

Le varie mosse e contromosse della classe dominante verso il movimento rivoluzionario e verso i prigionieri politici diventano comprensibili se sono viste alla luce di questo obiettivo. Ovviamente la borghesia è una classe composita. Per la natura propria di questa classe, ogni suo gruppo, apparato e individuo ha interessi propri e si muove in conseguenza di interessi suoi propri. Cosicché alcune singole iniziative non rientrano nel raggiungimento di questo obiettivo e altre lo contrastano. Ma finché le Brigate Rosse non si saranno costituite in partito e la loro costituzione in partito sarà ancora possibile (e il tempo non è illimitato), l'interesse principale della borghesia è impedirlo. Di conseguenza tutte le iniziative di suoi gruppi ed apparati saranno ricondotte a servire questo obiettivo o cancellate man mano che emergerà il loro carattere incompatibile con questo obiettivo. A questo obiettivo la borghesia subordina sia la ricerca e distruzione dei gruppi combattenti e degli apparati clandestini, sia la detenzione e il trattamento dei prigionieri politici.

Il problema attuale è impedire che la classe dominante raggiunga questo obiettivo. Vanificare quest'aspirazione della borghesia coincide con l'attuazione del nostro compito principale in questa fase: costituire il partito.

I compagni della crisi

Nel movimento rivoluzionario vi sono tre tipi di atteggiamenti negativi nei confronti della crisi del movimento rivoluzionario:

- quello dei sostenitori della «sconfitta storica» delle Brigate Rosse,
- quello dei sostenitori della «tenuta di identità», diffuso in particolare tra i

compagni prigionieri,

- quello dei sostenitori della resistenza in attesa degli eventi.

I compagni che macinano sconfitta storica delle Brigate Rosse mattina e sera (gli «sconfittisti storici») sono quelli che, oltre che coltivare una buona dose di inerzia, si ostinano a fare il bilancio del passato e ad analizzare il mondo con le loro categorie e concezioni sbagliate di ieri, idealiste, soggettiviste, movimentiste e militariste.

Queste concezioni sono sicuramente in crisi, infatti le cose sono andate in modo del tutto diverso dalle loro aspettative e le loro attese sono state deluse dai fatti. Ma essi, invece di tirarne le conseguenze sottoponendo a critica le loro attese e concezioni e decidere la strada da seguire in base all'andamento reale, se ne stanno ancora frastornati e sconvolti dalla rivelazione e dal colpo ricevuto. Ripetono che hanno commesso degli errori, a mo' di confessione, come se la cosa potesse interessare a qualcuno, come se qualcuno dovesse assolverli o commuoversi della loro bontà. Ma evitano di capire in che cosa e perché hanno sbagliato e di mettersi conseguentemente all'opera forti della nuova coscienza.

In questo modo perdono di vista i risultati e i successi raggiunti e non sfruttano l'esperienza conquistata. Nei fatti ovviamente, essendo questa una forma, sia pur disinteressata, di tradimento verso se stessi e i compagni che hanno lottato - e alcuni sono caduti - per conquistare quest'esperienza e quei successi, questo crea cattiva coscienza che i consulenti del Ministero di Grazia e Giustizia non esitano a sfruttare per facilitare la conversione a dissociati e a pentiti. Gli esempi sono innumerevoli.

I compagni sostenitori della tenuta d'identità e della resistenza in attesa degli eventi continuano a subire gli effetti della sconfitta e non hanno trovato una via per riprendere l'iniziativa.

La resistenza individuale e di gruppo e la difesa della propria identità sono una premessa indispensabile, minima. Essa ha un ruolo importante per il movimento rivoluzionario durante tutto il periodo in cui le forze nemiche saranno preponderanti, cioè finché noi dovremo lavorare accerchiati dal nemico. Ma resistere non basta, è solo un punto di partenza. La resistenza

non può protrarsi indefinitivamente se non trasformandosi in base di partenza della nostra iniziativa.

L'anello di congiunzione tra la resistenza e la nostra nuova iniziativa è l'autocritica. Dobbiamo concretamente fare i conti con il nostro bagaglio teorico e d'esperienza. Dobbiamo tradurre in pratica e verificare nella pratica le nostre enunciazioni autocritiche generali.

A che punto siamo? Vediamo alcuni esempi di dove siamo arrivati.

Tutti hanno detto che la fase della «propaganda armata» era finita, che era stato un errore gravido di conseguenze non essere passati al momento giusto alla fase superiore, quella del partito. Ma detto questo, cosa è stato fatto per passare alla fase superiore? Chi si è preoccupato di dire in cosa consisteva il passaggio al partito e il nuovo progetto politico?

Nel 1983 gli autori di *Politica e Rivoluzione* hanno dato un grande contributo teorico in questo senso. Ma da allora non si sono più fatti sostanziali passi avanti. Gli autori di *Politica e Rivoluzione* hanno lasciato perdere la loro battaglia e sono approdati nel 1987 all'Unione dei Comunisti Combattenti, abbagliati dalla ripresa, del resto effimera, dell'attività combattente che essi stessi nel 1983 avevano chiaramente detto non essere l'aspetto qualificante della ripresa.

Infatti in che cosa differiscono le esecuzioni di individui come Giorgieri o Ruffilli dalle attività combattenti degli anni 70, cioè da iniziative di «propaganda armata»? Differiscono forse per le motivazioni date e le analisi fatte nelle rivendicazioni? Un'azione si qualifica per i risultati che produce, non per le intenzioni di chi la compie. Il prestigio della Brigate Rosse è ancora così alto che i loro documenti, a condizione che le BR si impegnino a diffonderli, sono letti e studiati da tutti quanti si pongono seriamente il problema della rivoluzione socialista nel nostro paese, senza che occorra reclamizzarli con l'esecuzione di qualche agente dello Stato. Queste come altre attività combattenti hanno certamente l'effetto di tener viva la speranza e la fiducia nelle BR. Ma questo effetto non potrà essere ottenuto ancora per molto tempo se l'oggetto della speranza e della fiducia non si concretizza. E più si prolunga il periodo di crisi, tanto meno efficaci

sono quelle attività combattenti. Anche se i guru idealisti della comunicazione di massa dicono il contrario, la propaganda non regge alla lunga se non è corroborata da fatti.

Più in generale e per riassumere, il problema che si pone è quanto è stato chiarito il ruolo dell'attività combattente nell'ambito del nuovo progetto, nell'ambito della costruzione del partito.

Tutti si sono pronunciati contro il militarismo e hanno riconosciuto che fu un errore catastrofico cercare di organizzare o anche solo di schierare le masse in rapporto alla loro adesione alla lotta armata (OMR, ecc.). Ma ancora nel 1987 una delle organizzazioni del movimento rivoluzionario indicava come unico possibile compito di un'immaginaria «componente legale» del partito la ... propaganda della lotta armata. Come autocritica non c'è male: dalla «propaganda armata» alla propaganda della lotta armata!

Ancora nel 1988 un'altra organizzazione del movimento rivoluzionario sosteneva che «prima del 1982» si era verificata un'«adesione di massa alla strategia della lotta armata» e che solo le sconfitte del 1982 l'avevano cancellata.

E, soprattutto, una volta chiarito che il ruolo delle masse non è quello di arruolarsi nelle formazioni combattenti, nè di fornire loro reclute, nè di fiancheggiarle, chi si è preoccupato di chiarire quale è il ruolo del movimento di massa nel nuovo progetto politico, come si legano e interagiscono partito e movimento di massa?

Si è continuato a ripetere che l'impianto originario è risultato inadeguato o falso: ma dov'è il nuovo impianto? E allora, su quale base si dice che quello di prima era inadeguato? In queste condizioni l'affermazione diventa solo una concessione-cedimento agli avversari e un rifiuto di fare il bilancio dell'esperienza. Anche qui finora l'unico avvio ad un'organica reimpostazione è stato dato nel 1983 dagli autori di *Politica e Rivoluzione* che poi hanno abbandonato il campo.

«L'atteggiamento di un partito verso i suoi errori è uno dei criteri più importanti e più sicuri per giudicare se esso è un partito serio, se adempie di

fatto i suoi doveri verso la propria classe e verso le masse lavoratrici. Riconoscere apertamente un errore, scoprirne le cause, analizzare la situazione che lo ha generato, studiare attentamente i mezzi per correggerlo: questo è indizio della serietà di un partito; questo si chiama fare il proprio dovere, educare ed istruire la classe e, quindi, le masse.» (Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*).

Solo chi ha il coraggio di sottoporre a verifica critica le proprie concezioni e le concezioni dei propri compagni nelle lotte del passato, può sperare di avanzare. Gli altri nel migliore dei casi resteranno ancora a constatare la crisi, esposti ogni giorno di più al rischio di cedere alle repressioni e alle lusinghe della borghesia, nel dilemma se continuare a ripercorrere una strada già percorsa e che ha già dato quanto poteva dare o accettare vie di fuga come quella offerta dal trio Curcio-Moretti-Balzerani (e mimata da Scalzone, che non manca occasione per esprimere la sua più intima natura di pagliaccio).

Il metro su cui misurare la crisi: le possibilità reali e i compiti oggettivi

La crisi attuale del movimento rivoluzionario deve essere misurata sulle possibilità reali insite nella situazione di ieri e sui compiti che la situazione oggettiva attuale ci pone, non sulle aspettative e le illusioni dei protagonisti delle lotte di ieri che si aspettavano che la «conquista del potere» fosse a portata di mano, che sarebbe stata lo sbocco del movimento delle masse allora in corso.

Solo per una concezione idealista e meccanicista del movimento della società (18) alcuni ancora si ostinano a stabilire l'entità della crisi del movimento rivoluzionario sulla base della continuità o meno dell'azione combattente. Di conseguenza per essi il compito principale di oggi, come bandolo da afferrare per dipanare la matassa, è la ripresa dell'attività combattente.

(18) *Idealista* perché vede le idee e i comportamenti degli altri, diffusi, di massa, come punto di partenza, su cui misurare la situazione e le possibilità dell'agire dei singoli e delle organizzazioni. Quindi si muove solo quando gli altri già si muovono,

alla loro coda, salvo poi avere un comportamento estremista all'interno del movimento, fare qualcosa in più di quello che fanno gli altri, osare più degli altri e chiamare questo "essere avanguardia". Non è un caso che nel movimento degli anni 70 si è parlato più di "essere avanguardia" che di "essere comunisti": questa seconda cosa avrebbe più facilmente messo in luce la mancanza e l'eterogeneità di programmi, concezioni, analisi, progetti, organizzazioni, ecc.; mentre per "essere avanguardia" bastava essere quelli che si davano da fare di più, che si mettevano davanti, che estremizzavano le istanze del movimento di massa, ecc.

I movimenti politici e rivendicativi, i movimenti di massa in genere hanno sempre un importante significato per il rivoluzionario, ma non per quello che essi dicono di sé, per la coscienza che essi hanno di sé, nè per quel che appaiono, ma per quello di cui sono sintomo. Il problema è capire di che cosa sono sintomo. Il loro risultato va misurato su quello che hanno effettivamente realizzato, non sulle loro aspirazioni.

Ci sono movimenti che un giorno sembrano volere scalare il cielo («lo Stato borghese si abbatte e non si cambia!», «carabiniere, basco nero, il tuo posto è al cimitero!», «padroni, borghesi, ancora pochi mesi!», ecc., ecc.) e il giorno dopo non esistono più. Sono come le idee delle persone: un giorno grandi ideali e proclami (i famosi «ideali comunisti») e il giorno dopo quelle stesse persone obbediscono e tacciono, alcuni addirittura irridono a quello che erano il giorno prima.

Invece il materialista vede come punto di partenza, su cui misurare la situazione e scorgere le possibilità aperte alla sua attività, la situazione oggettiva e le tendenze in essa operanti. Quindi è avanguardia in quanto facilita, aiuta a svilupparsi quello che la realtà materiale via via fa spuntare, quello di cui essa è gravida.

Meccanicista, in quanto non vede il processo effettivo, non vede attraverso quale concatenazione e successione di anelli intermedi la situazione oggettiva genera idee e comportamenti: generazione che non è diretta, immediata, ma avviene tramite gli effetti delle iniziative culturali, politiche, rivendicative, propagandistiche, militari del partito e dei vari organismi che, con maggiore o minore coscienza, la favoriscono. La situazione oggettiva può generare, ma non è detto che generi (la 1° Guerra Mondiale in Francia non generò alcunché!), nè che cosa generi (la crisi del '29 in Germania generò il nazismo!).

L'arresto sostanziale dell'attività combattente nel 1982 non è stato la causa della nostra crisi, è stato solo un effetto di essa. Già da tempo la prosecuzione delle azioni combattenti sulla base dello stesso impianto teorico e politico era principalmente un danno, perché logorava le nostre forze e costituiva una giustificazione alla mancata attuazione della trasformazione necessaria.

L'ascesa del movimento delle masse aveva creato le organizzazioni comuniste combattenti e ne aveva permesso il consolidamento e la riproduzione. Ma quando il movimento delle masse iniziò a rifluire a causa dell'impossibilità di andare oltre *su quel terreno*, di fronte alle difficoltà che incontravano e dovevano risolvere per dirigere il grosso delle masse nella nuova situazione che si veniva creando, le «avanguardie» rifuggendo dai loro compiti confluirono nelle organizzazioni comuniste combattenti. La nuova fase del movimento delle masse poneva alle Brigate Rosse il compito pressante di estendere e rafforzare la propria attività di orientamento e direzione nel movimento delle masse, di fare il «salto a partito», anche a costo di distogliere dall'attività combattente quadri dirigenti e militanti sperimentati. Ma le BR erano intente, come le altre organizzazioni comuniste combattenti, a condurre la loro guerra che si sviluppava molto bene e credevano (dirette da buoni soggettivisti e militaristi e quindi vedendo il mondo capovolto) che l'estensione di questa guerra fosse la solida base del movimento rivoluzionario e del movimento delle masse, e che quindi arruolare uomini nelle strutture militari ed estendere le formazioni combattenti e la loro attività fosse il compito principale (come di fatti lo è quando si è allo scontro risolutivo). L'arruolamento cospicuo (delle «avanguardie» che venivano meno ai loro compiti abbandonando ai revisionisti l'orientamento e la direzione del movimento delle masse) e l'estensione conseguente delle attività combattenti davano alle BR, come alle altre organizzazioni comuniste combattenti, una falsa immagine di forza e di sviluppo. Questa le confermava nel loro errore di continuare a puntare sull'estensione della guerra e non curarsi del fatto che stavano venendo meno le forze che avevano fino allora spontaneamente permesso ed alimentato la loro nascita e la loro attività. Quando esse ebbero assorbito gran parte dell'humus che rendeva fertile il loro terreno di coltura e l'ebbero isterilito, quindi giunte al massimo del loro volume, furono pronte per la sconfitta.

L'aspetto negativo di quel periodo non fu l'arresto delle iniziative combattenti, ma il fatto che venne deciso solo sotto l'incalzare dei colpi inflitti dalle forze di polizia, come decisione a cui i successi delle forze di polizia costringevano le Brigate Rosse, quindi come misura di difesa e

salvaguardia. In realtà una decisione del genere le BR avrebbero dovuto prenderla prima, sulla base dei successi conseguiti dalla «propaganda armata», nell'ambito dell'adeguamento della struttura, dell'impianto, della linea e della propria attività (e quindi anche dell'attività combattente) alla nuova fase, alla fase del passaggio al partito.

Non è quindi sulla ripresa dell'attività combattente che si valuta il superamento della crisi e il grado di salute del movimento rivoluzionario. Chi porta la ripresa dell'attività combattente come riprova e contenuto del superamento della crisi illude se stesso e gli altri e rinnega l'autocritica da cui era partito.

Il proposito di passare dalla fase della «propaganda armata» a quella della «guerra civile dispiegata» era frutto di una concezione libresco (cioè formulata in base alla lettura di avvenimenti di altri paesi e di altri tempi) dello sviluppo della lotta di lunga durata, non si basava sull'analisi dei caratteri propri dello scontro rivoluzionario nei paesi imperialisti e della fase attuale del movimento della società, era una riproduzione militarista (che cioè trascurava di considerare il complesso dei fattori) dello sviluppo seguito da alcuni movimenti di liberazione nazionale. Tutti abbiamo ora capito che la natura della fase che si apre dipende dallo stato oggettivo del movimento economico e politico della società e dall'esito della fase che si chiude.

Posto questo, il salto da fare allora non consisteva nell'aumento dell'attività militare che già si era sviluppata quantitativamente oltre quanto fosse compatibile con la capacità di direzione politica dell'epoca. Consisteva invece nel rafforzare la nostra capacità di analisi ed orientamento politico, nel rafforzare la nostra direzione nel movimento delle masse, nella creazione di nostri canali e strumenti per formare e reclutare nuove leve in vista del declinare del movimento delle masse. Non avendo compiuto quel salto, le Brigate Rosse hanno subito delle sconfitte che le hanno costrette a ridurre e quasi annullare anche l'attività militare. La ripresa non è quindi principalmente ripresa dell'attività militare, ma costruzione della capacità di direzione politica e di legami col movimento delle masse.

Solo per una concezione idealista e meccanicista del movimento della società altri cercano di stabilire l'entità della crisi del movimento rivoluzionario sulla base della continuità o meno delle lotte rivendicative e delle iniziative di protesta delle masse e in generale del movimento di massa e addirittura pongono come compito principale del momento quello di resuscitare, ricreare un movimento di massa.

Tutta la storia contemporanea conferma che i movimenti di massa alternano periodi di flusso e periodi di riflusso e ciò non comporta alcuna crisi del movimento rivoluzionario.

L'idea di promuovere per propria decisione e volontà un flusso di mobilitazione di massa è così inconsistente e un così palese prodotto di soggettivismo da quattro soldi che non vale la pena che ci soffermiamo a considerarla.

Il proposito di dirigere o anche solo influenzare l'attuale movimento delle masse senza avere affrontato i compiti specifici relativi alla soluzione della crisi del movimento rivoluzionario è una trovata (consapevole o no, poco importa) per addolcire la pillola della liquidazione del movimento rivoluzionario. Prima di tutto sarebbe interessante sapere dove vogliono dirigere un movimento di massa individui che non sanno essi stessi che direzione prendere! L'avanguardia ha trovato sulla sua strada ostacoli che deve superare per vivere e svilupparsi: chi rinuncia a questo lavoro, sia pure in nome dell'andata alle masse, non solo non combinerà niente di buono nel movimento delle masse, per il cui sviluppo e orientamento occorre appunto l'avanguardia alla cui costruzione egli ha rinunciato, ma *inevitabilmente* finirà col promuovere la liquidazione dell'avanguardia.

Individui sparsi, che rinunciano a raggiungere una concezione complessiva del movimento economico e politico della società, un programma di trasformazione della società, una linea di lotta politica che orienti e discrimini, sulla base di un unico progetto, tutte le loro diverse attività e ad organizzare unitariamente il loro lavoro in un sistema disciplinato di divisione dei compiti, ossia in una parola individui che rinunciano a

costituirsi in partito, non possono esercitare alcuna influenza nel movimento di massa, possono solo «starci dentro» come qualsiasi altro. E cosa è questo se non liquidazione (indolore, silenziosa, ma liquidazione) dell'avanguardia? E' evidente che in tale logica quelle persone saranno costrette a spostarsi sempre più a destra, alla rincorsa delle masse, per essere «più interni» ad una situazione che obiettivamente in questa fase è di riflusso e che potrà trasformarsi tanto meglio proprio quanto meglio l'avanguardia risolverà i problemi relativi al suo ruolo.

Per capire la natura e la consistenza della «crisi» del movimento rivoluzionario, dobbiamo riprendere le cose più da lontano, andare a vedere le possibilità reali di ieri, i risultati obiettivi conseguiti dalle Brigate Rosse, i compiti posti dalla situazione oggettiva attuale.

Le condizioni per il successo del movimento rivoluzionario del proletariato nell'epoca imperialista

I movimenti rivoluzionari che vi sono sviluppati nella fase imperialista del capitalismo, sia quelli che hanno conquistato il potere sia quelli che sono stati sconfitti, contengono profondi insegnamenti circa le condizioni in cui nasce e può aver successo un movimento rivoluzionario proletario nella fase imperialista in Europa. Dobbiamo imparare da questo patrimonio di esperienza.

Uno dei nostri *testi di scuola* è la storia del movimento rivoluzionario russo del 1905 e del 1917, tedesco del 1918-20 e 1923, ungherese del 1918-19, del movimento rivoluzionario dei paesi dell'Europa Orientale negli anni 1918-1919, del movimento operaio e popolare italiano e inglese degli anni 20, del movimento rivoluzionario spagnolo degli anni 30 e, ancora, la storia della lotta delle masse popolari dei paesi europei contro il nazifascismo nel contesto della 2° Guerra Mondiale: insomma la storia del movimento delle masse nei paesi europei nella fase imperialista (19).

(19) Negli anni 70 invece le Brigate Rosse sono «andate a scuola» più di

movimenti rivoluzionari dei paesi dipendenti (Tupamaros, Marighela, Cuba, OLP, ecc.), di movimenti di minoranze razziali e nazionali (Black Panthers, IRA, ETA, ecc.) e in genere di movimenti che avevano le armi come comune denominatore, ma facevano parte di contesti sociali assolutamente diversi dal nostro.

Anche questo fu indice dell'inizio difficile delle BR, della incomprendimento che in realtà «ci si era messi in mare verso l'America e non verso le Indie».

Questa storia conferma l'importanza della scoperta fatta dalle Brigate Rosse, cioè i caratteri che deve assumere l'azione rivoluzionaria del partito comunista nei paesi imperialisti, cosa di cui parleremo più avanti.

Ma questa storia illustra anche i limiti delle concezioni che guidarono le Brigate Rosse negli anni 70, gli errori nella concezione del movimento della società, del movimento delle masse, del ruolo delle masse e del rapporto tra l'avanguardia e le masse che ci ha guidato. Per questo una parte della nostra autocritica attuale è comprendere l'insegnamento di questa storia.

Lenin nel 1920 tirò un bilancio dell'esperienza del movimento delle masse nei paesi europei nella fase imperialista che si era avuto fino a quel momento. Lenin aveva di mira gli estremisti quali i «comunisti di sinistra», i settari, i soggettivisti, i militaristi, i meccanicisti, ecc., cioè i compagni che sottovalutavano il ruolo del movimento delle masse nella rivoluzione, ossia la sua relativa autonomia dall'azione del partito e la relativa dipendenza del partito dal movimento delle masse. In definitiva Lenin aveva di mira i compagni che sottovalutavano il ruolo della componente oggettiva, quella su cui nulla direttamente possono l'azione e l'iniziativa consapevoli e mirate di individui, di organismi, del partito e di conseguenza avevano una concezione vaga e miracolistica del rapporto del partito con questo elemento oggettivo, nel senso: noi facciamo la nostra parte che alla fine le masse si muoveranno.

Mirando a questo bersaglio, Lenin dall'esame della esperienza del movimento delle masse nei paesi europei fino al 1920 concludeva che «la legge fondamentale della rivoluzione, confermata da tutte le rivoluzioni e

particolarmente da tutte e tre le rivoluzioni russe del ventesimo secolo, consiste in questo: per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando gli «strati inferiori» non vogliono più il passato e gli «strati superiori» non possono fare come per il passato, soltanto allora la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità si esprime così: la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè gli sfruttati e gli sfruttatori). Per la rivoluzione bisogna, dunque, in primo luogo, che la maggioranza degli operai (o per lo meno la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso; in secondo luogo, che le classi dirigenti attraversino una crisi di direzione che trascini nella politica anche le masse più arretrate (l'inizio di ogni vera rivoluzione sta in questo: che tra le masse lavoratrici e sfruttate, apatiche fino a quel momento, il numero degli uomini atti alla lotta politica aumenta rapidamente di dieci e persino di cento volte), indebolisca il governo e renda possibile ai rivoluzionari il rapido rovesciamento di esso.» (Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*).

Una delle condizioni per il successo di un movimento rivoluzionario del proletariato nella società imperialista è che si sia creata una diffusa disponibilità delle masse a battersi. Che si sia creata una situazione in cui ampi strati delle masse non vedano e non abbiano altra via d'uscita che quella che esse stesse si aprono combattendo, una situazione in cui tutto lo spirito di conservazione e tutti gli istinti vitali di ampie masse, proprio quelli che la borghesia ha creato a proprio uso, si concentrino nella direzione del rovesciamento dell'ordine costituito.

Contemporaneamente occorre che la classe dominante sia anch'essa arrivata ad un punto morto, in cui non può più procedere come il solito, per via ordinaria. Un punto in cui i contrasti interni di interessi e di linee politiche da seguire determinano la paralisi delle sue istituzioni, proprio mentre al

contrario alla classe dominante è necessaria un'azione più energica e straordinaria che mai, sia nei contenuti sia negli organismi che la attuano, per far uscire tutta la società dal collasso del processo di produzione e riproduzione a cui è arrivata per le leggi oggettive del vecchio sistema. Per spiegarci basta guardare alla situazione della società USA nei primi anni 30, alla vigilia dell'ascesa di Roosevelt al potere o alla situazione della Germania nei primi anni 30, prima dell'ascesa al potere di Hitler.

Lenin nello scritto *«Il fallimento della 2° Internazionale»*, nel 1915, aveva esposto «le idee marxiste sulla rivoluzione, le quali, molte e molte volte, sono state esposte e accettate come indiscutibili da tutti i marxisti». Lenin questa volta aveva di vista gli opportunisti e gli attendisti, allo scopo di prevenire le loro critiche diverse.

«Per un marxista è cosa certa che nessuna rivoluzione è possibile in mancanza di una situazione rivoluzionaria. Non è poi detto che ogni situazione rivoluzionaria sbocchi in una rivoluzione. Quali sono, in generale, i sintomi di una situazione rivoluzionaria? Siamo sicuri di non sbagliarci nell'indicare i tre seguenti elementi:

1. L'impossibilità da parte delle classi dominanti di conservare il proprio dominio senza modificarne la forma; una qualche crisi negli «strati superiori», una crisi nella politica della classe al potere che apre una falla nella quale si incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione ordinariamente non basta che «gli strati inferiori non vogliano», ma occorre anche che «gli strati superiori non possano» più vivere come per il passato;

2. un aggravamento, maggiore del solito, dell'angustia e della miseria delle classi oppresse;

3. in forza delle cause suddette, un incremento sensibile dell'attività delle masse le quali, nei periodi «pacifici», si lasciano tranquillamente derubare, ma che nei momenti di crisi sono spinte, sia da tutto l'insieme della crisi, che dagli stessi «strati superiori», ad un'azione storica indipendente.

In mancanza di queste modificazioni oggettive, indipendenti dalla volontà di gruppi isolati e dei partiti, nonché da quella di singole classi, la rivoluzione è, di regola, impossibile. L'insieme di queste modificazioni

oggettive si chiama situazione rivoluzionaria. Una tale situazione si presentò in Russia nel 1905 e in tutte le epoche rivoluzionarie in occidente; ma essa si presentò anche nel 1860 in Germania e nel 1859-1861, 1879-1880 in Russia, sebbene in questi casi non vi sia stata una rivoluzione. Perché? Perché la rivoluzione non nasce da tutte le situazioni rivoluzionarie ma solo da quelle situazioni nelle quali, alle trasformazioni oggettive sopra indicate, si aggiunge una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni di massa abbastanza forti da spezzare o almeno incrinare il vecchio regime che, anche all'apice della crisi, non cade se non lo si fa cadere.».

Sempre Lenin, in *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, afferma che «l'esperienza della vittoriosa dittatura del proletariato in Russia ha dimostrato con evidenza, a coloro che non sanno pensare o non hanno mai dovuto meditare su questo problema, che una centralizzazione assoluta e la più severa disciplina del proletariato sono condizioni essenziali per la vittoria sulla borghesia.».

Ogni rivoluzione è fondamentalmente un'azione di violenza, di dittatura e d'imposizione. L'azione apparentemente autonoma di milioni di individui e di organismi confluisce nella distruzione della vecchia classe dominante e delle istituzioni del suo potere e nella creazione di nuove istituzioni che permettono la ripresa del processo di produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza e delle sovrastrutture necessarie. Nel corso di ogni rivoluzione si determinano sempre passaggi decisivi. Se non si è in grado di sfruttarli, muovendosi e colpendo tempestivamente nei punti giusti ed inesorabilmente, le rivoluzioni si sgonfiano o vengono soffocate. La rivoluzione è un'arte e in più un'arte che non ammette repliche e appelli.

Tutti i movimenti rivoluzionari nei paesi imperialisti hanno dimostrato che «una centralizzazione assoluta e la più severa disciplina del proletariato sono condizioni essenziali per la vittoria sulla borghesia». Questo presuppone una grande disciplina della sua avanguardia organizzata, il partito comunista. Presuppone una grande capacità di ogni sua parte di

muoversi di propria iniziativa coerentemente con un piano comune, una grande capacità di orientare conformemente a ciò l'attività delle masse. Questo implica a sua volta che il partito abbia obiettivi conformi agli interessi fondamentali delle masse e sappia farli emergere come tali nel processo pratico delle masse; in caso contrario la direzione del movimento delle masse da parte del partito risulterà impossibile.

«Da che cosa è mantenuta la disciplina del partito rivoluzionario del proletariato? Da che cosa viene messa alla prova? Da che cosa viene rafforzata?

In primo luogo, dalla coscienza dell'avanguardia proletaria e dalla sua devozione alla rivoluzione, dalla sua fermezza, dal suo eroismo.

In secondo luogo, dalla capacità di questa avanguardia di collegarsi, di avvicinarsi, di unirsi fino ad un certo punto, di fondersi se volete, con la più grande massa dei lavoratori, dei proletari innanzi tutto, ma anche con la massa lavoratrice non proletaria.

In terzo luogo, dalla giustezza della direzione politica realizzata da quest'avanguardia, dalla giustezza della sua strategia e della sua tattica politica, a condizione che le grandi masse si convincano per propria esperienza di questa giustezza.

Senza queste condizioni, la disciplina di un partito rivoluzionario, realmente capace di essere il partito di una classe d'avanguardia che deve rovesciare la borghesia e trasformare tutta la società, non è realizzabile. Senza queste condizioni, i tentativi di creare una disciplina si trasformano inevitabilmente in bolle di sapone, in frasi, in farse.» Come ben sanno, aggiungiamo noi, gli ex membri del MLS, del PC(m-l)I, dei vari servizi d'ordine degli anni 70. «D'altra parte, queste condizioni non possono sorgere di colpo. Esse sono il risultato di un lungo lavoro, di una dura esperienza; la loro elaborazione viene facilitata da una teoria rivoluzionaria giusta, e questa, a sua volta, non è un dogma, ma si forma in modo definitivo solo in stretto legame con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario.» (Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*).

Dunque la condizione necessaria per il successo - attenzione, non per l'esistenza, ma per il successo, la vittoria, la conclusione della tappa dell'eliminazione del vecchio Stato, del vecchio potere, della vecchia classe dominante e l'instaurazione del nuovo potere - di un movimento rivoluzionario del proletariato nella società capitalista moderna, quindi condizione necessaria per la rivoluzione in senso pratico e reale (non per quel processo nebuloso di cui si riempiono la bocca parolai d'ogni genere) è l'esistenza di un partito che sia:

- comunista per la concezione del mondo e il programma di trasformazione della società su cui si è formato e che vuole realizzare,
- saldamente radicato nella classe operaia di cui deve comprendere la parte d'avanguardia e in cui deve avere le proprie organizzazioni fondamentali,
- deciso a conquistare il potere per il proletariato, quindi in questo senso non «democratico», e cresciuto per questo scopo e in conformità a questo scopo,

- guidato da una giusta comprensione delle forze e delle tendenze economiche e politiche in campo;

un partito che abbia creato e collaudato tra i suoi membri un rapporto in cui le decisioni possano essere prese tempestivamente ed attuate con disciplina e spirito d'iniziativa, un rapporto in cui la percezione dello stato d'animo delle masse e la conoscenza delle situazioni siano tempestivamente raccolte e concentrate negli organi dirigenti;

un partito che riunisca membri distribuiti nella maggior parte dei punti, dati dalla configurazione effettiva della società, in cui le masse si uniscono e iniziano a muoversi, membri capaci in quei punti di indirizzare l'energia rivoluzionaria delle masse nella direzione giusta.

Se per quanto riguarda l'autocritica all'idealismo, al soggettivismo, al militarismo e al movimentismo riflettiamo sulla storia delle Brigate Rosse, alla luce delle affermazioni di Lenin, non possiamo che constatarne la profonda verità.

E non vale obiettare che Lenin in realtà parlava delle condizioni necessarie per la conquista del potere, per l'insurrezione, per «l'ultima e decisiva

battaglia» e non delle condizioni per l'esistenza e la lotta di un partito comunista, per la conduzione di un'attività politica rivoluzionaria. Perché noi qui ci stiamo occupando della crisi del movimento rivoluzionario e gran parte del disorientamento in cui ristagnano i nostri compagni crisaioli deriva appunto dalla sensazione confusa per alcuni, dalla convinzione espressa per altri che negli anni 70 abbiamo «mancato il colpo», abbiamo fallito nella conquista del potere.

Finché non avremo chiaro che la conquista del potere negli anni 70 non era una possibilità reale e dunque che non è questo ciò in cui abbiamo mancato, ci precludiamo la possibilità di comprendere in cosa consiste effettivamente la nostra attuale crisi e in cosa quindi dobbiamo darci da fare per superarla.

Anche la storia degli anni 70 mostra che non c'è scappatoia: abbiamo bisogno di un partito centralizzato, disciplinato, ma nello stesso tempo la disciplina e la compattezza di questo partito è inevitabilmente, oltre che un obiettivo consapevolmente perseguito dai suoi membri e quindi frutto della loro coscienza e della loro dedizione alla causa, un risultato di una linea giusta e di un giusto legame con le masse.

Chi paventa i rischi di una simile concentrazione di forze e di un simile rapido succedersi delle azioni, è come chi vuol nuotare senza bagnarsi.

Nel partito un rapporto tra i suoi membri, come quello descritto sopra, non si improvvisa, nè bastano gli statuti a crearlo. L'esperienza dei partiti comunisti improvvisati in Europa nel corso stesso della mobilitazione rivoluzionaria delle masse negli anni 1918 - 1920 dimostra chiaramente la prima tesi. L'esperienza dei partiti comunisti disciplinati dalla 3° Internazionale durante gli anni 20 dimostra chiaramente anche la seconda tesi. Un tale rapporto nel corpo del partito è basato, oltre che sulla linea organizzativa e sullo statuto, su un'esperienza collettiva che l'avanguardia sedimenta dalle masse e sul prestigio e sull'autorità che chi dirige acquista, grazie alla ripetuta dimostrazione di saper affrontare e risolvere vittoriosamente situazioni difficili.

Un rapporto del genere indicato da Lenin tra il partito e le masse non si instaura con qualche comizio o con l'esposizione di un bel programma, ma

con la ripetuta esperienza pratica che il partito sa trovare soluzioni, che il partito sa trovare risposte, che sa resistere e combattere con successo, che sa assorbire e valorizzare quanto di sano, di attivo e di rivoluzionario si sviluppa nel proletariato e in generale nella società, che sa guidare le masse alla vittoria.

Queste sono lezioni che si traggono dal movimento storicamente avutosi nelle società imperialiste. Esse sono espresse in altro modo dalla teoria del movimento economico delle stesse società. Nelle società in cui il processo di produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza ha raggiunto un alto grado di socializzazione (di divisione del lavoro e di integrazione, interdipendenza e connessione dei diversi lavori), una rivoluzione può vincere solo se il meccanismo sociale di produzione è comunque già di per se stesso bloccato, indipendentemente e prima della rivoluzione (20). Solo a quel punto le iniziative politiche, e tra esse quelle militari, di organismi, individui e classi assumono un ruolo determinante ai fini degli sviluppi ulteriori.

(20) Da qui emerge l'inconsistenza delle discussioni e delle accuse relative al «tanto peggio, tanto meglio». Nascono tutte da una concezione soggettivistica del movimento economico della società. Il «peggio» non arriva per volontà, desiderio, scelta, opera di individui, gruppi e classi. Sono le leggi oggettive del modo di produzione capitalista che lo generano inevitabilmente. L'attività dei comunisti consiste:

1.- Nell'evitare che il peggio generi nelle masse panico, rassegnazione, soggezione e docilità alla classe dominante. Ma nel far sì che generi un'azione efficace, mirata allo scopo di superare il peggio in cui la vecchia società le ha precipitate, eliminando la vecchia classe dominante e prendendo nelle proprie mani il proprio destino, ossia la ricostruzione della società su nuove basi. E non c'è maggiore stimolo all'azione, per masse ridotte allo stremo e animate di odio contro chi le ha precipitate nella condizione in cui si ritrovano, che il successo - che presuppone la giusta direzione - delle iniziative che comunque le masse iniziano a prendere. Questo è un tratto caratteristico delle situazioni rivoluzionarie: che le masse sono comunque costrette a muoversi, perché la società deve comunque cambiare, o in

senso rivoluzionario o in senso controrivoluzionario dal momento che il vecchio ordine non può continuare, è rotto. Quello che è in sospeso ed è ancora da decidere, è in quale direzione le masse si muoveranno. Qui - e non nel «creare il peggio»: che sarebbe un proposito vano in pratica e controproducente come tesi - è quindi essenziale il ruolo di un partito legato alle masse e dotato di una giusta linea politica, cose entrambe che non si improvvisano.

2.- Nell'impedire, rompere i tentativi della classe dominante di riorganizzare su nuove basi il proprio potere, quindi di uscire a suo modo dal peggio, dalla situazione di collasso del processo di riproduzione e di disgregazione del suo apparato politico. E anche in questo è essenziale il ruolo del partito, sia con azioni proprie (ad esempio, non possiamo escludere che l'eliminazione di Hitler nel 1930 avrebbe reso impossibile alla borghesia tedesca e internazionale di trovare nel regime nazista una nuova forma vincente del proprio potere in Germania e questa eliminazione poteva essere opera anche solo di un organismo di partito), sia indirizzando giustamente a tal fine l'attività delle masse (il partito bolscevico che bloccò l'azione di Kornilov contro il Governo Provvisorio nel giugno del 1917 portando a battersi contro Kornilov le masse in subbuglio contro il Governo Provvisorio).

Le menate sul «tanto peggio, tanto meglio» oltre che armi propagandistiche della borghesia contro i comunisti e a favore della collaborazione delle classi oppresse con la classe dominante, possono essere serio (per quanto possono essere seri!) oggetto di riflessione solo per i soggettivisti che credono che il movimento economico della società dipenda dall'attività delle loro persone e quindi possono porsi seriamente il dilemma se incepparlo o no!

Alla luce di queste lezioni dobbiamo esaminare le possibilità che la situazione della società italiana degli anni 70 offriva al movimento rivoluzionario. Chi sentenzia indipendentemente da queste esperienze deve dimostrare perché queste esperienze non sono valide per la società italiana degli anni 70.

Le condizioni economiche e politiche degli anni 70

In Italia esisteva qualcosa di simile alle condizioni necessarie allo sviluppo e al successo di una rivoluzione sopra indicate e desunte dalle esperienze di tutti i moti rivoluzionari avvenuti in Europa in questo secolo?

Se non esistevano, chi parla di crisi perché non abbiamo vinto, non abbiamo fatto la rivoluzione, persiste a sostituire i propri desideri all'analisi materialista dei modi e delle cause del movimento della società.

Facendo così, butta via inevitabilmente anche le conquiste reali della lotta di quegli anni.

La crisi della classe dominante

Nel periodo compreso tra il 1968 e il 1978 si hanno nella classe dominante italiana contraddizioni acute ed un notevole sbandamento.

Questo è dimostrato da:

- lo sviluppo eccezionalmente elevato di progetti eversivi da parte di gruppi della classe dominante (Rosa dei Venti, P2, ecc.),
- lo sviluppo del terrorismo di Stato (da P.za Fontana in avanti) e l'ampiezza assunta dal progetto di una parte della classe dominante di rianimare lo squadristico fascista come forza di repressione parallela ed extralegale,
- le continue modificazioni di maggioranze di governo (non solo cambi di governo, visto che questo in Italia è un dato costante dal 1948),
- lo sbandamento d'indirizzo che portò tanti esponenti della classe dominante e in particolare i loro figli a flirtare col movimento di protesta delle masse, e vari esponenti della burocrazia statale, inclusi esponenti delle Forze Armate e delle Forze di Polizia, a intrecciare rapporti con esponenti del movimento di massa,
- l'incapacità, durata vari anni, dei gruppi industriali di reagire efficacemente alla conflittualità diffusa nelle fabbriche e all'ingovernabilità delle fabbriche,
- la tolleranza delle forze di polizia verso i servizi d'ordine dei gruppi e la diffusa cooperazione tra servizi d'ordine e forze di polizia,
- il succedersi caotico sia di concessioni economiche (aumenti salariali, servizio sanitario nazionale, presalario scolastico, punto unico di contingenza, ecc.), normative (Statuto dei lavoratori, ecc.) e legislative, sia

di conati repressivi (repressione militare di manifestazioni di piazza e stragi di Stato),

- il via dato all'indebitamento pubblico e all'inflazione,

- la fuga dei capitali all'estero,

- il grande sviluppo della criminalità organizzata, mafia e affini, interna alla classe dominante,

- la lotta all'ultimo sangue attorno al progetto Moro della nuova maggioranza governativa di «solidarietà nazionale».

Questo inizio di sbandamento è dovuto all'inversione della fase economica (culmine del boom e inizio del declino, crollo di alcune strutture internazionali su cui si era retto il ciclo economico: sistema monetario di Bretton Woods, shock petrolifero, lotta acuta tra gruppi capitalistici internazionali, ecc., indebolimento dell'egemonia USA acuita dalla sconfitta inflitta dal popolo del Vietnam) e allo sviluppo delle premesse del progetto di costruire una società del benessere oltre quanto compatibile con le concrete condizioni della valorizzazione del capitale (assemblearismo diffuso, diritto di sciopero portato all'estremo come esercizio individuale del diritto, ecc.).

Lo sbandamento non è limitato alla classe dominante italiana, ma in Italia è più acuto e più persistente che negli altri paesi imperialisti. In Francia è una crisi acuta ma breve, nella RFT si risolve col cambio al governo tra DC e SPD, in Inghilterra e negli USA la crisi nella classe dominante è ancora più contenuta.

Alla classe dominante italiana però restano ampi margini di manovra. Infatti la situazione economica è ancora florida, il processo produttivo è lungi dal collasso, le classi borghesi degli altri paesi imperialisti sono in grado di prestarle larghi aiuti. La classe dominante può prendere tempo e riorganizzarsi.

Lo sbandamento viene superato senza cambiamento traumatico di regime, avviando una modificazione strisciante attraverso il cambio del Presidente della Repubblica, la direzione del governo affidata ad esponenti non democristiani, il pentapartito, la decretazione d'urgenza, il licenziamento dei 60 alla FIAT, l'autunno 1980 alla FIAT, ecc.

Il movimento delle masse

Il movimento di massa degli anni 70 era tutto rivendicativo e di protesta. Fu più una prosecuzione ed un portare all'estremo i contenuti e le forme delle lotte degli anni precedenti, fino a renderne chiare i limiti e l'impossibilità pratica, che un prodotto della nuova situazione. Era un movimento che lottava per avere di più, sul piano della distribuzione del reddito, delle condizioni di vita e di lavoro, della partecipazione agli istituti della democrazia borghese, non un movimento di masse che lottavano per sopravvivere. Anche se, avvenendo nel periodo di passaggio dal culmine del boom economico postbellico all'inizio della crisi economica, aveva in sé la contraddizione tra la massimizzazione e l'estremizzazione delle richieste da parte del movimento e l'impossibilità, o almeno la riduzione delle possibilità, di dare di più da parte della borghesia. Ma la rivoluzione non è solo il confluire di lotte rivendicative e di protesta, specie se esse trovano ancora parziale soddisfazione.

Se, come si deve, si parte dall'analisi del movimento economico della società, gli anni 70 sono solo l'inizio di una nuova fase, e segnano la fine del tentativo della borghesia di costruire una società di benessere nella metropoli imperialista. La propensione delle masse a combattere non è assente, e da questo infatti nascono le organizzazioni comuniste combattenti, ma non si traduce praticamente in più di qualche decina di migliaia di uomini mobilitati in armi o coinvolti in operazioni di appoggio a gruppi armati. La diffusione e autonomia dei gruppi armati testimonia però del loro carattere di massa: erano il risultato estremo, la punta più avanzata del movimento delle masse. Questa fu la loro forza, la ragione del loro sorgere e la possibilità del loro perdurare nonostante la debolezza dell'impianto politico.

Le organizzazioni rivoluzionarie e le Brigate Rosse

Le organizzazioni rivoluzionarie che si contendono la guida del movimento di massa negli anni 70 sono tutte nuove, sorte nel corso delle lotte rivendicative e di protesta di quegli anni (movimento studentesco, autunno caldo, ecc.). Dovevano costruirsi e nello stesso tempo costruire anche il loro rapporto con le masse.

Esse non hanno alcuna continuità con l'esperienza rivoluzionaria della 3° Internazionale. I trent'anni di predominio del revisionismo moderno hanno fatto piazza pulita.

Dapprima le organizzazioni rivoluzionarie sorgono su rivendicazioni immediate, poi esprimono parole d'ordine più generali, ma proprio per questo meno corrispondenti alla loro reale pratica.

Fondamentalmente le prime organizzazioni che si formano sono rivendicative estremiste nell'ambito dell'esistente regime politico ed economico.

La seconda ondata che si forma è caratterizzata dalla lotta armata ed è qui che si determina oggettivamente il salto, che i protagonisti non avvertono. Le Brigate Rosse sono la parte più avanzata, perché dotata di un impianto teorico e politico più organico, con legami meno tenui con la tradizione comunista, più sistematicamente tesa a porre l'azione combattente all'interno di un progetto di mobilitazione del proletariato e delle masse per la conquista del potere.

Ma anche le organizzazioni combattenti sono un prodotto dello slancio del movimento popolare dell'epoca, con le generosità, le velleità e le ingenuità di un movimento nuovo.

Solo man mano che il movimento avanza, che la situazione politica attraversa fasi contrastanti, si incomincia a consolidare un'esperienza, si inizia una verifica pratica delle teorie, delle strutture e degli uomini. Nelle organizzazioni combattenti vengono in luce, e si cristallizzano in organizzazioni distinte, le varie anime che erano confluite nella lotta

armata. Ognuna si caratterizza sempre più, man mano che viene meno il comune retroterra e motore: la possente spinta del movimento di massa che unificava, dava forza e permetteva di eludere la verifica della linea nella pratica.

Prima Linea si rompe in spezzoni sempre più simili a cricche attorno ad un capo, fino a liquidarsi nella dissociazione.

Alcuni gruppi si danno all'esproprio per le masse, altri ad amministrare la «giustizia proletaria» colpendo i borghesi «colpevoli», altri si danno al sindacalismo armato, altri all'organizzazione dell'emarginazione e del ribellismo vitalistico, altri si pongono il problema della costruzione e del salto al partito.

Inizia una fase in cui si tratta non più di procedere sull'onda dell'entusiasmo, ma di raccogliere, selezionare, verificare e rendere organici e sistematici i risultati e gli insegnamenti della fase trascorsa.

Questa seconda fase è ancora in corso e al suo travaglio viene dato il nome di crisi del movimento rivoluzionario.

Nelle analisi delle organizzazioni combattenti il predominio della cultura borghese progressista è pressoché completo, come abbiamo cercato di mostrare.

Il PCI non era solo la via democratica e parlamentare al socialismo, cui contrapporre la lotta armata. Era anche - ed anzi la via democratica e parlamentare trovava giustificazione in - una data concezione del movimento economico e politico della società borghese (catastrofista fino allo VIII congresso (1956) in contrasto con l'andamento reale; apologetica dopo l'VIII congresso, non vedendo la crisi che si avvicinava e anzi sostenendo che la società capitalista aveva trovato il rimedio alla tendenza alla crisi e alla guerra). Il PCI degli anni 40 e 50, anche nelle sue correnti di sinistra, non si era reso mai conto che la partita era momentaneamente chiusa perché il capitalismo grazie alla 2° Guerra Mondiale avrebbe avuto davanti 30 anni di sviluppo sostanzialmente ininterrotto, salvo le essenziali oscillazioni cicliche, non tali da riunire in alcun momento le condizioni per

un'insurrezione vittoriosa. Dopo l'ottavo congresso esso approda sempre più ampiamente alla cultura borghese, anche se continua ancora per anni a stampare letteratura del movimento rivoluzionario e comunista internazionale.

Come dicono gli autori di *Politica e Rivoluzione* «la guerriglia in Italia ha avuto come ascendenti più i Tupamaros che non la Terza Internazionale, più la mistica dell'azione audace che non il respiro profondo dell'insurrezionalismo!» e ancora «Per molti versi la base teorica della Lotta Armata si è formata da zero, riesumando un po' di ricordi resistenziali, raccogliendo frammenti di esperienze da innestare sui filoni del marxismo-leninismo o dell'operaismo. In questo senso ha imparato da sé, teorizzando su se stessa e autocondannandosi all'empirismo.».

Consideriamo la concezione del mondo, le linee e i programmi delle organizzazioni combattenti, compreso anche il meglio di esse, le Brigate Rosse: cosa resta oggi, se non sistematizzazioni di alcune delle banalità della cultura corrente (SIM, ecc.)? (21)

(21) E' da notare che la tesi del SIM viene elaborata quando oramai il predominio USA nel sistema capitalistico mondiale è in declino, cioè proprio quando ricominciano a divaricarsi interessi e linee dei vari gruppi imperialisti. Questo conferma che la teoria del SIM non è stata prodotta da incomprensione della realtà, da una errata analisi della realtà, ma solo dall'influenza delle preesistenti teorie superimperialiste della cultura borghese (e operaista), cioè che è stata una costruzione libresca, versione «di sinistra», «arcirivoluzionaria», «combattente», insomma ad uso delle organizzazioni comuniste combattenti e a giustificazione della loro pratica, delle varie teorie dello Stato-piano.

Una disanima esauriente delle basi teoriche e della genesi delle tesi delle Brigate Rosse è stata fatta dagli autori di *Politica e Rivoluzione* e a questo libro rimandiamo. La disanima conferma che non è in questo campo che le Brigate Rosse hanno dato il loro contributo positivo al movimento comunista. Per poter avanzare, sarà utile che venga fatto anche un inventario degli elementi di analisi della società, messi in campo dalle organizzazioni combattenti, che sono stati confermati dalla pratica e quindi vengono a costituire nostro patrimonio per il futuro.

Sulla debolezza delle organizzazioni, dei capi e dei membri delle Brigate Rosse e delle organizzazioni combattenti in generale, tipica di organizzazioni di massa nuove, non occorre perdere molte parole, visto che i fatti successivi si sono già incaricati di mostrare abbondantemente la cosa. Quanti capi e membri hanno resistito e fatto fronte alla nuova situazione?

La sorte di vari membri delle Brigate Rosse e di altre organizzazioni comuniste combattenti, in particolare di quelli prigionieri, conferma pienamente che le organizzazioni comuniste combattenti negli anni 70 nacquero e si svilupparono come organizzazioni di massa. In particolare lo confermano il folto gruppo di compagni che non cedono alla collaborazione con lo Stato, ma si rinchiudono in una rassegnata resistenza, incapaci di sviluppare, da soli e nella situazione di disgregazione, iniziative di ripresa e assumono un atteggiamento tipico del proletario con coscienza di classe tenace ma elementare, che si mobilita quando c'è movimento e ripiega quando questo viene meno.

L'atteggiamento più comune è stato quello dello scioperante e del dimostrante, che nel caldo della lotta si butta in avanti, trascina i propri compagni, porta all'estremo i loro sentimenti e le loro forme di lotta, ma che quando l'atmosfera si raffredda e si ritorna "a ragionare", si ritrova grosso modo con il livello di capacità e di coscienza di prima. E' a quel punto che avviene la divisione tra

- quelli che ritornano alla sottomissione ed inerzia di prima, con in più ricordi che vengono rielaborati e sistemati sulla base della cultura corrente, cioè della cultura della classe dominante;
- quelli che sull'esperienza vissuta ragionano, ne fanno la chiave per una nuova lettura della società e del mondo, la comprendono nel suo ruolo reale e collocata nel suo contesto storico e sociale, ne fanno il punto di partenza per la loro attività futura.

Questo aspetto della debolezza del movimento rivoluzionario dell'epoca mette in luce però un fatto importante che dovremo riprendere più avanti. Il fatto cioè che nel corso del suo sviluppo il movimento delle masse genera iniziative combattenti. E' un fatto confermato dal movimento degli anni 70, ma che si è verificato in ogni fase di ascesa del movimento delle masse in tutta l'epoca imperialista. E' proprio perché succede questo, che l'iniziativa combattente è una componente necessaria dell'attività del partito e non una forma escogitata da intellettuali a tavolino. E' proprio solo in questo che sta la possibilità della sua affermazione come aspetto stabile della lotta del proletariato anche nella fase di accumulazione delle forze in condizioni di accerchiamento da parte delle forze della borghesia, quando cioè le forze militari della borghesia sono assolutamente preponderanti rispetto alle forze militari del proletariato.

In questo senso è rilevante la polemica, apparentemente nominalistica, tra quanti sostengono che la lotta armata è una forma di lotta e quanti invece sostengono che è una strategia. Quelli che sostengono che la lotta armata è una forma di lotta vogliono sottolineare il fatto inoppugnabile, ma tuttavia negato da alcuni, che essa non è l'unico campo di azione del partito e che l'importanza del suo ruolo varia a seconda delle situazioni. Tra questi confluiscono quelli che sostengono la tesi che i protagonisti della lotta armata seguono l'andamento del ciclo, gli alti e bassi delle lotte di massa e che la lotta armata è propria solo della fase culminante del movimento. La polemica è alimentata dal fatto che effettivamente nel corso delle lotte degli anni 70 sorsero molte iniziative armate, prive di progettualità strategica, appunto perciò iniziative, forme di lotta di massa che sono scomparse quando il movimento delle masse è rifluito (Prima Linea e la miriade di gruppi ed organismi combattenti, fino all'iniziativa militare di singoli o sporadica, che non dava luogo alla costituzione di un gruppo combattente di una certa continuità). Questa tendenza spontanea è inevitabile, è comune ad ogni periodo di crescita del movimento delle masse: è anzi un indice della sua crescita. Essa presentava molti lati positivi. L'attrazione che il movimento esercitava su elementi sbandati, avventurieri, ecc. aveva aspetti

positivi. Era un segno dell'egemonia e della forza del movimento. L'errore fu di lasciarsi influenzare dagli aspetti negativi che inevitabilmente questi si portavano dietro. Ancora una volta siamo alla mancanza di una salda concezione, di una salda linea, di una salda organizzazione capace

- di influenzare gli elementi non proletari, latori della coscienza e dell'esperienza di altre classi, privi di esperienza politica,
- di orientare, dirigere e valorizzare anche elementi sbandati, avventurieri, ecc. che inevitabilmente affluiscono nelle file del movimento rivoluzionario quando il movimento delle masse cresce,
- di non lasciarsi influenzare da essi.

Avviene per la lotta armata quello che avviene in altri campi della nostra lotta. Quando il movimento delle masse è in ascesa vi affluiscono nuovi e numerosi militanti, proletari e anche di altre classi che le conseguenze negative della sopravvivenza del rapporto di capitale nella fase imperialista predispongono al ribellismo e al sovversivismo. Allora essere all'altezza dei suoi compiti per il partito consiste nel sapere incanalare i nuovi militanti nella giusta direzione, nel non lasciarsi travolgere dai loro limiti e difetti senza chiudersi a riccio e respingerli, nel saper far fruttare il loro apporto. Questo è possibile solo se il partito ha preparato le sue forze nei periodi di riflusso del movimento delle masse, nei periodi «tranquilli». Cioè se il partito non ha seguito il riflusso del movimento delle masse.

La lotta armata è una forma della lotta del movimento proletario nella fase imperialista, le cui dimensioni e il cui ruolo si espandono nei momenti di espansione del movimento delle masse e si riducono inevitabilmente se esso rifluisce. Appunto perciò è uno stabile campo di lavoro del partito, una forma stabile della sua attività, i cui obiettivi però cambiano di fase in fase. Quanti sostengono che la lotta armata non è una forma di lotta ma una strategia, vogliono dire che essa rientra tra le attività stabili del partito comunista, che la sua esistenza, praticabilità e necessità non sono sottomesse agli alti e bassi del movimento delle masse. Quindi portano argomenti a favore della continuità dell'attività armata dei militanti anche nei periodi di stasi della mobilitazione di massa. La lotta armata non è una forma di lotta che sorge solo nei momenti dello scontro decisivo, durante i momenti acuti della crisi, ma fa parte delle attività con cui si accumulano

forze e si preparano condizioni favorevoli al successo della rivoluzione. Tra questi confluiscono anche quelli che sostengono la tesi che la lotta armata è l'unica attività rivoluzionaria, è l'unica attività dei comunisti, è in ogni momento l'attività principale dei comunisti. Confluiscono quelli che sostengono il carattere taumaturgico della lotta armata. Confluiscono quelli che sostengono una lotta armata d'élite e da gruppo emarginato, una lotta armata avulsa dal complesso del movimento delle masse, cioè una lotta armata destinata alla sconfitta o alla marginalizzazione. Da questi individui dobbiamo guardarci. Essi con le migliori intenzioni portano acqua all'obiettivo della borghesia di isterilire la lotta armata spoliticizzandola, riducendola a devianza sociale e ad attività da ghetto.

Il ruolo e il peso specifico che la lotta armata ha in ogni specifico passaggio della lotta del proletariato per il potere è ben determinato, come per qualsiasi altra attività, dalla concreta situazione politica. La combinazione delle varie forme di lotta, il loro peso è questione di tattica.

L'unica lotta armata d'avanguardia che può interessare i comunisti è quella che è elemento di mobilitazione, organizzazione, orientamento e direzione delle masse.

La natura della nostra crisi e l'attuale posta in gioco

Concludendo, negli anni 70 vi sono alcuni sintomi di situazione rivoluzionaria, crisi nella classe dominante, fermento tra le masse; ma manca quasi completamente l'elemento soggettivo.

Non si può dire, nè quindi ci interessa, se la presenza di elementi soggettivi diversi, quindi di una diversa attività politica consapevole da parte di un'avanguardia avrebbe potuto far prendere una piega diversa agli avvenimenti, togliere alla classe dominante la possibilità del recupero che attuò a cavallo tra gli anni 70 e 80 e quindi far precipitare la sua crisi.

Certamente se avessimo tempestivamente impegnato le nostre forze per passare al partito, avremmo potuto imprimere una piega diversa agli avvenimenti, giovandoci di tutte le forze che avevamo raccolto e che in larga misura abbiamo sprecato nella prosecuzione della «propaganda

armata» e sotto i conseguenti colpi delle forze di polizia e delle organizzazioni politiche fiancheggiatrici del regime. Avremmo potuto «tirare per le lunghe», protrarre lo scontro, raccogliere nuove forze nella nuova situazione, evitare insomma la «serrata finale» che in quelle condizioni era solamente nell'interesse della borghesia.

Ostinandoci a proseguire nella «propaganda armata», ora chiamata «guerra civile dispiegata», nonostante essa fosse oramai superata, abbiamo lasciato che la borghesia riprendesse in mano l'iniziativa ed è impossibile dire come sarebbero andate le cose se l'avessimo mantenuta saldamente in mano noi.

Già la fase della «propaganda armata», fin che le Brigate Rosse ebbero l'iniziativa, ha mostrato a sufficienza che una politica rivoluzionaria (che non vuol dire solo un'azione politica che si serve della lotta armata, ma un'azione politica adeguata ai processi sociali in corso) modifica la situazione politica. Quindi non si possono predire i suoi esiti sulla base delle condizioni esistenti al suo inizio, come se essa fosse una cosa che si aggiunge alle altre, con un ragionamento del tipo «a parità di condizioni», ma solo comprendendo le modificazioni che essa produrrà nelle condizioni politiche esistenti e quindi, ancora una volta, avendo una concezione dialettica della società.

E' ovvio che oggi, come dicono alcuni, «non si riesce a vedere» come la rivoluzione possa vincere in Italia. Semplicemente perché, stante le condizioni di oggi, non può vincere. La politica rivoluzionaria è appunto la conduzione di un processo di trasformazione delle esistenti condizioni politiche in condizioni politiche nell'ambito delle quali la rivoluzione possa vincere. Se uno ci obiettasse che non si può masticare la farina di grano, gli risponderemmo che certamente è vero, ma che appunto per questo prima di masticarla la si impasta e se ne fa del pane (22).

(22) Altrettanto banale è l'obiezione che non è possibile la vittoria del proletariato in Italia se non vince contemporaneamente anche negli altri principali paesi europei, che è impossibile staccare l'Italia dalla catena imperialista.

Certamente è così se si considerano le condizioni di oggi. Ma oggi neanche in Italia è all'ordine del giorno la rivoluzione; è all'ordine del giorno solo la conduzione, nei modi a noi più favorevoli, del processo di trasformazione delle

condizioni attuali che sappiamo bene non essere ancora favorevoli alla vittoria della rivoluzione. E non è forse evidente che man mano che il nostro lavoro per trasformare le condizioni politiche in Italia avrà successo (e lo avrà perché è nel corso delle cose, se solo non ci rimettiamo a volerle incanalare in un corso diverso da quello loro proprio), proprio per gli stretti legami esistenti si modificherà anche la situazione politica degli altri paesi d'Europa e i legami stessi tra i vari paesi si modificheranno? Non sappiamo dire oggi come si modificheranno, che forma precisamente prenderanno. Ma è certo che si modificheranno. Nel senso che si creeranno condizioni per la vittoria della rivoluzione anche in altri paesi? Nel senso che la rivoluzione trionferà prima in altri paesi? Nel senso che gli Stati europei avranno ognuno talmente tanti problemi in casa propria da non essere in grado di intervenire all'estero? Nel senso che un intervento all'estero estenderà la guerra a vari paesi europei? Non lo sappiamo. Di sicuro anche l'evoluzione della situazione internazionale è una delle cose di cui dobbiamo tener conto nel lavoro per creare le condizioni per la vittoria della rivoluzione socialista nel nostro paese, che è poi un aspetto dell'internazionalismo proletario.

In realtà l'obiezione avanzata parte da una percezione giusta: la relativa unità mondiale creata nell'ambito del modo di produzione capitalista. Ma questo fatto ci porta, al contrario, a concludere che man mano che si crea una situazione rivoluzionaria in uno dei paesi imperialisti importanti, inevitabilmente il comune corso delle cose crea situazioni analoghe anche negli altri paesi imperialisti. E' solo la gravità e l'esito della crisi che possono differire da paese a paese, date le caratteristiche specifiche ancora esistenti dei movimenti dei singoli paesi in campo oggettivo e soggettivo. Ed è esattamente questo quello che ci mostra la storia delle società borghesi nella fase imperialista.

Il problema oggi non è se la rivoluzione può vincere, ma come si deve agire perché si attui il processo di formazione delle condizioni per la sua vittoria. La relativamente breve e debole azione delle Brigate Rosse negli anni 70, nonostante l'inesperienza, la debolezza dell'impianto politico e gli errori di concezione e di linea, oltre ad impedire l'affermazione del «compromesso storico» determinò una serie di trasformazioni nelle strutture della classe dominante, nel suo modo di gestire il potere e in tutte le altre formazioni politiche. Basta pensare a:

- trasformazione delle strutture addette all'ordine pubblico e delle loro modalità operative,

- creazione di corpi militari speciali e di speciali servizi di spionaggio,
- creazione di magistrature speciali,
- mutamento della legislazione sulla residenza, sulla locazione e la vendita di immobili,
- mutamento delle procedure e dei regolamenti relativi al segreto bancario e in generale ai movimenti di denaro,
- mutamento della legislazione relativa all'acquisto, possesso e porto di armi,
- mutamento delle competenze tra i vari organi statali,
- internazionalizzazione dell'attività di polizia politica e di magistratura speciale (spazio giuridico europeo),
- pubblicizzazione della dottrina della Sicurezza Nazionale, le leggi d'emergenza e le leggi antiterrorismo,
- difesa del movimento delle masse, che grazie all'azione delle Brigate Rosse poté in Italia svilupparsi più a lungo e più profondamente,
- ridimensionamento sulla scena politica dei gruppi opportunisti e dei gruppi parolai,
- compromissione palese dei revisionisti con lo Stato, perfino nelle loro strutture di base con il conseguente indebolimento delle stesse,
- difficoltà a cavalcare le tigri delle lotte rivendicative da parte dei revisionisti e dei riformisti.

Niente nella vita politica italiana è più stato come prima e ancora non è tornato ad essere come prima! Chi rimpiange i tempi della sottomissione sordida e della pace dei cimiteri, dello smarrimento tra le masse e dell'onnipotenza della borghesia e dell'imperversare di gruppetti velleitari, ha ben da piangere!

Solo degli ingenui possono non comprendere che le trasformazioni delle strutture di potere e del regime politico, anche quelle introdotte solo come mezzo per eliminare le Brigate Rosse, ledono in realtà anche interessi costituiti di alcune parti della classe dominante a vantaggio degli interessi di altre e diventano inevitabilmente terreno e strumenti impiegati dalle cosche della classe dominante nella loro lotta intestina e quindi elementi di sviluppo delle contraddizioni nella classe dominante e quindi di forza per noi, se imbocchiamo la strada giusta.

Se le Brigate Rosse avessero fatto il salto qualitativo necessario, forse avrebbero potuto impedire l'inizio del periodo di stabilizzazione del potere che si è avuta all'inizio degli anni 80 sotto Pertini e Craxi nell'ambito dell'alternanza alla direzione del governo. Ma sicuramente si sarebbe trattato solo di una piega diversa degli avvenimenti, di un corso diverso, non di uno sbocco immediato diverso, della «vittoria finale».

La nostra è una lotta di lunga durata e l'idea di aver avuto l'occasione e averla persa, di avere avuto la vittoria a portata di mano ed essersela lasciata scappare è solo frutto di una concezione primitiva e infantile del movimento della società imperialista e dei nostri compiti.

Quindi se guardiamo le possibilità oggettive dell'iniziativa di allora, dell'iniziativa della Brigate Rosse, è evidente che non esisteva alcuna possibilità di conquista del potere, di sviluppo continuo di quel movimento delle masse, di quel «ciclo di lotte» fino alla conquista del potere. Chi sostiene il contrario, deve di conseguenza sostenere che era giusta la decisione folle e fallimentare di passare alla «guerra dispiegata» e quindi non può che spiegare la sconfitta che ne è derivata con l'onnipotenza, l'invincibilità e la solidità del regime (e quindi prosternarsi davanti ad esso). In realtà, come hanno detto gli autori di *Politica e Rivoluzione*, con la fine degli anni 70 è finito «il periodo dell'infanzia della lotta armata per il comunismo». Gli anni 70 non sono stati che l'inizio di un lungo cammino! Ed è del seguito di quell'inizio, del suo successo o del suo fallimento, che si decide ora, in questi anni.

Resterà un'esperienza chiusa, priva di continuità e di sviluppo, come lo fu la Resistenza (grazie all'azione del gruppo dirigente del PCI e alla fase economica), o resterà nella storia come l'inizio di un percorso rivoluzionario, l'inizio della storia di un nuovo movimento rivoluzionario che si concluderà con il ribaltamento della situazione politica ed economica in Europa e di conseguenza nel mondo?

Questa è la posta in gioco oggi. Proprio per questo la borghesia nell'ambito della controrivoluzione preventiva ha oggi come obiettivo principale la spoliticizzazione della lotta armata. Proprio per questo vi è un'accesa e

premiata corsa a soffocare quel germe: Curcio, Moretti, Balzerani in alleanza con Piccoli, Rossanda. La sproporzione tra l'entità delle organizzazioni combattenti residue e l'impegno di quei signori sull'argomento - soluzione politica - non è dovuta a passione maniacale. E' la conseguenza dell'importanza storica della posta in gioco. Alcuni borghesi ne sono consapevoli e sono disposti a premiare chi collabora a risolvere il loro problema. La "soluzione politica" non è volta principalmente, come lo furono il "pentimento" e la "dissociazione", a smantellare le organizzazioni combattenti ancora esistenti, alla vittoria militare su di esse. Non è un'operazione prevalentemente poliziesca in senso tradizionale. E' un'operazione poliziesca nel senso della controrivoluzione preventiva. E' volta ad impedire che i protagonisti di quell'iniziativa ne tirino le lezioni in senso rivoluzionario. Quindi anche l'opposizione a quella manovra, non sta fondamentalmente, e quindi non sta solo e neanche principalmente, nel serrare le fila e buttare fuori quelli che oscillano, ma sta nel tirare le lezioni che servono ad avanzare, a fare il salto al partito e nel farlo!

La crisi del movimento rivoluzionario è il travaglio di questo parto che si prolunga oltre ogni dire. Non altro! E' alla soluzione di questo problema che sono chiamati quanti sono fedeli alla causa del comunismo.

Capitolo 3

I RISULTATI

Introduzione

Abbiamo detto che chi non fa autocritica sugli errori del passato, non è nemmeno in grado di sfruttare i risultati raggiunti.

Ma quali sono i risultati raggiunti?

La soluzione della crisi del movimento rivoluzionario, come abbiamo già detto, si pone come soluzione del problema dello sviluppo qualitativo del movimento rivoluzionario, come conferma della scoperta della via alla rivoluzione socialista nei paesi imperialisti, come soluzione del problema della costituzione del movimento rivoluzionario in partito.

Questo problema può quindi essere posto e risolto solo sulla base del bilancio dell'esperienza storica del movimento proletario della fase imperialista, dell'analisi della situazione oggettiva e dell'analisi della situazione soggettiva, ma a condizione che questa sia a sua volta condotta sulla base della prima.

La «propaganda armata» è stata solo l'inizio della rinascita del movimento rivoluzionario. Non è bastata e non poteva bastare a determinarne lo sviluppo. Essa però ha posto le basi per la costituzione del partito comunista ed ha aperto la via.

Lo sviluppo della lotta armata negli anni 70 e in particolare la creazione e l'attività delle Brigate Rosse hanno cambiato la situazione politica italiana. Perché, in che senso e in quale misura? Quale è stata la scoperta cui ha portato l'attività delle Brigate Rosse?

Un problema di metodo

Anche i risultati raggiunti vanno misurati sulla società, non sugli obiettivi e sulle idee dei protagonisti.

Non importa che la lotta armata sia stata fin dall'inizio un progetto: in alcuni suoi promotori lo è stata, in altri no. Probabilmente pochi tra i

promotori delle Brigate Rosse avevano previsto grosso modo l'andamento che le cose hanno avuto, anche se non era imprevedibile. Nella lotta armata sono confluite diverse componenti, diverse spinte e diverse origini: era un segno della sua forza, anche se a lungo andare l'eterogeneità, restando tale, è diventata un elemento di debolezza. Quello che importa è cosa ha prodotto la lotta armata nella società italiana e che ruolo avrà nel futuro della nostra società quello che la lotta armata ha seminato. Questo criterio vale nel bilancio di ogni movimento; a posteriori, non resta traccia di quello che il movimento pensava di sé, resta quello che ha prodotto nella società.

Facciamo un esempio. Quando abbiamo promosso la campagna di primavera del 1978 ed effettuato il sequestro di Moro e la sua esecuzione, potevamo o no esserci proposti, più o meno chiaramente, di mandare a monte il «compromesso storico», il progetto di nuova maggioranza governativa, la maggioranza di «solidarietà nazionale».

Ciò non cambia assolutamente nulla al fatto che questo fu il risultato della nostra azione e oggi il rapimento Moro va valutato per questo risultato, non per le intenzioni degli autori.

Ancora: potevamo o no aver contato sulle contraddizioni che a proposito della «solidarietà nazionale» laceravano la borghesia italiana, i gruppi imperialisti di altri paesi e l'apparato statale italiano; questo non toglie nulla al fatto che quelle contraddizioni favorirono oggettivamente la nostra azione. Sono ridicoli quelli che oggi si affannano a mettere in luce quanti borghesi ce l'avevano con Moro per concludere che quindi le Brigate Rosse furono agenti di questi; altrettanto ridicoli quelli che si affannano a negare le convergenze obiettive e il concorso. Ma cosa vuol dire la tesi "sfruttare e allargare le contraddizioni in campo nemico" se non questo? L'operazione Moro è stata un esempio brillante, da manuale, di cosa significa, nella vita reale e nella guerra, sfruttare e allargare le contraddizioni in campo nemico. Tale è stato l'allargamento, che i suoi effetti si vedono ancora adesso: l'impossibilità dei partiti e dei gruppi borghesi di trovare uno stabile rapporto tra loro, la diffidenza tra essi e il fatto che ognuno di essi conta solo su sé, l'accentuarsi dello scontro militare e all'ultimo sangue tra gruppi borghesi, guerra di mafia compresa. E di più se ne vedranno se l'attività

delle Brigate Rosse riprenderà al livello necessario oggi (in questo aveva ragione Moro quando diceva che dalla sua morte sarebbe venuta rovina per i suoi compari!).

Quello che si deve chiarire è se il risultato (liquidazione della linea della «solidarietà nazionale») corrispose o no agli interessi della nostra causa: in caso contrario ci ritroveremmo ad aver fatto, per limiti di analisi politica, gli interessi dei nostri avversari.

Altrettanto è utile analizzare oggi nuovamente tutte le iniziative militari delle Brigate Rosse, alla luce degli avvenimenti successivi, degli effetti conseguenti e dell'esperienza acquisita, e non della coscienza che ne ebbero i protagonisti e degli obiettivi che essi si proponevano di conseguire con quelle iniziative. Questa analisi sarà una grande fonte di insegnamento sui meccanismi attraverso i quali la società borghese evolve e attraverso i quali la politica rivoluzionaria può farla evolvere.

Il successo della nostra azione

Quali sono i risultati oggettivi raggiunti dalle Brigate Rosse in alcuni anni di «propaganda armata», quali gli elementi nuovi da essi introdotti nella società italiana?

La creazione di un centro della lotta del proletariato per il potere

La lotta armata condotta dalle Brigate Rosse ha fatto risorgere in Italia, per la classe dominante e per le masse, un centro della lotta del proletariato per il potere.

Nel 1944 con la «svolta di Salerno» il PCI era entrato, in posizione subordinata, in un sistema di alleanze e nello Stato della classe dominante (la collaborazione nell'ambito dei CNL, dopo il 1943, era una collaborazione tra forze combattenti e il PCI vi aveva l'egemonia).

Nel 1947 il PCI era stato estromesso dal governo del paese ed aveva

accettato l'estromissione; l'accettazione venne sanzionata e ribadita con le elezioni del 1948.

Da allora in poi, l'azione del PCI si svolse nell'ambito dell'accettazione del proprio ruolo di opposizione politica nel regime, che lo Stato a sua volta riconosceva. La storia del passaggio dalla reciproca accettazione dei distinti ruoli come un dato di fatto alla collaborazione è la storia della politica italiana degli anni 50 e 60.

Dopo la conclusione della Resistenza e a causa dell'assetto politico che si creò in Italia, cessò di esistere un reale centro della lotta del proletariato per il potere, cioè un centro dotato dell'autonomia d'iniziativa necessaria per rendere sistematico e organizzare a livello di lotta politica il potenziale di antagonismo esistente tra le masse. Il PCI agiva nell'ambito di limiti ben definiti, che sia il PCI che lo Stato conoscevano e rispettavano; il PCI e le organizzazioni di massa connesse erano in condizioni di libertà condizionata e vigilata, agivano nell'ambito delle leggi dello Stato e in condizioni di dipendenza e ricattabilità da parte dello Stato. Era una condizione che il gruppo dirigente del PCI aveva accettato, chi per convinzione, chi per calcolo, chi per necessità e di cui tutti, compresa la sinistra più sinistra del PCI era schiava (altro che le velleità di Secchia!). In questa situazione il PCI stesso di conseguenza poneva tutti i limiti che si possono porre istituzionalmente allo sviluppo dell'antagonismo tra le masse, perché l'antagonismo cresce oltre certi limiti elementari e primitivi solo se trova terreno su cui esercitarsi e verificarsi. La volontà di combattere non cresce oltre un livello elementare se non si traduce in combattimento e in vittorie.

I gruppi politici «rivoluzionari» sorti a partire dai primi anni 60 non vollero o non seppero superare questa condizione. E' probabile del resto che l'inizio di un nuovo corso richieda, perché non sia stroncato sul nascere e riesca ad impiantarsi e riprodursi, il concorso di una serie di circostanze oggettive, sia più un'occasione da cogliere che una decisione soggettiva. Detto in altre parole, per la «propaganda armata» occorrono determinate circostanze che assicurino fin dall'inizio il seguito e il contesto necessari per raggiungere il suo risultato.

E' solo con la nascita delle organizzazioni combattenti e in particolare delle Brigate Rosse nell'ambito del grande movimento di massa a cavallo degli anni 60 e 70 che venne superato il limite accettato dal PCI nel 1947. Il successo e la continuità dell'azione delle Brigate Rosse stabilizzò la nuova situazione: ci fu nuovamente un centro promotore ed organizzatore della lotta del proletariato per il potere.

Negli anni 20 condizione determinante la costituzione del PCd'I fu il suo legame con la Rivoluzione d'Ottobre e l'Internazionale Comunista. Era questo legame che per le masse faceva la qualità del partito e lo poneva ad un altro livello rispetto ai vari gruppi e organismi di sinistra. Non a caso nel PCd'I la continuità del partito fu rappresentata da questo legame, non dalla linea e i gruppi che ruppero con quel legame (Bordiga e C.) finirono nel nulla.

E' il legame con la lotta armata, con la «propaganda armata» ciò che oggi fa sì che le Brigate Rosse siano in condizioni di porsi come centro promotore del nuovo partito comunista e della nuova direzione del movimento delle masse.

E' indiscutibile per ogni proletario, d'accordo o no con le Brigate Rosse, che esse sono un'altra cosa dal sistema di potere oggi dominante. La coalizione di tutti i gruppi, gruppetti, partiti e partitini esistenti nel paese, accomunati dalla reciproca tolleranza, dalla comune convivenza nel patto costituzionale (che garantisce la sopravvivenza e le regole del gioco tra di loro) e dalla comune prassi di deplorare quello che si continua a lasciare avvenire e con cui si convive al punto che è impossibile distinguere la deplorazione fatta per accaparrarsi voti dalla deplorazione sincera ancorché impotente, questa «Santa Alleanza» contro le Brigate Rosse ha creato delle grosse difficoltà a queste a partire dal 1980, ma le ha consacrate come unico punto di riferimento rivoluzionario per le masse del nostro paese.

La stasi, le defezioni, la crisi, la lunghezza del travaglio del parto del partito non hanno ancora eliminato questo risultato raggiunto nella fase della «propaganda armata». Contro la sua volontà e i suoi interessi, la borghesia

deve rafforzare continuamente questo nostro ruolo. Addebitando alle Brigate Rosse tutto quanto di antagonista ad essa sorge tra le masse, distribuendo a destra e a manca accuse di banda armata e di associazione sovversiva, rinnova continuamente tra le masse il prestigio delle Brigate Rosse. Gli arresti, le scoperte di sedi, ecc. nel contesto di una giusta linea che assicura la continuità dell'organizzazione e il suo legame con le masse, non hanno mai fermato un'organizzazione rivoluzionaria, anzi in molti casi ne hanno determinato lo sviluppo (come hanno capito anche molti strateghi della controrivoluzione preventiva che però ben poco possono fare al riguardo).

Tra le migliaia di partiti, organismi, associazioni, club, proposte politiche, profezie e bei discorsi di cui pullula la società imperialista, le Brigate Rosse si sono poste e ogni giorno vengono ancora poste come qualcosa di unico e a sé stante, come centro promotore della lotta per il potere del proletariato. Da qui tutto lo sforzo della borghesia e dei suoi alleati per svuotare di valenza politica la lotta armata degli anni 70 e quindi vanificare il risultato. Da ciò consegue che le Brigate Rosse (e solo loro) sono oggi nelle condizioni per costituire nuovamente un partito comunista.

Ogni altro gruppo che si ponesse questo compito indipendentemente dalle Brigate Rosse, non potrebbe di fatto giovare dei risultati della lotta armata degli anni 70, dovrebbe aprirsi una diversa via. E per l'inizio, che le BR ebbero nel contesto del grande movimento popolare degli anni 70, ogni altro gruppo dovrebbe giovare di altre circostanze che, come tutte le circostanze, gli individui non possono determinare ma solo cogliere quando vi siano.

La scoperta dell'efficacia e del ruolo della lotta armata come strumento di lotta politica rivoluzionaria

In secondo luogo le Brigate Rosse, impugnando le armi e combattendo per vari anni, hanno scoperto che un'organizzazione comunista poteva mandare a monte progetti (come la «solidarietà nazionale») che mille dimostrazioni di piazza non scalfivano, che poteva determinare un corso degli eventi che

era impossibile determinare senza questo strumento e che questo conferiva ad un centro della rivoluzione proletaria ancora debole una capacità di iniziativa politica che in nessun altro modo poteva avere.

Se l'effetto diretto della «propaganda armata» fu quello di creare nuovamente un centro della lotta proletaria per il potere, indirettamente, già nella fase della «propaganda armata», è venuto in luce il ruolo fondamentale della lotta armata proletaria come strumento della lotta per il potere, in una situazione non rivoluzionaria e quando non si hanno neppure le condizioni per una «guerra dispiegata» (23). E' stato cioè scoperto il ruolo della lotta armata proletaria in quella fase dello sviluppo del movimento che potremmo chiamare fase di accumulazione delle forze rivoluzionarie in condizioni di accerchiamento da parte delle forze borghesi.

(23) Abbiamo già chiarito sopra cosa intendiamo per situazione rivoluzionaria e per rivoluzione («ultima e decisiva battaglia per il potere», insurrezione).

Per «guerra dispiegata» intendiamo una situazione in cui le forze armate rivoluzionarie sono in grado di affrontare apertamente le forze controrivoluzionarie, quindi il rapporto di forza si è modificato fino ad un certo punto a favore della rivoluzione. Pensiamo ad esempio alle condizioni della lotta partigiana in Italia negli anni 1943-45.

Sia nel corso della rivoluzione che della guerra dispiegata il ruolo principale della lotta armata diventa, a differenza che nella fase di accumulazione delle forze rivoluzionarie in condizioni di accerchiamento da parte delle forze borghesi, la liquidazione delle forze armate e delle altre strutture di potere della borghesia.

Già negli anni 70 fu mostrato che il partito del proletariato, intervenendo con la lotta armata in un processo politico di cui ha compreso giustamente i termini, le tendenze, le contraddizioni, le forze motrici e i gruppi in lotta, può entro certi limiti determinare la direzione in cui evolverà la situazione o impedire che, tra le direzioni possibili, essa evolva in quella più sfavorevole al proletariato.

Insomma si è scoperto che era possibile «colpire il cuore dello Stato» ed impedire che le contraddizioni interne alla borghesia trovassero un terreno

di soluzione tale da creare una condizione di maggior forza per essa. Si è scoperto che era possibile disarticolare, rendere inoperante, neutralizzare per un certo tempo una struttura del potere nemico particolarmente efficace, insidiosa e temibile nella sua azione di lungo termine contro le forze rivoluzionarie.

Questo duplice ruolo della lotta armata proletaria venne prima esercitato e solo dopo compreso. Venne cioè scoperto dalle Brigate Rosse al modo in cui Cristoforo Colombo scoprì l'America e ancora non sono state comprese e sfruttate tutte le conseguenze di questa scoperta.

Tutta la storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni nei paesi imperialisti nel corso di questo secolo mostra che il movimento economico e politico della società porta periodicamente per la sua stessa natura a situazioni di crisi acuta, di collasso del processo produttivo e di paralisi dello Stato; ma mostra anche che queste situazioni contengono più soluzioni possibili e che la borghesia ha riunito abbastanza risorse ed esperienza per impedire che si arrivi a condizioni tali per cui la soluzione che si realizza sia quella della presa del potere da parte del proletariato, per prevenire insomma l'accumulazione delle forze rivoluzionarie oltre un limite critico.

E' la controrivoluzione preventiva come nuova arma della borghesia nella fase storica della sua agonia. Infatti nel corso di questo secolo nei paesi imperialisti dell'Europa Occidentale la regola è che la borghesia ha sempre preso l'iniziativa in campo militare, stroncando in tempo l'accumulazione delle forze rivoluzionarie, salvo poi ritornare alla «legalità» quando il risultato era stato raggiunto.

Nell'*Introduzione a Le lotte di classe in Francia* scritta nel 1895, Engels, che gli opportunisti a volte portano a sostegno delle proprie tesi, indicava chiaramente che quando i regimi borghesi fossero arrivati al punto da rompere i «patti» su cui si reggeva la democrazia borghese (e assicurava che ci sarebbero arrivati), compito dei partiti proletari sarebbe stato

proseguire la loro strada con tutti i mezzi, senza lasciarsi legare le mani dalla legalità borghese e dalla sottomissione allo Stato borghese. C'è qualcuno, persino tra gli opportunisti, che può sostenere che anche uno solo degli Stati borghesi d'Europa non ha dopo di allora «rotto i patti» della democrazia borghese? E' almeno dall'inizio della 1° Guerra Mondiale che ciò è avvenuto! Non c'è un paese imperialista in cui, nel periodo compreso tra l'inizio del secolo e oggi, la borghesia non sia ricorsa ripetutamente ora a una ora all'altra di queste misure: lo stato d'assedio, lo stato di guerra, le misure d'emergenza, la mobilitazione militare, lo scioglimento delle organizzazioni proletarie, il terrore delle forze armate di Stato o parastatali contro i proletari e le loro organizzazioni, la eliminazione dei dirigenti proletari, la corruzione dei dirigenti proletari, l'infiltrazione delle organizzazioni proletarie, le provocazioni, la creazione di organizzazioni parallele, le operazioni diversive di massa, lo spionaggio, le stragi e i massacri, la intossicazione intenzionale e sistematica dell'opinione pubblica, la creazione pianificata di organizzazioni diversive, i brogli elettorali, la sovversione dei risultati elettorali, il boicottaggio e il ricatto economici.

Proprio per questo la «scoperta» delle Brigate Rosse è la continuazione e lo sviluppo dei germi della nuova strategia, adeguata alle condizioni della fase imperialista, che sia i partiti comunisti che il movimento delle masse vennero sviluppando negli anni 20 e 30 di questo secolo. Nella storia dell'epoca, in special modo in Italia, durante la guerra civile 1919-1922 e dopo, e in Germania la tendenza a porre stabilmente l'attività combattente tra le proprie forme di lotta, è evidente sia nei partiti comunisti che nel movimento delle masse.

La lotta armata come strumento per «colpire il cuore dello Stato», quindi come strumento per mantenere aperte e intervenire attivamente nelle contraddizioni della borghesia e come strumento per neutralizzare temporaneamente strutture della controrivoluzione, restituisce al proletariato l'iniziativa politica nella situazione propria delle società imperialiste, lo fa uscire da una situazione di attesa e di ostaggio nelle mani della borghesia. Nella fase imperialista, tutte le organizzazioni proletarie che nei periodi «pacifici» hanno voluto contenere la propria azione

nell'ambito della legalità borghese o limitarsi alla difensiva, sono state o soffocate o travolte al sopravvenire di un periodo non pacifico, di fronte al quale si sono trovate impotenti.

La storia delle società imperialiste mostra che quando una società si avvia alla paralisi, il vecchio regime non cade da sé: succede che una parte della classe dominante si coalizza nel compito supremo di conservare alla propria classe il predominio che viene eroso dalla paralisi avanzante; sottopone con mezzi straordinari ad una nuova disciplina se stessa ed il resto della classe dominante; sacrifica quanto necessario della proprietà e della libertà di iniziativa degli altri gruppi; avoca a sé tutti i diritti di proprietà e di iniziativa; prende tutte le necessarie misure per soffocare ed eliminare quanto si oppone al suo obiettivo.

L'epoca dell'imperialismo è stata l'epoca delle esecuzioni degli avversari politici, dei colpi di mano e degli stermini di massa non solo nei paesi dipendenti, ma anche nel cuore della «civilissima Europa».

La lotta armata del proletariato è lo strumento necessario per impedire che nel corso delle crisi economiche e politiche delle società imperialiste prevalga questa evoluzione, per impedire il successo della parte della borghesia che di volta in volta si assume il compito «rivoluzionario» di salvare il potere della propria classe e schiacciare il proletariato.

La lotta armata proletaria avrà probabilmente il duplice ruolo sopra indicato finché l'evoluzione della situazione, determinatasi proprio perché il proletariato ha impedito lo sbocco controrivoluzionario e modificato le condizioni a suo favore, consentirà di passare o all'«ultima e decisiva battaglia per il potere» (la rivoluzione, l'insurrezione) o alla guerra dispiegata. Non siamo oggi in grado di prevedere quale dei due eventi si verificherà, perché ciò dipende da circostanze oggi imprevedibili.

L'esplicazione di questo duplice ruolo della lotta armata nella lotta del proletariato per il potere comporta che il partito abbia una comprensione giusta e dettagliata dei processi politici in corso e quindi, a differenza di quanto pensano i militaristi, comporta il predominio netto e assoluto del politico sul militare nel partito e nel movimento proletario. L'azione militare serve e deve essere solo in funzione di obiettivi politici.

Per sfruttare le grandi possibilità offerte dalla scoperta della lotta armata nel

suo duplice ruolo, occorre che impariamo a «suonare il piano con dieci dita», che facciamo un salto avanti nella comprensione del movimento politico, che ci allontaniamo mille miglia dalla prassi di quelli che danno il titolo di «cuore dello Stato» ad ogni bersaglio che colpiscono. La giustezza degli obiettivi della nostra iniziativa militare discende dalla giustezza della nostra analisi della situazione politica e gli effetti pratici conseguenti al successo della nostra iniziativa militare sono una verifica della giustezza della nostra analisi politica.

Nella lotta del proletariato dei paesi imperialisti per il potere, il duplice ruolo della lotta armata nella fase di accumulazione delle forze rivoluzionarie in condizioni di accerchiamento da parte delle forze borghesi, ruolo scoperto dall'azione delle Brigate Rosse, vale ovviamente per tutti i paesi imperialisti perché non è legato a particolarità nazionali del nostro paese. Questo diventa quindi uno dei criteri con cui determinare i nostri collegamenti internazionali, tenendo presente che l'inizio, come sopra detto, è legato ad occasioni e situazioni politiche dei vari paesi.

Accanto a questo duplice ruolo della lotta armata nella fase di accumulo delle forze rivoluzionarie in condizioni di accerchiamento da parte delle forze borghesi, restano i ruoli che già si conoscevano (eliminazione di spie e traditori, finanziamento ed equipaggiamento, in alcuni casi punizione esemplare di nemici del popolo ed altre operazioni propagandistiche).

L'accelerazione del declino dei revisionisti

In terzo luogo le Brigate Rosse impugnando le armi hanno costretto i revisionisti a rivelare il loro vero volto di questurini ben più di quanto vi erano riusciti mille opuscoli.

Impugnando le armi li hanno costretti a schierarsi in modo che altrimenti

avrebbero vantaggiosamente evitato (da Minucci costretto a schierarsi contro gli operai FIAT «fondo del barile raschiato», alla FULC costretta ad abbandonare la denuncia delle «fabbriche della morte»). Essa ha impedito che i revisionisti potessero ancora cavalcare le lotte rivendicative delle masse, imbrigliando e vanificando in esse le energie creative delle masse. Tali lotte e il contenere in esse il movimento popolare erano la forza e la funzione dei revisionisti. Da quando la classe dominante non può più trarre giovamento da questa loro opera, i revisionisti sono diventati ferrivecchi inutili anche per la borghesia che non se ne può più servire e hanno perso anche il suo sostegno.

Questo indebolisce ulteriormente l'azione di contenimento e diversione delle energie rivoluzionarie del proletariato che risultava dalla loro esistenza e attività. Fino a qualche anno fa chi iniziava a muoversi, andava a iscriversi al PCI e lì per un tempo più o meno lungo si acquietava, sforzandosi di esprimere nelle forme del PCI quello che lo aveva mosso e lo muoveva. Ma ora che le sezioni chiudono, che l'articolata e variegata struttura si ischeletrisce e quel che ne resta diventa elitaria, ora che la denuncia delle condizioni dell'oppressione di classe e l'attività di organizzazione delle rivendicazioni e delle proteste cessano (soffocate, oltre che dalla mancanza di risultati, dal timore prodotto dalla constatazione che «se si denuncia la fabbrica della morte, poi è inevitabile che qualcuno faccia fare a Taliercio la fine che ha fatto»), quella via di espressione deviata della rivolta si chiude e ogni proletario che oggi si sveglia alla rivolta deve cercare altre vie.

Oggi i revisionisti rifuggono dalle lotte rivendicative e dalle proteste nel cui ambito contenevano l'energia di tanti proletari, valorizzandola ed esaurendola. Negli anni 70 è stato dimostrato che le lotte rivendicative, che sembravano essere solo un efficace diversivo dalla lotta rivoluzionaria per il potere, sono invece state levatrici di coscienza politica e di ribellione, il terreno su cui è rinata la lotta politica rivoluzionaria. La parte maggiore delle risorse dei revisionisti e dei sindacati di regime oggi è spesa, sempre più diffusamente e ossessivamente, per riuscire a controllare i lavoratori. Contenere, controllare, riassorbire i COBAS, reprimerli nella misura a ciò necessaria, introdurre codici di autoregolamentazione, mantenere il

monopolio della rappresentanza e della contrattazione, moderare le richieste e renderle compatibili: questa è la loro occupazione principale. E' poca cosa che da alcuni anni i revisionisti debbano costantemente guardarsi le spalle da iniziative di base e preoccuparsi di sedare le lotte anziché porsi come promotori e organizzatori di esse?

Questo li indebolisce, come già oggi è chiaro persino nonostante l'assenza del movimento rivoluzionario sul terreno delle lotte rivendicative e dell'orientamento della protesta delle masse. Questo apre un terreno importante d'azione per il movimento rivoluzionario. Coltivare questo terreno è una questione di resistenza e di vita del partito, oltre che un aspetto necessario del suo carattere di classe.

L'azione combattente delle Brigate Rosse, combinandosi con la fine del progetto di costruire una società del benessere, ha decretato la fine del ruolo che i revisionisti avevano svolto nel regime.

E' probabile che l'esecuzione di questa sentenza comporti anche il ridimensionamento elettorale del PCI, i cui voti sono ancora in buona parte «voti di speranza in una società diversa» e quindi destinati a venir meno assieme alla speranza e a rifluire, almeno provvisoriamente, in voti di clientela, voti di intimidazione, voti di superstizione e d'ignoranza (24).

(24) I voti per il PCI erano in larga misura il risultato della mobilitazione di alcune decine di migliaia di proletari e comunisti che volontariamente, coraggiosamente, in contrasto con la spinta al guadagno e al tornaconto personali, sacrificando tempo ed energie facevano uscire, con mille iniziative e operando in mille modi, milioni di lavoratori dalla condizione di abbruttimento fisico e di asservimento mentale e psicologico al padrone, al prete, alla TV, ai pregiudizi e alla superstizione e li portavano a sperare nel meglio, a crescere, a vedere più in là, ad allargare gli orizzonti: in conclusione, alle elezioni, a votare PCI anziché DC, PSI, MSI, PSDI, ecc. ecc. Ora quelle decine di migliaia di militanti un po' alla volta abbandonano il loro lavoro perché delusi dalla linea conservatrice, di destra e poliziesca del PCI o si corrompono diventando carrieristi profittatori. Quei milioni di persone che grazie al loro lavoro avevano alzato la testa, avevano incominciato a tirarsi su dal fango, ma che non erano ancora consolidati in questa condizione da trasformazioni materiali, strutturali della società, (perché la loro condizione materiale restava ancora quella di casalinghe relegate nell'isolamento domestico, di lavoratori sballottati qua e là a rimediare soldi rischiando la pelle o adattandosi in mille modi

alla volontà e ai capricci del loro padrone), ripiombano nella loro condizione ordinaria e alle elezioni votano DC, PSI, PSDI, MSI, ecc. ecc. Non è un caso che il PCI ha avuto il massimo successo elettorale proprio nel momento di massimo sviluppo del movimento rivendicativo delle masse degli anni 70, nonostante il suo ruolo frenante nelle lotte rivendicative e nonostante che nel movimento fluisse un mare di impropri e di critiche contro di esso.

La creazione di una nuova leva di rivoluzionari

L'azione delle Brigate Rosse ha innescato la formazione di una nuova leva di rivoluzionari che si tempera nell'attuale situazione, che si verifica, che passa il suo esame ora, con molte bocciature è vero, ma con una selezione che è indispensabile e che produce compagni che crescono autocriticandosi e riorganizzandosi al livello della nuova situazione. Il limite posto in luce dall'esame non è colpa dell'esame. E' un'ottima cosa che, essendoci il limite, l'esame lo faccia venire alla luce. L'esperienza della lotta armata, come ha istupidito ed abbattuto alcuni, ha educato e temperato altri. Le Brigate Rosse sono rimaste l'unico meccanismo che il proletariato ha a sua disposizione per selezionare nuovi quadri dirigenti di classe, cioè per riconquistare la sua indipendenza ed autonomia politica.

Un compagno che oggi impara ad usare la stampa clandestina, a farla circolare, a nasconderla, a beffare la polizia ufficiale e quella ausiliaria del PCI e dei gruppi, vale più di mille ciarlatani preparati dalla FGCI e dal PCI. Così è per il compagno che riesce a portare un'assemblea di lavoratori a perseguire la propria rivendicazione nonostante la volontà dei ras sindacali; il compagno che riesce a condurre la lotta contro l'opportunismo di gruppi e gruppuscoli ed a propagandare i principi della lotta politica rivoluzionaria in forma opportunamente mascherata; il compagno che sa maneggiare le armi; il compagno che impara a mantenere un rapporto di partito nella più assoluta clandestinità: tutti «tipi» di compagni di cui il nuovo corso ha avviato la formazione.

La formazione degli uomini è certamente il lavoro più difficile ma anche il più prezioso. Dedicare a questo lavoro le energie necessarie fa parte

dell'autocritica attuale delle Brigate Rosse che, quasi come il resto delle organizzazioni combattenti, si sono per anni limitate a unire e inquadrare gli uomini che spontaneamente si ponevano sul terreno rivoluzionario, crescendo quindi di quanto la situazione spontaneamente produceva e subendo le conseguenze quando il movimento delle masse è entrato in una fase di riflusso.

Un limite alla demoralizzazione tra le masse

La nascita e l'attività delle Brigate Rosse hanno fatto sì che il riflusso del movimento di massa e la sua sconfitta sul piano dei suoi obiettivi rivendicativi non si risolvessero in una completa e prolungata demoralizzazione.

La lotta degli anni 70 non è stata inutile perché ha prodotto un'esperienza che continua e si sviluppa nelle Brigate Rosse. Le sconfitte degli anni 80 non sono definitive, nel senso in cui una sconfitta del proletariato in quest'epoca può essere definitiva, nel senso cioè di una rottura nel trasferimento e nella crescita dell'esperienza (una sconfitta definitiva fu quella della Resistenza antifascista), perché il germe che allora si è formato è ancora vivo. Ben lo sanno gli strateghi dell'«antiterrorismo» e i loro nuovi accoliti della «soluzione politica». Questo è un potente strumento di sostegno e di forza per tutto il movimento delle masse che dispiegherà tutta la sua efficacia se e quando le Brigate Rosse completeranno l'attuale, lungo e doloroso travaglio della gestazione del partito.

Sfruttare i successi conseguiti

E' forse «colpa» della «propaganda armata» se il terreno creato dal suo successo non viene fatto fruttare? Se le Brigate Rosse si attardano a fare «propaganda armata» quando essa, come contenuto principale della loro attività, ha già dato tutto quanto poteva dare e oramai può svolgere un ruolo

utile solo come attività marginale?

Possiamo anche continuare a «tirar giù» un Ruffilli o un Giorgieri all'anno, magari con qualche sforzo anche uno al mese e ogni volta più che giustamente mostrare nella rivendicazione che essi avevano un ruolo importante nella ridefinizione reazionaria della società, nel traffico d'armi, nella militarizzazione della società.

Ma se la nostra attività si limita a questo, cosa otteniamo con un Ruffilli o un Giorgieri al mese? Di impedire la collaborazione diretta di professori e ricercatori universitari con i gruppi dirigenti dei partiti? Di distogliere i generali dal traffico d'armi?

La «propaganda armata» non è un talismano, un sortilegio. E' una chiave che apre una porta. Ma una porta si apre per andare avanti e non serve continuare a girare la chiave!

La «propaganda armata» ha raggiunto pienamente il risultato che con essa ci si poteva ragionevolmente riproporre. Ha insomma sgombrato il terreno dagli equivoci che intralciavano ogni effettiva avanzata nel senso rivoluzionario.

E' evidente che le sconfitte subite dalle Brigate Rosse (lo smantellamento di larga parte delle strutture, il tradimento e la defezione di gran numero di arrestati, la messa in forse della continuità delle Brigate Rosse, della loro riproduzione) sono dovute ai limiti ed errori di concezione e di impostazione delle Brigate Rosse stesse, ai vizi d'origine conservati caparbiamente, alle malattie dovute al contesto non ancora superato, da cui hanno avuto origine. Per cui tutto oggi si riassume nel dilemma se riusciremo o no a superare i nostri limiti ed errori.

Questo mette fuori gioco chi vuole ricominciare da capo, vuole ripartire a fare come facevamo nel '68, come individui o gruppi nel movimento di massa. Ovvio che lasciar perdere i risultati raggiunti e ritornare da capo è più semplice, si può evitare di risolvere tutti i problemi che invece si devono risolvere per passare dalle Brigate Rosse, che hanno fatto

«propaganda armata» e che con questo hanno sgomberato il terreno per la formazione del partito rivoluzionario, al partito rivoluzionario che, libero a questo punto da ogni accordo e ogni regola del gioco con la classe dominante, dirige le masse proletarie nell'accumulazione delle forze rivoluzionarie per la conquista del potere «suonando il piano con dieci dita». Ma ciò è appunto rifuggire dai compiti posti dalla storia già percorsa, è liquidazione dell'organizzazione e dell'attività rivoluzionaria.

Le Brigate Rosse hanno finalmente rotto nel movimento operaio italiano la tradizione della sinistra che promuoveva, organizzava, gestiva lotte rivendicative e di protesta, diffondeva la propria cultura (propaganda politica e iniziative culturali), creava le organizzazioni confacenti a questi compiti e supponeva che tutto ciò, giunto ad un certo (imprecisato) punto di sviluppo e in congiunzione con certe circostanze, si sarebbe non si sa come trasformato in insurrezione per la conquista del potere, senza che la borghesia muovesse un dito per impedire che si arrivasse a quel punto.

Questa era stata la linea del PSI. Fu quella prevalente nel PCd'I tra le due guerre nonostante un gran numero di spunti e tentativi di rompere con questa tradizione prodotti dalla confluenza di tendenze interne con la pratica e l'esperienza della 3° Internazionale e della guerra di Spagna. Negli anni 20 e nei primi anni 30 il corpo e la direzione del PCd'I sono percorsi da tendenze e tentativi di sviluppare un'attività combattente di partito e di massa che però furono soffocate dalla confluenza dell'opposizione «di sinistra» che avversava una linea di massa su questo terreno (tipico il sabotaggio del movimento degli «Arditi del popolo») con l'opposizione di destra che avversava l'attività combattente in generale. Mentre i protagonisti dei tentativi di attività militare a loro volta non arrivano mai a dare ad essi l'organicità di una linea basata su un'analisi del movimento economico e politico della società borghese nella fase imperialista.

Durante la Resistenza la linea del PCI non fu dissimile, anche se a causa delle circostanze si pose prevalentemente sul piano militare. Il PCI non si mosse mai complessivamente ed organicamente come partito che lottava

per conquistare il potere per il proletariato. Si pose sempre come partito che lottava per estendere a settori più ampi della popolazione i diritti sanciti dalla democrazia borghese, per il ristabilimento delle istituzioni della democrazia borghese, per l'uguaglianza politica ed il miglioramento delle condizioni di vita. E man mano che questa linea si rivelava impotente e questa strada impercorribile, abbandonava uno ad uno i suoi obiettivi, riduceva passo dopo passo le sue richieste.

Dopo il 25 aprile '45 la linea ufficiale del PCI fino all'ottavo congresso (1956) e delle sue correnti di sinistra fino a noi (meglio, fino a Cossutta) fu una versione farsesca della «linea insurrezionalista», ed è questa versione che vari compagni del movimento rivoluzionario e vari personaggi di altri movimenti criticano come «linea insurrezionalista della 3° Internazionale», in una combinazione di ignoranza e di calcolo.

Il PCI non ebbe insomma mai una linea militare, una linea che anche in campo militare raccogliesse, rendesse organico e sistematico ed elevasse al livello di strumento di lotta politica quanto spuntava tra le masse e quindi ne favorisse lo sviluppo.

La linea di tutte le opposizioni di sinistra (i gruppi) a cavallo tra gli anni 60 e gli anni 70 fu simile a quella del PCI.

I gruppi, nei casi migliori, in questo come in altri campi cercarono di rompere con *gli sviluppi ultimi* del revisionismo del PCI, non con l'impianto generale. Del resto questo era inevitabile dato che essi, nonostante tutti i rigori di linea organizzativa adottati, non si elevarono mai molto al di sopra della condizione di organizzazioni di massa, non riflettevano la coscienza d'avanguardia, ma riflettevano (sia pur estremizzandola) la coscienza comune, diffusa del movimento di massa ed erano guidati da questa coscienza comune che inevitabilmente era una combinazione variegata ed instabile di elementi dell'esperienza diretta e di elementi della cultura della classe dominante.

Essi furono quasi unicamente movimenti pratici e cessarono di esistere, senza bisogno di una specifica azione per eliminarli, quando riflù il movimento di massa che li aveva prodotti. Le conquiste economico-pratiche e di costume cui essi avevano contribuito, vengono via via

eliminate dall'avanzare della crisi economica e dalla conseguente ristrutturazione della società (il lamentato «imbarbarimento») e di esse non rimase nulla che passasse al futuro. Cosa è rimasto delle loro analisi? In cosa hanno portato avanti il patrimonio teorico, conoscitivo, il bagaglio di esperienze del movimento operaio italiano? Cosa è rimasto dei loro metodi d'azione?

La scomparsa dalla scena politica e la dissociazione dalla lotta di classe degli uomini che ne fecero parte, oltre che rispondere in una certa misura alla composizione di classe dei gruppi (25), rispecchiò la loro natura di organizzazioni di massa: quando un'iniziativa di massa cessa senza aver raggiunto i suoi obiettivi, i suoi protagonisti tornano alle loro normali abitudini.

(25) I gruppi assorbono in sé e diedero forma anche alla contraddizione generazionale interna alla classe dominante. Il contrasto tra i padri e i figli, particolarmente acuto in quell'epoca a causa della crisi complessiva della classe dominante, si concretò nell'afflusso dei figli nei gruppi, nella loro «andata agli operai e al popolo». Per verificarlo basta fare l'analisi dell'origine di classe dei membri dei gruppi e dei loro organismi dirigenti. Si trova che la percentuale di elementi di origine borghese è elevata e spesso, soprattutto negli organismi dirigenti, addirittura più elevata della percentuale della borghesia sulla popolazione complessiva.

L'«andata agli operai e al popolo» dei figli dei borghesi era un'espressione della grande egemonia della classe operaia in quel periodo (in altre epoche gli stessi figli dei borghesi in vena di emancipazione confluivano nello squadristico fascista e in formazioni analoghe). Ma era inevitabile il ritorno di una parte di essi alla loro classe. Il ritorno fu pressoché totale a causa del fallimento del movimento.

La «propaganda armata» introdusse nel movimento operaio e popolare italiano un'esperienza pratica nuova. Le lotte rivendicative, le occupazioni di fabbriche, di case e di luoghi pubblici, le dimostrazioni di piazza, i servizi d'ordine, gli scontri di piazza e tutte le altre forme assunte dal movimento di quegli anni, erano forme già note, già appartenenti all'esperienza del movimento operaio e popolare del nostro paese e molte di esse non raggiunsero in quegli anni l'ampiezza e l'intensità che avevano raggiunto in altri periodi.

Ciò che fu innovativo fu la «propaganda armata», un'organizzazione comunista che ponesse programmaticamente la lotta armata come strumento dell'azione politica propria e delle masse. Per la prima volta ciò entrò e riuscì a mettere radici nel movimento operaio e popolare italiano. Diventò una nuova realtà. Le Brigate Rosse quindi costituiscono il compimento finalmente raggiunto delle tendenze, dei tentativi e delle aspirazioni ad adeguare la strategia proletaria alle condizioni politiche della fase imperialista presenti nella storia della 3° Internazionale dalla sua fondazione.

La generalizzazione del reato di «banda armata» e di «associazione sovversiva» è l'indice del nostro successo. Siamo riusciti a costituire un centro della lotta del proletariato per il potere. Ad esso vengono addebitati tutti i reati politici, tutti i tentativi (veri o presunti) di sovversione dell'ordine borghese. Tutto ciò che nel proletariato si muove in contrasto con l'ordine borghese viene fatto risalire alle Brigate Rosse, e ciò è un esempio di come anche i movimenti dell'avversario portino acqua al nostro mulino, quando il nostro mulino macina nel senso del movimento oggettivo.

Siamo riusciti ad agganciare il nemico e portarlo sul nostro terreno. Il proletariato ha ripreso in mano l'iniziativa in campo politico.

C'era una società in cui la lotta politica era diventata politica-spettacolo; contemporaneamente la base della società viveva un contrasto antagonista di interessi che restava fuori dalla politica e a quel livello si consumavano le peggiori nefandezze. Ebbene noi siamo riusciti a rompere quella finzione di lotta politica e a far diventare lotta politica quello scontro antagonista di interessi che si svolge alla base della società. O meglio, siamo riusciti a rompere quella finzione di lotta politica e abbiamo gettato il seme perché lo scontro di interessi antagonisti che si svolge alla base della società diventi lotta politica, lotta per il potere. Si è creata una situazione in cui per qualunque proletario che si affaccia alla lotta e incomincia a concepire l'emancipazione della propria classe, il problema si pone nei termini: aderire alle Brigate Rosse o lasciar perdere e rassegnarsi?

Capitolo 4

LA STRATEGIA DEI COMUNISTI NELLA METROPOLI IMPERIALISTA

In questo e nel capitolo seguente parleremo del cosa fare nell'attuale situazione. Abbiamo già riassunto i compiti che ci stanno davanti nell'obiettivo di «costituire il movimento rivoluzionario in partito». Abbiamo già detto che, grazie al ruolo da esse conquistato nella società italiana e nel movimento rivoluzionario, solo le Brigate Rosse sono oggi in condizioni di condurre questa operazione. Il partito deve nascere come prosecuzione e trasformazione delle BR, come nuovo livello raggiunto dalle BR, come nuovo livello reso possibile dai successi della loro precedente fase di attività e reso necessario dalla situazione politica generale.

Vogliamo ora esporre quale deve essere, secondo noi, il progetto del partito per la fase di lotta che ci sta davanti. Dovremo quindi riprendere, da una diversa angolazione, anche alcuni argomenti già analizzati nei capitoli precedenti. Molte delle cose trattate comportano analisi e problemi non ancora risolti. Per la risposta definitiva occorre che altri compagni vi contribuiscano con la loro riflessione e la loro esperienza. La definizione di queste risposte rientra tra le cose da fare.

Il bilancio sia dell'esperienza del movimento proletario internazionale che della nostra esperienza particolare ci ha portato e ci porta a definire la nostra nuova strategia, la via del proletariato per conquistare il potere nei paesi imperialisti come combinazione, già nella fase di accumulazione delle forze, del movimento politico e rivendicativo delle masse e dell'attività combattente. La conferma di questa strategia, la definizione degli elementi concreti che la compongono, la definizione degli elementi specifici della nostra via si possono avere solo combinando l'analisi generale, il bilancio dell'esperienza del movimento proletario e rivoluzionario compiuta dai classici del marxismo-leninismo con la verifica attraverso la nostra pratica.

Il bilancio dell'esperienza della lotta politica del proletariato nell'epoca imperialista

La 2° Internazionale venne fondata nel 1889, in un periodo in cui il compito principale dei partiti socialisti era ancora l'organizzazione e l'educazione del proletariato. Essa svolse per vari anni questo compito.

I partiti aderenti avevano come programma politico, come obiettivi relativi allo Stato, all'ordinamento e all'azione dello Stato, l'allargamento degli istituti della democrazia borghese alle masse popolari e in particolare agli operai.

I partiti della 2° Internazionale inoltre promuovevano e sostenevano le lotte del proletariato per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, le lotte rivendicative e le iniziative cooperativistiche.

Durante questo periodo la classe operaia imparò per la prima volta quali mezzi di lotta sono l'utilizzazione del parlamento, delle elezioni e di tutte le altre possibilità della democrazia borghese, la creazione di organizzazioni di massa politiche ed economiche, di una stampa operaia a larga diffusione.

Il limite della 2° Internazionale, che ad un certo punto ne determinò la degenerazione ed il fallimento, fu l'incomprensione del fatto che:

- il suo programma politico era relativo alla fase in cui si trovava la società borghese, la fase preimperialista,
- quei metodi di lavoro e le forme di organizzazione che erano stati utili per preparare il proletariato, farne crescere la cultura, farlo assurgere a soggetto politico erano inadeguati ai compiti posti dalla nuova fase della società borghese, la fase imperialista,
- di conseguenza, essi cessavano di essere i metodi e le forme principali di lotta e acquistavano contenuti nuovi. Essi continuavano e continuano infatti ad avere un ruolo come attività particolari, perché di fronte alle nuove leve di proletari e alle parti più arretrate del proletariato anche l'organizzazione e l'azione educativa più elementari hanno ancora un ruolo.

Nell'ultima parte del secolo XIX la borghesia si afferma completamente come nuova classe dominante e si costituisce un sistema capitalistico mondiale. Contemporaneamente a ciò si attua la divisione della società borghese in due classi antagoniste: borghesia e proletariato.

Finché la borghesia fu principalmente impegnata ad eliminare i residui del regime feudale essa rappresentò gli interessi oggettivi di tutta la nuova società. In campo politico la borghesia fu democratica, lottò per l'estensione dei diritti democratici, per l'espansione della cultura e dell'istruzione, contro l'oscurantismo clericale e per un sapere scientifico.

I partiti socialdemocratici furono impegnati principalmente a formare il proletariato, a farne una classe per sé, a dare ad esso coscienza del suo ruolo storico, attraverso la creazione di organizzazioni di ogni genere, con in testa il partito. La lotta per l'estensione dei diritti democratici era il contenuto principale della lotta politica del partito. In questo senso anche la denominazione di socialdemocratico era «scientifica», corrispondeva al contenuto, al ruolo del partito in quella fase storica.

Quando il processo di affermazione della borghesia e di divisione della società in borghesia e proletariato fu complessivamente concluso, forza motrice del movimento della società divenne la lotta tra le due nuove classi antagoniste.

Quando la borghesia ebbe in complesso vinta la sua lotta con le classi feudali diventò la classe politicamente dominante e raggiunse l'apice del suo sviluppo. Quindi con l'inizio della fase imperialista delle società borghesi, il suo impegno principale in campo politico si volse a contenere, frenare e reprimere il movimento operaio ed essa cessò di essere per l'estensione dei diritti democratici.

L'estensione del diritto di voto e di organizzazione non portò ad una diffusione del potere di indirizzare l'attività dello Stato, all'innalzamento delle masse ad una condizione che le rendesse atte a prendere parte all'attività statale e quindi all'estinzione dello Stato come corpo separato e contrapposto alle masse. Essa portò al contrario all'esautoramento delle assemblee elettive, alla mercificazione del voto, alla proliferazione delle

attività statali segrete e parallele, allo sviluppo delle tecniche di diversione, di manipolazione delle informazioni e della cultura e di abbruttimento delle menti e delle coscienze, alla controrivoluzione preventiva. La contraddizione tra la schiavitù salariale in campo economico e la libertà e l'uguaglianza in campo politico divenne acuta e l'incompatibilità venne trattata dalla classe dominante con la negazione di fatto della libertà ed eguaglianza in campo politico. Man mano che la borghesia dovette togliere gli ostacoli legali alla costituzione di organizzazioni proletarie, essa imparò ad agire all'interno di tali organizzazioni, corrompendo, dividendo, infiltrando, manovrando, comperando, facendo un uso selettivo della repressione (26).

(26) Accanto a questo continuano, come forma secondaria, la repressione e gli ostacoli posti all'organizzazione: dal caposquadra che minaccia e punisce chi legge il giornale rivoluzionario e così ne limita la diffusione, alla FIAT che cataloga, scheda, punisce e premia, all'industria mafiosa dove la «testa calda» viene ricattata ed eliminata, ai reparti confino, ecc. Tutte cose che capisce chi ha presente attraverso quali passaggi in tempi «pacifici» si sviluppano il movimento di massa, la coscienza di classe, le organizzazioni di massa.

A questo punto la lotta per l'estensione dei diritti democratici cessò oggettivamente di essere il compito principale del partito del proletariato in campo politico. La controrivoluzione preventiva divenne il contenuto dell'attività politica della borghesia. L'estensione dei diritti della democrazia borghese non era più lo strumento per l'emancipazione del proletariato, ma uno dei terreni di confronto e scontro tra gruppi politici borghesi. Era l'evoluzione della situazione oggettiva che comportava questo, anche se nessuno dei partiti della 2° Internazionale riconobbe tempestivamente il mutamento della fase. Era iniziata la fase di declino della borghesia e per il proletariato si poneva l'obiettivo della conquista del potere.

Tutto il mondo era cambiato e anche la borghesia era cambiata. La cosa divenne palese allo scoppio della 1° Guerra Mondiale con la soppressione violenta in ogni paese di tutte le organizzazioni proletarie che non accettarono di collaborare con la propria borghesia.

D'altra parte proprio l'inizio dell'epoca del declino della borghesia e delle rivoluzioni proletarie spingeva verso il proletariato numerosi esponenti

delle classi intermedie che i partiti socialdemocratici accoglievano nelle loro fila, dove diventavano un fattore di freno e d'inquinamento e impedivano che questi partiti si trasformassero adeguandosi ai compiti della nuova epoca.

Nel 1924 Stalin in *Principi del leninismo* fece questo bilancio del lavoro della 2° Internazionale: «Il periodo del dominio della 2° Internazionale fu in prevalenza il periodo della formazione e dell'istruzione degli eserciti proletari, in una situazione di sviluppo più o meno pacifico. Fu il periodo in cui il parlamentarismo era la forma prevalente della lotta di classe. I problemi relativi ai grandi conflitti di classe, alla preparazione del proletariato alle battaglie rivoluzionarie, ai mezzi per conquistare la dittatura del proletariato, non erano allora, a quanto sembrava, all'ordine del giorno. Il compito si riduceva ad utilizzare tutte le vie di sviluppo legale per la formazione e l'istruzione degli eserciti proletari, a utilizzare il parlamentarismo tenendo conto di una situazione in cui il proletariato rimaneva e, a quanto sembrava, doveva rimanere all'opposizione. Non occorre dimostrare che in un simile periodo e con una tale concezione dei compiti del proletariato non poteva esistere né una strategia completa, né una tattica approfondita. Esistevano dei frammenti, delle idee staccate sulla tattica e sulla strategia; ma una tattica e una strategia non esistevano.

Il peccato mortale della 2° Internazionale non consiste nell'aver applicato a suo tempo la tattica dell'utilizzazione delle forme parlamentari di lotta, ma nell'aver sopravvalutato l'importanza di queste forme, fino a considerarle quasi come le sole esistenti, cosicché, quando sopraggiunse il periodo delle battaglie rivoluzionarie aperte e la questione delle forme di lotta extraparlamentari diventò la più importante, i partiti della 2° Internazionale si sottrassero ai nuovi compiti, non li riconobbero».

In questo campo il partito di Lenin costituì, all'interno della 2° Internazionale, un caso singolare e isolato. Esso da una parte operava in una società relativamente arretrata, in cui il mutamento di fase era meno "vero": lo era per il contesto mondiale che si era creato - nell'epoca

dell'imperialismo ogni rivoluzione democratico-borghese inevitabilmente o trapassa in rivoluzione socialista o viene sconfitta - non lo era per la situazione interna russa.

Dall'altra il partito di Lenin non lottava principalmente nell'ambito della democrazia borghese, perché metodi democratico-borghesi gli erano in generale preclusi o fortemente limitati dal regime interno russo. Di conseguenza non avvertiva per esperienza propria l'inadeguatezza di quei metodi ai compiti e alle condizioni reali della nuova fase. Esso difendeva, nell'ambito della 2° Internazionale e contro gli opportunisti russi e di altri paesi, la diversità del suo operare in nome della specificità russa, non in nome del mutamento della fase nel mondo. Quindi non attaccava il modo di essere degli altri partiti della 2° Internazionale come inadeguato alla fase.

L'inevitabile tradimento della maggior parte dei partiti della 2° Internazionale nel 1914 arrivò anche per Lenin come un fulmine a ciel sereno.

In realtà c'era un abisso tra le parole d'ordine rivoluzionarie del partito socialdemocratico tedesco e degli altri partiti «fratelli» e la loro linea politica effettiva, la loro concreta capacità operativa. Lo scoppio della 1° Guerra Mondiale non determinò l'abbandono della linea rivoluzionaria. Solamente rese palese quello che era già avvenuto, ma che gli eventi non avevano ancora costretto a manifestarsi.

La riprova di questo è il fatto che anche i dirigenti e i gruppi dirigenti che, come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, non aderirono al socialpatriottismo, furono sostanzialmente impotenti perché impreparati alla situazione e con un partito non attrezzato per l'occorrenza.

I partiti socialdemocratici si erano formati e strutturati nell'ambito della legalità borghese, in condizioni di libertà condizionata e vigilata. Essi avevano disimparato ad usare l'organizzazione illegale, clandestina, cospirativa e militare. Quando la nuova situazione divenne chiara, essi vennero posti di fronte alla scelta o collaborare con la borghesia o lo scioglimento, la confisca, la galera e il massacro e gli opportunisti di destra ebbero buon gioco.

L'adesione dei gruppi dirigenti al socialpatriottismo e alla guerra imperialista pose in primo piano il loro tradimento, anziché il corso obiettivo che, snodandosi anno dopo anno, aveva portato i partiti socialdemocratici in una situazione in cui oramai non potevano che o schierarsi con i loro governi o sciogliersi.

Lenin tracciò il bilancio di questo percorso nel 1915 nello scritto *Il fallimento della 2° Internazionale* e nel 1920 in *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* di cui riportiamo in nota il passo più pertinente all'argomento (27).

(27) «Dopo la rivoluzione proletaria in Russia e le vittorie inattese, per la borghesia e per i filistei, riportate da questa rivoluzione su scala internazionale, il mondo intero è oggi cambiato, e anche la borghesia è cambiata dappertutto. Essa è impaurita dal «bolscevismo», è furibonda contro di esso fin quasi alla follia e, appunto per questo, da una parte affretta lo sviluppo degli avvenimenti e, dall'altra parte, rivolge tutta la sua attenzione al soffocamento violento del bolscevismo, indebolendo, con ciò stesso, le proprie posizioni in un buon numero di altri campi. Di ambedue queste circostanze i comunisti di tutti i paesi progrediti devono tener conto nella loro pratica.

Quando i cadetti russi e Kerenski scatenarono una caccia feroce contro i bolscevichi - specialmente nell'aprile 1917 e ancora più nel giugno e nel luglio 1917 - essi «passarono la misura». Milioni di copie di giornali borghesi che urlavano su tutti i toni contro i bolscevichi, contribuivano a spingere le masse a dare il loro giudizio sul bolscevismo, e ciò mentre, oltre la stampa, tutta la vita pubblica, proprio grazie allo «zelo» della borghesia, echeggiava di discussioni intorno al bolscevismo. Oggi, su scala internazionale, i milionari di tutti i paesi si comportano in modo tale, che noi dobbiamo essere loro riconoscenti di tutto cuore. Essi perseguitano il bolscevismo con lo stesso zelo col quale lo perseguivano Kerenski e compagni; anche essi «passano la misura» e ci *aiutano* così come Kerenski ci ha aiutato. Quando la borghesia francese mette il bolscevismo al centro della sua agitazione elettorale e accusa di bolscevismo socialisti relativamente moderati o tentennanti; quando la borghesia americana, perdendo completamente la testa, imprigiona migliaia e migliaia di persone per sospetto di bolscevismo e crea un'atmosfera di panico, diffondendo dappertutto notizie di congiure bolsceviche; quando la borghesia inglese, la borghesia più «solida» del mondo, malgrado tutta la sua prudenza ed esperienza, commette incredibili sciocchezze, fonda ricchissime «società per la lotta contro il bolscevismo», crea una letteratura

speciale sul bolscevismo, recluta per la lotta contro il bolscevismo un numero supplementare di dotti, di agitatori, di preti, noi dobbiamo inchinarci e ringraziare i signori capitalisti. Essi lavorano per noi. Essi ci aiutano ad interessare le masse alle questioni dell'essenza e del significato del bolscevismo. E non possono fare diversamente, perché oramai non sono riusciti a «passare sotto silenzio», a soffocare il bolscevismo.

Ma, nello stesso tempo, la borghesia vede quasi uno solo dei lati del bolscevismo: l'insurrezione, la violenza, il terrore; e perciò la borghesia si sforza di prepararsi particolarmente alla difesa e alla resistenza in questo campo. E' possibile che in singoli casi, in singoli paesi, per un breve periodo di tempo essa vi riesca: bisogna tener conto di questa eventualità e non c'è proprio nulla di terribile per noi se essa potrà riuscirvi. Il comunismo «prorompe» vigorosamente da tutti i lati della vita pubblica; i suoi germi si trovano dappertutto; l'«infezione» (per impiegare l'espressione preferita dalla borghesia e dalla polizia borghese e il paragone che ad esse è più «gradito») è penetrata fortemente nell'organismo e tutto lo ha impregnato. Se si «ostruisce» con particolare diligenza un'uscita, l'infezione ne trova un'altra, magari la più inattesa. La vita fa valere i suoi diritti. La borghesia può dibattersi, infuriarsi fino alla follia, può esagerare, può commettere sciocchezze, può vendicarsi anticipatamente dei bolscevichi e ammazzare a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia i bolscevichi di ieri e di domani (in India, in Ungheria, in Germania, ecc.): con questo suo modo di agire, la borghesia fa ciò che fecero nel passato tutte le classi condannate a morte dalla storia. I comunisti devono sapere che, in ogni caso, l'avvenire appartiene a loro, e quindi noi possiamo (e dobbiamo) unire alla massima passione nella grande lotta rivoluzionaria, la valutazione più fredda e più calma dei colpi furiosi della borghesia. La rivoluzione russa fu crudelmente battuta nel 1905; i bolscevichi russi furono sconfitti nel luglio 1917; più di 15.000 comunisti tedeschi furono uccisi in seguito all'abile provocazione e alle astute manovre di Scheidemann e di Noske, in combutta con la borghesia e i generali monarchici; in Finlandia e in Ungheria infuria il terrore bianco. Ma in tutti i campi e in tutti i paesi, il comunismo si temprava e cresce; le sue radici sono così profonde, che le persecuzioni non lo indeboliscono, non lo spassano, ma lo rafforzano. Per avviarci più sicuri e più saldi alla vittoria, ci manca una cosa sola: e cioè che tutti i comunisti di tutti i paesi acquistino la coscienza vasta e profonda della necessità di essere quanto più possibile *flessibili* nella loro tattica. Al comunismo che si sviluppa rigogliosamente, specialmente nei paesi più progrediti, manca ora questa coscienza e la capacità di applicarla nella pratica.

Un'utile lezione potrebbe (e dovrebbe) essere ciò che è avvenuto dei capi della 2° Internazionale, dei marxisti così sapienti e così devoti al socialismo, come Kautsky, Otto Bauer e altri. Essi erano pienamente coscienti della necessità di una tattica flessibile, avevano studiato e insegnato agli altri la dialettica marxista (e

molto di quanto essi hanno fatto a questo riguardo rimarrà per sempre prezioso patrimonio della letteratura socialista); ma *nell'applicazione* di questa dialettica hanno commesso un tale errore, ovvero nella pratica si sono dimostrati così *non* dialettici, si sono dimostrati così incapaci di valutare il rapido mutamento delle forme e il rapido riversarsi di un nuovo contenuto nelle vecchie forme che la loro sorte non è molto più invidiabile della sorte di Hyndman, di Guesde, di Plekhanov. La cagione principale del loro fallimento sta nel fatto che essi «sono rimasti in contemplazione» di una determinata forma di sviluppo del movimento operaio e del socialismo, hanno dimenticato che quella forma è unilaterale, hanno avuto paura di assistere alla brusca svolta che era divenuta inevitabile a causa delle condizioni obiettive, e hanno continuato a ripetere verità semplici e risapute, a prima vista incontestabili: tre è maggiore di due. Ma la politica assomiglia più all'algebra che all'aritmetica e più ancora alla matematica superiore che alla matematica elementare. In realtà, tutte le vecchie forme del movimento socialista si erano impregnate di un nuovo contenuto: davanti alle cifre era perciò comparso un segno: il «meno». Ma i nostri sapientoni continuavano (e continuano tuttora) ad affermare a sé e agli altri che «meno tre» è più di «meno due».

Bisogna sforzarsi di evitare che i comunisti ripetano, sia pure nella direzione opposta, gli stessi errori; o meglio, bisogna sforzarsi di correggere più presto e di sorpassare più rapidamente, senza nuocere all'organismo, *lo stesso errore*, sia pure nella direzione opposta, commesso dai comunisti «di sinistra». E' un errore anche il dottrinarismo di sinistra e non soltanto il dottrinarismo di destra. Naturalmente, l'errore del dottrinarismo di sinistra nel comunismo è in questo momento mille volte meno pericoloso e meno importante dell'errore del dottrinarismo di destra (cioè del socialsciovinismo e del kautskismo); ma è meno pericoloso soltanto perché il comunismo di sinistra è una corrente molto giovane, appena nata. Soltanto per questo la malattia, date certe condizioni, può essere facilmente curata; ed è necessario intraprendere questa cura con la massima energia.

Le vecchie forme sono crollate, perché il nuovo contenuto - contenuto antiproletario e reazionario - ha raggiunto uno sviluppo smisurato. Oggi, dal punto di vista dello sviluppo del comunismo internazionale, il nostro lavoro (per il potere sovietico e la dittatura del proletariato) ha un contenuto così saldo, così forte, così potente che può e deve manifestarsi in qualsiasi forma, nelle nuove come nelle vecchie; che può e deve rinnovare, vincere, subordinare a sé tutte le forme, non soltanto le nuove, ma anche le vecchie; non già per riconciliarsi col passato, ma per trasformare tutte le più svariate forme, le vecchie come le nuove, in strumenti della vittoria piena e definitiva, decisiva e irrevocabile del comunismo.

I comunisti devono fare tutti gli sforzi per orientare il movimento operaio e lo sviluppo sociale in genere, per la via più diretta e più rapida, verso la vittoria mondiale del potere sovietico e verso la dittatura del proletariato. E' una verità incontestabile. Ma basta fare ancora un piccolo passo avanti - anche se sembra un

passo nella medesima direzione - perché la verità si cambi in errore. Basta dire, come dicono i comunisti di sinistra tedeschi e inglesi, che noi riconosciamo soltanto una via, quella diretta, che non ammettiamo nessun destreggiamento, nessun accordo, nessun compromesso, e questo è già un errore capace di recare, e che in parte ha già recato e reca, un gravissimo danno al comunismo. Il dottrinarismo di destra si è impuntato a riconoscere soltanto le vecchie forme, e il suo fallimento è stato completo perché non ha notato il nuovo contenuto. Il dottrinarismo di sinistra si impunta nella negazione assoluta di determinate vecchie forme, e non vede che il nuovo contenuto si apre la strada attraverso ogni e qualsiasi forma, che il nostro dovere, come comunisti, è quello di acquistare la padronanza di tutte le forme, di apprendere a completare, con la massima rapidità, una forma per mezzo dell'altra, a sostituire una forma con l'altra, ad adattare la nostra tattica a qualsiasi cambiamento che non sia causato dalla nostra classe, né dai nostri sforzi.

La rivoluzione mondiale è spinta avanti e così potentemente accelerata dagli orrori, dalle infamie, dalle turpitudini della guerra imperialista mondiale e dalla situazione senza uscita che essa ha creato; questa rivoluzione si sviluppa in estensione e in profondità con tale magnifica rapidità, con così meravigliosa ricchezza di forme che si avvicendano, con così edificante confutazione pratica di ogni dottrinarismo, che vi sono tutte le ragioni per sperare una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo «di sinistra».

Questo secondo bilancio era tracciato in polemica con gli estremisti di sinistra, con le tendenze settarie in seno ai comunisti. Furono queste tendenze che travagliarono la 3° Internazionale per un lungo periodo e le impedirono di porsi alla testa delle mobilitazioni rivoluzionarie delle masse dei paesi europei permettendo di conseguenza l'esaurimento e la repressione di queste. Alcuni problemi che si posero allora, hanno una notevole importanza per la nostra attuale situazione. In particolare, guardando con l'esperienza attuale gli avvenimenti di allora, risulta evidente che gli estremisti di sinistra, riducendo il movimento all'impotenza, determinarono il successo di deviazioni di destra cresciute e affermatesi dietro l'insegna dell'obiettivo di «salvare il salvabile».

Questo scontro, ricco di insegnamenti per noi, impedì allora, negli anni 20 e 30, che l'Internazionale Comunista ponesse su un livello adeguato il problema dei compiti e della struttura del partito e delle sue forme di lotta

nella fase imperialista e nei paesi imperialisti. La discriminante tra i comunisti e i socialdemocratici venne tracciata tra chi era contro e chi era favorevole alla guerra imperialista e tra chi era favorevole e chi era contro la Rivoluzione d'Ottobre, quando lo schieramento sulla guerra imperialista ormai era uno schieramento d'opinione sul passato e lo schieramento sulla Rivoluzione d'Ottobre era uno schieramento di solidarietà con il movimento operaio di un altro paese.

I partiti comunisti della 3° Internazionale nei paesi dell'Europa Occidentale dovettero spendere grandi energie per liberarsi da tendenze dogmatiche e settarie, mentre erano coinvolti in una rapida successione di avvenimenti che ne metteva alla prova la capacità di direzione sulle masse e non ammetteva replica.

Nel 1938 Mao Tse-tung poteva riassumere la strategia dei partiti comunisti nei paesi imperialisti non fascisti in questi termini: «Nei paesi capitalisti se non sono in periodo di fascismo e di guerra, le condizioni sono le seguenti: all'interno il feudalesimo non esiste più, si reggono su regimi di democrazia borghese; nelle loro relazioni esterne, essi non sono oppressi da altre nazioni, ma sono essi stessi degli oppressori. Basandosi su tali caratteristiche, compito del Partito del proletariato nei paesi capitalisti è di educare i lavoratori ed accrescere le proprie forze attraverso un lungo periodo di lotta legale, preparandosi così per il rovesciamento finale del capitalismo.

In questi paesi il problema è quello di sostenere una lunga lotta legale, di utilizzare il parlamento come una tribuna, di ricorrere allo sciopero economico e politico, di organizzare sindacati e di educare gli operai. Là le forme di organizzazione sono legali, le forme di lotta senza spargimento di sangue (non c'è ricorso alla guerra). Sul problema della guerra, i Partiti Comunisti dei paesi capitalisti si oppongono alle guerre imperialiste sostenute dai loro stessi paesi; se tali guerre scoppiano, la politica di questi partiti mira alla sconfitta dei governi reazionari dei propri paesi. L'unica guerra che essi vogliono combattere è la guerra civile per cui si stanno preparando. Ma l'insurrezione armata e la guerra civile non devono essere scatenate finché la borghesia non è ridotta all'impotenza, finché la maggior parte del proletariato non è giunta al punto da insorgere in armi e

combattere e finché le masse rurali non danno spontaneamente aiuto al proletariato.» (Mao Tse-tung, *Problemi di guerra e di strategia*)

La crisi politica delle classi dominanti dei maggiori paesi imperialisti dell'Europa Occidentale fu acutissima, ma anche breve. La crisi economica si trascinò tra alti e bassi per circa 30 anni (1914-1945), ma la crisi politica delle classi dominanti fu molto più breve (in Italia 1919-1922, in Germania 1918-1933, in Austria 1918- 1925) e la sua soluzione a favore della borghesia comportò la decimazione dell'avanguardia comunista.

In sostanza i partiti comunisti dell'Europa Occidentale incominciarono a muovere i primi incerti passi quando la situazione già richiedeva loro di essere adulti e capaci di combattere e vincere e nella zona del mondo che era il centro decisivo dello scontro tra borghesia e proletariato.

Essi furono costretti allo scontro risolutivo in condizioni in cui non potevano vincere. Nessuno di essi riuscì a procrastinare il momento dello scontro, a tirare per le lunghe onde accumulare possibilità di vittoria. Neanche in Spagna dove arrivarono più vicini alla generazione per così dire spontanea di una lotta di lunga durata. La loro sorte si decise nel breve periodo di vent'anni (quanti ne sono passati dal 1968 ad oggi!) senza che nessuno di essi riuscisse a condurre il proletariato alla conquista del potere, nonostante gli sconvolgimenti economici e politici del periodo. Nel 1945 la partita era già chiusa definitivamente con la stabilizzazione delle società borghesi e tutti questi partiti approdarono nel giro di pochi anni alla collaborazione con la borghesia e al revisionismo moderno.

Riassumendo: la storia del movimento delle società borghesi dall'inizio della fase imperialista ad oggi ci ha fornito vari insegnamenti.

1. Le contraddizioni economiche proprie del capitalismo generano periodicamente crisi economiche che sconvolgono il processo di produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza delle masse. Le contraddizioni economiche e in generale gli interessi contrastanti connaturati alla società borghese generano periodicamente crisi politiche, di indirizzo e di capacità di direzione da parte della classe dominante. La

borghesia può trovare una soluzione a queste crisi solo ad opera di un forte centro d'interessi che trova la sua adeguata espressione politica e diventa capace di imporre, con mezzi straordinari e per vie straordinarie, a tutta la classe dominante le trasformazioni ed i sacrifici di interessi necessari ad uscire dalla paralisi e dal caos determinati da progetti rispondenti a contrastanti interessi che si neutralizzano reciprocamente.

Questa ricomposizione della crisi politica, che si attua in un periodo relativamente lungo, attraverso passaggi la cui comprensione richiede capacità ed esperienza, deve essere impedita ad ogni costo se si vuole salvaguardare la possibilità di vittoria. Si deve protrarre la crisi della classe dominante fino a quando si sono create le condizioni favorevoli per lo scontro decisivo, essere in grado di decidere il momento dello scontro e quindi mantenere l'iniziativa.

Al fine di impedire la risoluzione della crisi politica della classe dominante, accanto all'azione su tutti i meccanismi attraverso cui si determina e si attua il movimento della società, di regola ha un ruolo determinante l'azione combattente, cospirativa, clandestina, perché in queste soluzioni il ruolo delle personalità e dei gruppi è in generale determinante e si tratta normalmente di soffocare sul nascere ciò che ha la possibilità di diventare una carta unificante e vincente per la borghesia. Bisogna al contrario guardarsi dal soffocare alla cieca tendenze e gruppi borghesi che, se non hanno la possibilità di diventare la soluzione vincente, dobbiamo lasciare sviluppare e possibilmente favorire perché hanno l'utile funzione di acuire la crisi politica e quindi lavorano per noi (28).

(28) Quando la crisi politica è già risolta o non è ancora esplosa vale invece la regola che morto un papa se ne fa un altro e quindi l'eliminazione di un papa è inutile. E' significativo che il cambio di personalità, la sostituzione di una con un'altra avente caratteristiche personali del tutto diverse, non porti ad alcun cambio di linea politica. Un esempio recente è stata la sostituzione di Carter con Reagan alla testa degli USA: Reagan ha mostrato capacità di fare quello che Carter aveva iniziato a fare con scarsa capacità. La differenza sta tutta nel fatto che se nella classe dominante un gruppo di interessi è nettamente prevalente, la linea politica non muta al cambiare della testa di turco. E' quando la lotta tra interessi contrapposti è ancora indecisa, che ai fini del prevalere di uno sugli altri può essere determinante il ruolo delle personalità.

2. Nei periodi «pacifici» il regime politico dei paesi imperialisti offre spazi di attività legale, nell'ambito delle leggi dello Stato, in cui, in condizioni di libertà condizionata e vigilata, è possibile compiere una serie di attività indispensabili allo sviluppo e alla crescita del movimento di massa. Il partito rivoluzionario non può non sfruttare tutti gli spazi e strumenti che il regime politico consente, perché in essi si sviluppa il movimento delle masse che, se non è diretto dal partito rivoluzionario, è diretto da gruppi della borghesia.

La borghesia nei periodi «pacifici» non può impedire l'esistenza di un movimento di massa e in generale, salvo periodi brevi, non può affatto impedirlo, perché fa parte della «costituzione materiale» delle società imperialiste. La sua esistenza è una conseguenza ineliminabile del livello di socializzazione che le forze produttive hanno raggiunto in esse, è quella caratteristica per cui i sociologi borghesi parlano di «società di massa».

Questo movimento di massa ha una direzione e acquisisce una natura che non cambia se non attraverso certi passaggi e con certi tempi. La confluenza del movimento delle masse col partito sulla stessa via avviene per salti, ma non è frutto di «miracoli»: avviene attraverso passaggi e fili resi noti dall'esperienza e che il partito costruisce nel tempo.

Un partito comunista che non è intimamente legato a questo movimento, che non sfrutta tutte le occasioni per far sì che si convinca per sua propria esperienza dell'antagonismo di interessi che lo divide dalla borghesia e che non riesce in questo lavoro, non potrà mai creare le condizioni di uno scontro decisivo vittorioso. Il movimento delle masse è la forza principale, determinante, decisiva della dinamica di ogni società imperialista. Nella fase di accumulazione delle forze, il movimento delle masse è la fonte principale di uomini, idee e forza morale per il partito proletario.

Per quanto il lavoro di orientamento e direzione in tutti gli ambiti in cui si sviluppa il movimento delle masse sia difficile, rischioso, esposto a mille insidie, esso deve essere fatto, è la scuola per la maturazione del partito, la prova della sua capacità di dirigere e la fonte della sua riproduzione. Se il partito non supera questa prova, nei periodi di crisi si ritroverà impotente a dirigere il movimento delle masse e quindi

destinato alla scomparsa o alla distruzione.

Le obiezioni a questo lavoro, basate sulla sua difficoltà, pericolosità, impossibilità (nel senso che la borghesia lo reprime in ogni modo e con ogni mezzo), mascherano una concezione settaria e miracolistica della lotta armata. Come è possibile opporre obiezioni del genere e contemporaneamente essere partigiani della lotta armata? Questa non è forse difficile, pericolosa, «impossibile»? E' un fatto che, come alcuni compagni dedicano tutte le loro energie e la loro vita all'attività combattente, altri devono, con pari spirito, dedicarle alle altre attività del partito: alla propaganda, all'agitazione, all'orientamento del movimento delle masse, all'organizzazione delle forze rivoluzionarie, usando tutte le opportunità che in questo campo si presentano per il partito.

3. Esiste, al di fuori dei momenti di scontro decisivo e delle condizioni di guerra dispiegata, un processo di accumulazione di forze da parte del proletariato che è una combinazione di crescita degli strumenti delle masse e di crescita degli strumenti del partito. La borghesia cerca di impedire ed ha imparato, in particolare dopo la Rivoluzione d'Ottobre, ad intralciare questo processo e a stroncarlo prima che esso raggiunga dimensioni tali da non poter più essere contenuto. La controrivoluzione preventiva è diventata il criterio fondamentale di gestione del suo Stato e delle sue attività «private» o semiufficiali. Quest'attività della borghesia, la controrivoluzione preventiva, non può essere ostacolata, vanificata e battuta senza un uso sapiente anche di strumenti militari, cospirativi e clandestini. Solo usando anche questi strumenti il partito può evitare di arrivare allo scontro decisivo in un rapporto di forze perdente (si pensi ad esempio che probabilmente l'eliminazione di Franco in Spagna nel 1936 avrebbe o prevenuto o indebolito la sollevazione dei generali, oppure al ruolo che un partito comunista abituato alla lotta armata avrebbe avuto in Italia negli «Arditi del popolo» nel 1920-21).

4. L'egemonia nel movimento di massa viene contesa dalla borghesia al partito proletario con ogni mezzo prima dello scontro decisivo, già nella fase di accumulazione delle forze. Quindi un partito comunista che si pone in condizioni di libertà vigilata e affida ad essa la continuità della sua opera, è destinato o a collaborare con la borghesia e quindi degenerare

anche nelle parole d'ordine, nell'analisi politica, nell'analisi teorica; o ad essere liquidato pezzo a pezzo e a perdere ogni capacità di direzione e ogni autonomia. Un partito che non assicura la continuità della sua opera è un partito avventurista. La legalità borghese soffoca ogni partito rivoluzionario con la controrivoluzione preventiva. Il partito proletario deve affidare la continuità della sua opera e la sua riproduzione alle proprie strutture clandestine, dotandole dei mezzi necessari per resistere agli attacchi della borghesia.

Dall'esperienza dello sviluppo politico della società nell'epoca imperialista si conclude quindi:

- che il partito del proletariato non «fa la rivoluzione» quando vuole, ma quando, per combinazione di fattori oggettivi e della sua attività, si sono create le condizioni per «fare la rivoluzione vittoriosamente»;
- che il partito invece conduce, in ogni momento e in base a scelte proprie, un'attività tesa a determinare le condizioni necessarie ad una rivoluzione vittoriosa;
- che il partito deve essere, per l'essenziale, un partito clandestino: il partito deve salvaguardare, quali che siano le condizioni politiche, la continuità della sua azione e delle sue attività essenziali;
- che il partito deve svolgere, in forma opportunamente mascherata, attraverso suoi membri e suoi organismi, tutte le attività legali, che il regime consente o tollera, utili all'accumulazione di forze;
- che già nella fase di accumulazione delle forze, nei periodi «pacifici», l'azione combattente è parte essenziale del lavoro del partito, parte essenziale di tale accumulazione e della preparazione delle condizioni per la vittoria;
- che la differenza tra il partito di oggi e il partito leninista sta essenzialmente nel fatto che per il partito leninista la guerra partigiana era una componente dell'insurrezione, quindi dello scontro decisivo, mentre per il partito di oggi l'azione combattente è una componente della sua attività già nel periodo di accumulazione delle forze.

L'esperienza del movimento delle masse in Italia negli ultimi vent'anni

Chiarita la necessità della lotta armata come una delle attività del partito anche nei periodi «pacifici», occorre studiare, sulla base delle caratteristiche della nostra società, come si combina quest'attività nel complesso dell'attività del partito.

E' chiaro che su questo l'esperienza è poca, il percorso che dovremo seguire è nuovo. Si tratta quindi di delineare alcune ipotesi fondate sull'esperienza esistente e poi verificare queste ipotesi nella pratica e via via aggiustare il tiro facendo tesoro anche dell'esperienza dei partiti che operano come il nostro nei paesi imperialisti dell'Europa Occidentale.

Perché la «propaganda armata» in Italia ha potuto protrarsi per più di dieci anni nonostante la debolezza dell'impianto politico?

Durante il ventennio fascista, in media il centro interno del PCd'I resisteva qualche mese, poi veniva individuato e arrestato. La continuità del partito era garantita dal centro estero.

Quanto è avvenuto negli anni 70 è probabilmente l'effetto del combinarsi di tre fattori.

1. La crisi politica della classe dominante che durò fino quasi alla fine degli anni 70, quando si risolse con la formula del pentapartito, con l'alternanza dei partiti nella carica di capo del governo e con l'avvento del binomio Pertini-Craxi.
2. La grande mobilitazione di massa che offrì spontaneamente appoggi, sostegni e reclute, nonostante le organizzazioni combattenti non avessero una linea per promuovere appoggi e legami e per il reclutamento.
3. Il carattere offensivo della tattica delle organizzazioni combattenti, che mantenevano l'iniziativa mentre il PCd'I nel ventennio aveva una tattica difensiva che si basava unicamente su tecniche di clandestinità.

Il partito può agire, entro certi limiti, sul primo fattore con operazioni di destabilizzazione accuratamente mirate («colpire il cuore dello Stato») e

con operazioni politiche più complesse, giocando sulle contraddizioni economico-politiche interne alla classe dominante che sono numerose e profonde e destinate a rinnovarsi ed acuirsi, anche se non può creare per sola sua iniziativa una situazione di crisi politica della classe dominante.

Il partito può agire sul secondo fattore nel senso di sopperire alla mancanza di un apporto spontaneo di sostegni, appoggi e reclute, sviluppando apposite linee di lavoro volte a procurarsi appoggi e al reclutamento, sviluppando un'ampia e mascherata attività nel movimento di massa in appoggio alla sua azione clandestina, sfruttando bene gli appoggi che il movimento di massa dà nei periodi della sua crescita.

Il terzo fattore è tutto nelle mani del partito. Infatti si tratta di mantenere l'iniziativa tattica in ogni campo, compreso quello militare (disarticolazione temporanea delle strutture della controrivoluzione), di mantenere sempre l'offensiva sul piano tattico, di non attestarsi a difendere posizioni «di prestigio» e di salvaguardare il più possibile i compagni che svolgono lavori legali, certamente impegnati in operazioni che in gergo militare si direbbero «suicide», a scarsa probabilità di sopravvivenza. E' un'arte che dobbiamo ancora completamente imparare, come del resto tutta l'arte del lavoro «legale».

La combinazione di questi interventi e l'effetto delle altre attività del partito dovrebbe assicurare la riproduzione del partito e la continuità della sua opera. La sopravvivenza del partito e la sua riproduzione sono in definitiva legate alla sua capacità di aderire alle masse, di essere strettamente legato alle masse, di fondersi fino ad un certo punto con le masse. Più la sua attività dev'essere d'avanguardia e meno quindi può contare sulla tolleranza della borghesia, maggiore deve essere il suo legame con le masse. La tendenza a fare della lotta armata l'attività di una setta, appoggiandosi principalmente sulla clandestinità, ci porta inevitabilmente alla rovina. La lotta armata è stato lo strumento di nascita delle Brigate Rosse. Il rinchiudersi progressivamente sempre maggiore ed esclusivo nella lotta armata è la rovina delle BR. Le BR così si estraniavano dalla classe che, alle prese con compiti sui quali le BR non danno né orientamento né direzione, le sente sempre più come corpo estraneo. E ciò fa il gioco della borghesia contro le masse e le BR.

Perché le Brigate Rosse sono state alla fine grandemente ridotte e le altre organizzazioni comuniste combattenti eliminate?

Perché le Brigate Rosse non hanno fatto tempestivamente il salto in avanti e si sono lasciate quindi togliere di mano l'iniziativa politica.

Finché il rapporto di forze è sfavorevole, possiamo sopravvivere e svilupparci solo se manteniamo noi l'iniziativa, se riusciamo a impegnare battaglia solo dove e quando noi possiamo vincere, se impariamo a manovrare e a giocare su tutti i campi, a spostare rapidamente l'azione sul terreno di volta in volta a noi più favorevole.

Le cause della nostra sconfitta non sono state lo sfavorevole rapporto di forza militare dato che quello è stato sfavorevole in tutti gli anni 70, ma i nostri errori di direzione determinati a loro volta non da errori nella valutazione dell'importanza di alcuni elementi della realtà, ma da errori di concezione, ideologici. In sostanza le Brigate Rosse avevano una concezione sbagliata della fase in cui era la società italiana (la rivoluzione alle porte), del rapporto BR-movimento delle masse (portare il movimento delle masse sul terreno della lotta armata) e della fase di lotta che si apriva dopo il successo della «propaganda armata» (costruzione del partito e non «guerra civile dispiegata»).

La tattica seguita dalle BR favorì la borghesia. Questa aveva tutto il vantaggio a concentrare lo scontro sul piano militare dove le sue forze erano preponderanti e qui annientarci nel più breve tempo possibile. Le BR caddero nella trappola.

Consideriamo il rapporto delle Brigate Rosse col movimento delle masse. La borghesia riuscì innanzitutto ad isolarci, ma a causa dei nostri errori. Non abbiamo mai raggiunto «un'adesione di massa alla strategia della lotta armata», come alcuni compagni si ostinano ancora a sostenere, confondendo le masse con i simpatizzanti delle Brigate Rosse. Ma le BR godevano di un vasto appoggio attivo e di un ancora più vasto consenso passivo che la borghesia non sarebbe riuscita a scalfire con azioni militari, repressive. La borghesia compì un'operazione da manuale, contro la quale a nulla valevano le armi agitate alla cieca da tanti bravi militaristi, ma che avremmo potuto neutralizzare facilmente se l'avessimo capita in tempo. Il movimento di massa di allora era quasi completamente un movimento rivendicativo e appoggiava le Brigate Rosse in quanto dalla loro esistenza e dalla loro azione traevano forza le lotte rivendicative (altro che «adesione di massa alla strategia della lotta armata»!). La borghesia doveva assolutamente, per necessità dettate dal movimento economico della società e per motivi politici, eliminare questo movimento e la conflittualità diffusa nelle fabbriche che ne era l'espressione. Questa necessità della borghesia era un punto di forza delle Brigate Rosse. Nello stesso tempo la borghesia doveva eliminare le BR perché potevano diventare il punto di raccolta e di organizzazione della resistenza. Ma l'elemento di forza, il serbatoio e il motore del tutto era il movimento rivendicativo, non le BR che invece erano, dovevano e potevano essere il timone: era il movimento rivendicativo che sosteneva le BR, non viceversa! Quindi la borghesia doveva prima di tutto liquidare il movimento rivendicativo. La borghesia doveva liquidarlo dall'interno: l'alternativa era un attacco massiccio, tipo «piano Solo», il cui esito era da vedere e che anche in caso di successo, alla cilena, avrebbe dato luogo a sviluppi ben diversi dagli attuali. Il PCI e la Federazione Sindacale vinsero questa prima battaglia: riuscirono ad allineare la maggioranza del movimento operaio (e quindi in pratica tutto il movimento operaio) sulla linea EUR (1977) della moderazione salariale, della compatibilità (salario come variabile dipendente), della salvaguardia della "economia nazionale" (sterilizzazione della contingenza

ai fini della liquidazione, contingenza in Buoni del Tesoro), dei sacrifici "per favorire gli investimenti", della cogestione della crisi. Questa battaglia fu vinta dalla borghesia grazie all'aiuto dato involontariamente dalle Brigate Rosse che non diedero battaglia su questo terreno che per loro era favorevole, in cui si sarebbe in ogni caso rafforzato il loro legame con il movimento di massa e indebolito quello dei revisionisti. Esse continuarono in quegli anni a perseguire la linea di organizzare le masse sulla base della lotta armata e di curarsi quindi solo dei gruppi «d'avanguardia» che di fronte alle difficoltà del lavoro di orientamento e direzione del movimento delle masse affluivano più numerosi nelle Brigate Rosse. Questa linea non aveva alcuna possibilità di vittoria, e gli eventi l'hanno confermato.

Le BR cercarono di portare i gruppi e le «avanguardie di fabbrica» sul terreno della lotta armata e di reclutare i singoli militanti nelle proprie fila. Così si rovinarono doppiamente: perché persero la forza derivante dall'aver organizzazioni contrarie alla moderazione salariale all'interno della lotta rivendicativa e di protesta e si portarono in casa elementi che rafforzarono le tendenze degenerative (al militarismo, all'uso populista, diffuso e alla Robin Hood della lotta armata).

Le Brigate Rosse non sfruttarono la morsa in cui la situazione economica stringeva i revisionisti e i sindacati: da una parte dovevano far accettare alle masse sacrifici e moderazione e dall'altra parte dovevano avere il consenso delle masse, perché in questo sta il loro ruolo e la loro ragion d'essere nel regime e la loro forza contrattuale in quanto consorteria all'interno del regime.

Solo dopo la vittoria lasciatagli sul terreno delle lotte rivendicative, PCI e sindacati poterono lanciare con successo la campagna per l'isolamento e l'eliminazione delle organizzazioni combattenti.

Le Brigate Rosse non sfruttarono le difficoltà in cui si trovava la borghesia che da una parte doveva soffocare conquiste e aspirazioni delle masse e dall'altra era troppo debole per tentare di farlo principalmente con la forza.

La separazione delle BR dalle masse, il loro isolamento dalle masse era anche la premessa per poter battere le organizzazioni combattenti. Con una concezione dissennata, miracolistica e unilaterale della lotta armata, le Brigate Rosse favorirono il disegno e ne pagarono le conseguenze.

Man mano che il movimento delle masse si indeboliva e il compito della «propaganda armata» oggettivamente si esauriva perché più propaganda di quanto s'era fatto non si poteva più fare, quante e quali che fossero le operazioni combattenti (29), si poneva oggettivamente il compito di definire una linea che portasse le Brigate Rosse oltre la «propaganda armata». Era quindi inevitabile che emergessero le diverse anime che erano confluite nelle BR.

(29) A meno che qualcuno si immaginasse che a forza di accumulare azioni combattenti da parte delle Brigate Rosse, le masse alla fine si commovessero e scendessero in piazza al modo di «arrivano i nostri»!

La lotta tra le linee non venne affrontata apertamente, con la consapevolezza della posta in gioco, con il respiro necessario. La linea giusta non si espresse mai con forza, restò allo stadio di patrimonio inespresso, non articolato, da cui le deviazioni (colonna W. Alasia, PGG) man mano che maturavano si staccavano di loro iniziativa. La loro nascita, proprio per la debolezza della lotta tra le linee, era vissuta più come lacerazione che come operazione di rafforzamento e di crescita.

La debolezza in questo campo è del resto ancora l'elemento centrale della attuale «crisi del movimento rivoluzionario».

Una volta affermata nuovamente l'esistenza di un centro della lotta del proletariato per il potere e la lotta armata come elemento della nuova strategia, le Brigate Rosse dovevano impegnare tutte le loro energie al fine di sviluppare gli strumenti necessari per comprendere il movimento economico e politico della società, dirigere il movimento delle masse e mantenere aperte le contraddizioni della classe dominante.

Invece si lasciarono trascinare in una gara insensata a chi sparava di più con l'armata Brancaleone di Prima Linea, con le varie schegge delle organizzazioni combattenti e con le organizzazioni scissioniste delle BR.

Continuarono ad essere praticate forme di lotta che erano nate per una ragione ben definita nella fase della «propaganda armata», ma che non avevano più alcuna utilità (e anzi erano dannose) nella nuova fase: i compagni arrestati che continuano a dichiararsi facilitando il compito agli inquirenti e attirandosi condanne maggiori; i compagni detenuti che aggravano le condizioni di detenzione e quindi riducono le possibilità di liberazione con dichiarazioni ai processi e con proteste nelle carceri a carattere unicamente dimostrativo; ecc.

Le Brigate Rosse sbagliarono nella definizione della nuova fase della lotta. Venne deciso il passaggio alla «guerra civile dispiegata» proprio quando questa costituiva (e costituì) un'azione suicida. La «guerra civile dispiegata» nei paesi imperialisti si è data finora solo in condizioni particolari e ben precise: nel contesto di guerre interstatali (2° Guerra Mondiale) o di colpo di stato delle forze reazionarie (Spagna). E' difficile valutare su quale base venne ritenuto plausibile in Italia alla fine degli anni 70 il passaggio alla «guerra civile dispiegata».

Sotto l'incalzare dei colpi della reazione, che grazie ai nostri errori ci affrontava ora sul terreno a lei più favorevole, venne finalmente decisa la ritirata strategica, salvando il salvabile.

Il seguito è storia della «crisi del movimento rivoluzionario», cioè del travaglio per definire e impostare praticamente una linea per riprendere l'iniziativa. Abbiamo avuto la nostra rotta, come i compagni cinesi nel 1927. Siamo riusciti a salvare una parte, sebbene esigua, delle nostre forze, come riuscirono allora i compagni cinesi, ritirandosi sul Cingkangscian. La legislazione e la prassi repressiva d'emergenza non sono il toccasana per la borghesia. Non c'è ragione perché riesca alla DC e al PSI quello che non riuscì al Partito Nazionale Fascista con le leggi eccezionali del 1926. Non c'è ragione perché riesca al sistema di vigilanza poliziesca, delazione, organizzazione e manipolazione delle masse messo in piedi da DC, PSI e PCI quello che non riuscì al ben più articolato e capillare sistema messo in piedi negli anni 30 dal PNF. Non c'è ragione, salvo la nostra linea, la nostra

impostazione della lotta, i nostri errori, la nostra ostinazione a non voler imparare dalla nostra esperienza e dall'esperienza del movimento operaio che abbiamo alle spalle.

Riusciremo, come riuscirono i compagni cinesi dopo il 1927, a riprendere l'iniziativa? Oggi, come allora, è una questione di concezione strategica e di linea politica. Dobbiamo mettere al centro del nostro lavoro, per tutto il tempo necessario, l'accumulazione delle forze, guadagnare tempo. Dobbiamo adeguare la nostra azione alle condizioni oggettive del movimento delle masse e alle dinamiche oggettive del movimento di trasformazione della società. Dobbiamo sfruttare gli elementi della situazione a noi favorevoli. Dobbiamo riprendere l'iniziativa sui terreni su cui possiamo conquistare vittorie, misurare le vittorie non sulle perdite inflitte al nemico ma sull'aumento delle nostre forze, dato che il nostro obiettivo non è ancora la liquidazione delle forze nemiche, ma l'accumulazione delle forze della rivoluzione.

I fattori favorevoli

In sintesi il nostro problema è il passaggio al partito. Ma non è una questione di nome. E' un problema concreto di

1. impianto teorico e linea politica,
2. struttura organizzativa.

Si tratta di costruire un organismo che sappia «suonare il piano con dieci dita», che sappia che musica suonare, che sappia comporre nuove musiche man mano che gli umori e la "temperatura" del pubblico cambiano.

L'epoca della «propaganda armata» è finita. O meglio è finita l'epoca in cui essa era la nostra principale attività. In realtà l'attività combattente non è mai stata l'unica attività delle Brigate Rosse neanche allora (se non nelle peggiori teorizzazioni): la realtà era più forte delle teorie sbagliate! Facevano documenti ed analisi, facevano propaganda anche non armata, ecc. Non è vero che tutti i membri delle BR fossero combattenti neanche in quei tempi, se non come intenzione e disponibilità.

Il superamento della fase della «propaganda armata» significa innanzitutto un programma definito di cose da fare.

I nostri punti di forza sono i risultati obiettivamente determinati nella società italiana e l'esperienza accumulata che dobbiamo ancora sintetizzare, di cui dobbiamo fare ancora il bilancio. Questa esperienza è il più formidabile e ricco patrimonio di conoscenza dei meccanismi di trasformazione delle società imperialiste che oggi sia disponibile. Dobbiamo deciderci a farlo fruttare.

Esistono una serie di fattori oggettivi favorevoli alla ripresa della nostra iniziativa.

La borghesia non ha da offrire al proletariato e alle masse del nostro e degli altri paesi imperialisti che di privarle di qualcosa che ieri avevano conquistato. La fine del progetto di società del benessere non è avvenuta per nostra volontà. Non ne avevamo neanche coscienza. Noi abbiamo solo espresso a livello della lotta politica, combattendo, quello che indipendentemente da noi stava avvenendo nella realtà materiale della società. Era il corso economico della società che poneva fine al progetto, gli toglieva la sua base indispensabile: la conquista graduale ma diffusa e continua di miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro. Questo corso nessun Dalla Chiesa, nessun Caselli, nessun Peci, nessun Curcio nè l'ha determinato, nè l'ha fermato nè può fermarlo. Giorno dopo giorno, a balzi in alcuni casi e gradualmente in altri, la borghesia sta togliendo, distruggendo le istituzioni e le condizioni che erano gli elementi materiali costitutivi del progetto di costruire una società del benessere.

Il progetto, le parole, l'enunciazione e la proclamazione hanno una vita un po' più lunga della realtà a cui si riferiscono. Ma quali che siano i discorsi, le promesse, i progetti, gli abbellimenti, i colori e gli scintillii con cui il corso attuale viene ammantato, questo esso è. E' suicida che le Brigate Rosse non abbiano ancora impugnato la bandiera della difesa dei diritti e delle conquiste economiche, politiche, sindacali, culturali dei lavoratori, che non si siano ancora poste, esse, il partito della lotta armata, anche come

il partito dei diritti e delle conquiste dei lavoratori, centro della resistenza delle masse popolari alla «ristrutturazione» e alla reazione politica e culturale.

Una volta affermata e più è acquisita da noi stessi la nostra autonomia, meno abbiamo bisogno di erigere steccati tra noi e i riformisti per evitare che loro contagino noi. Dobbiamo anzi passare all'attacco, mescolarci ad essi per contagiare noi gli elementi migliori delle loro fila. Saranno i riformisti a ritirarsi sempre di più, a rifuggire dalle lotte di massa. Noi non abbiamo cambiato la strategia dei partiti comunisti della 3° Internazionale per rompere con tutti e isolare il proletariato. Al contrario abbiamo corretto la vecchia strategia perché si è rivelata inadatta ad affermare il ruolo dirigente del proletariato, a legare ad esso le classi intermedie, a centralizzarlo, ad unire il proletariato e paralizzare la borghesia. La verifica della nostra nuova strategia si ha proprio nel fatto che (e se) con essa riusciamo meglio nella pratica a raggiungere quegli obiettivi.

I revisionisti di casa nostra non solo hanno fallito nel progetto di costruire un capitalismo "giusto" che essi avevano reso possibile e di cui erano l'incarnazione anche quando non ne erano i gestori in prima persona, ma sono ora rigettati come ferrivecchi inutili anche dalla borghesia che non se ne può più servire. La loro azione di diversione e poliziesca non è nulla, ma si è molto indebolita e si indebolirà sempre più. La nostra ripresa acuirà al loro interno le contraddizioni che dobbiamo coltivare ed alimentare con cura, tenendo presente il carattere particolare di questo partito tra i partiti del regime.

Il terreno per la crescita di gruppi diversivi, dei vecchi gruppi rivoluzionari parolai è stato bonificato. Quello che alcuni piangono, appunto l'assenza di «organizzazioni politiche complessive» rivoluzionarie e arcirivoluzionarie nell'ambito della legalità, è un aspetto positivo creato e conquistato. Tutt'altra cosa sono le organizzazioni, soprattutto rivendicative, di protesta, di solidarietà, ecc. che nascono sul terreno del movimento delle masse e svolgono nel suo ambito compiti specifici. Queste proliferano sotto i nostri occhi e prolifereranno ancora di più quando ci decideremo a sostenerle e a svolgere quel lavoro di orientamento, di selezione delle parole d'ordine e

degli obiettivi, di unificazione «ideale» che esse per la loro natura non possono svolgere e che è l'alternativa reale e costruttiva ad un'unificazione organizzativa che le porterebbe dritto dritto nel regime.

I revisionisti dei paesi socialisti dopo più di trent'anni di dominio e di esperimenti sono arrivati ad un punto morto. Loro stessi senza rendersene conto confessano il fallimento della loro opera. Quando i gorbacioviani propongono, a trent'anni di distanza, le stesse riforme che proponevano nel 1956 i kruscioviani, ciò è anzitutto la conseguenza e la verifica che le trasformazioni postulate da Krusciov non sono riuscite a tradursi nella realtà delle strutture dei paesi socialisti. In secondo luogo oggi i gorbacioviani sono costretti ad aprire essi stessi la porta a quel movimento di massa che per trent'anni i revisionisti al potere avevano con successo espulso dalla scena. Solo chi ha paura del popolo ed è convinto che il capitalismo sia la tendenza principale e predominante della storia umana può credere che lo sviluppo del movimento delle masse, da cui i revisionisti non possono oramai prescindere, porterà inevitabilmente a rafforzare il capitalismo e che l'avvenire del comunismo è affidato alla resistenza e alla conservazione di un pugno di funzionari.

La borghesia di casa nostra non rinuncia e non rinuncerà ad usare il fallimento dei revisionisti nei paesi socialisti, presentandolo ai lavoratori e alle masse del nostro paese come fallimento del comunismo, per esorcizzare lo spettro del comunismo. Ma un ben maggiore ruolo storico hanno e avranno

- il venir meno dell'azione di confusione, divisione, corruzione, deviazione e delazione che le direzioni revisioniste dei paesi socialisti hanno esercitato a livello mondiale nel movimento comunista, grazie alle condizioni di forza che i comunisti avevano costruito e che essi avevano ereditato,

- la ripresa del movimento rivendicativo e politico delle masse e la ripresa del movimento rivoluzionario nei paesi socialisti, la «libertà d'azione» che il fallimento dei revisionisti dà ai proletari e ai comunisti di questi paesi, portatori di un bagaglio di esperienze che ridiventerà prezioso per i comunisti di tutto il mondo.

Il seme della lotta armata e con essa della lotta rivoluzionaria per il potere è stato sparso per tutta l'Europa Occidentale. Non c'è paese dove non abbia attecchito. Il problema oggi è la crescita di questo seme. Il nuovo corso iniziato può radicarsi più profondamente ed espandersi oltre, solo se cresce di livello. La lotta armata ha potuto nascere (e non poteva nascere che) come risultato della verifica di dove poteva arrivare il progetto di società del benessere, quindi sulle basi poste dal fallimento di tale progetto. Essa è venuta al mondo generata dal proposito di sviluppare la società borghese oltre quanto ad essa era compatibile, proposito che ovviamente sorse in un momento in cui la società borghese era giunta all'apice del suo sviluppo e quindi generava questi propositi del tutto contrastanti con l'inversione già in atto della tendenza in campo economico, con la fine del periodo di sviluppo economico e l'inizio del declino. Essa è venuta al mondo grazie allo sbandamento e alle contraddizioni che l'inversione della tendenza economica generava nella classe dominante, la cui crisi apriva un varco nel quale si rovesciarono il malcontento e le aspirazioni popolari. Essa può svilupparsi oltre un certo limite solo se procede sulle nuove basi che essa stessa ha posto, sulle basi poste dal successo del suo inizio, solo se anche in Europa Occidentale il partito della lotta armata diventa anche il partito della difesa dei diritti e delle conquiste dei lavoratori.

Capitolo 5

I COMPITI E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA

Il partito è portatore di un proprio progetto che rappresenta/realizza l'interesse generale strategico del proletariato: l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, il loro passaggio in proprietà sociale e la sostituzione della produzione capitalistica delle merci con l'organizzazione socialista della produzione dei beni per conto di tutta la società, per garantire il completo benessere ed il libero e completo sviluppo di tutti i suoi componenti. A questo fine il partito guida il proletariato alla conquista del potere politico, che lo renderà padrone dei mezzi necessari per rimuovere gli ostacoli che si trovano sul cammino verso il suo grande obiettivo strategico.

Il ruolo specifico del partito nel movimento della società sta:

- nell'interpretare l'interesse generale strategico del proletariato in relazione alle caratteristiche specifiche della nostra formazione economico-sociale e nell'interpretare gli interessi specifici da perseguire fase per fase;
- nel tradurre fase per fase gli interessi specifici del proletariato in piani di azione del proletariato nei confronti delle altre classi,
- nel cercare di far diventare questi piani linea d'azione del movimento proletario assumendo la direzione di tutte le manifestazioni di lotta del proletariato;
- nell'aumentare le forze del campo rivoluzionario, partendo dal fatto che ora e per un tempo imprecisato le forze della rivoluzione sono più deboli delle forze della controrivoluzione;
- nell'organizzare e dirigere la conquista del potere da parte del proletariato e la riorganizzazione della vita della società sulla base della proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

Ora e per un periodo imprecisato la tattica del partito deve tener conto del fatto che le forze rivoluzionarie organizzate e mobilitabili sono piccole e le forze della controrivoluzione grandi. Al contrario le nostre forze potenziali sono grandi e le forze potenziali della borghesia deboli. I risultati di ogni

iniziativa si misurano quindi sulla crescita delle nostre forze che essa produce, non sull'indebolimento delle forze nemiche che ne deriva.

Il partito deve sfruttare tutte le possibilità di crescere nutrendosi delle iniziative delle altre forze politiche e culturali, volgendole a favore del proletariato e del partito. Tutto ciò che si muove può essere volto a nostro favore, a condizione di avere una buona comprensione del processo in corso ed essere decisi ad usare gli strumenti necessari, quindi avere autonomia di movimento.

Il partito deve costituire un organismo diviso in parti ognuna delle quali adempie compiti specifici.

Dobbiamo romperla con l'egualitarismo e con lo spirito artigianale!

Senza un sistema di divisione di compiti, noi sprechiamo energie e provochiamo deviazioni, perché mettiamo dei compagni di fronte a compiti a cui sono impreparati. Un sistema di divisione dei compiti deve favorire la crescita dei compagni. A questo fine è essenziale che ogni compagno si confronti sempre con compiti appena un po' superiori alle sue capacità, onde stimolarne la crescita e rafforzarlo con il successo. Se un compagno impegna tutte le sue forze e non riesce a far fronte al compito assegnatogli perché è superiore alle sue forze, questo provoca demoralizzazione in lui e fa venir meno un pezzo del nostro lavoro con danno per tutti gli altri pezzi.

Ad un dirigente dobbiamo chiedere soprattutto di dirigere bene i compagni e la struttura della cui direzione è incaricato e su questo deve essere anzitutto valutato! E' un lusso che non possiamo permetterci quello di perdere un dirigente nell'esecuzione di un compito per cui bastava un semplice militante. Tutti comprendiamo che è più facile sostituire un semplice militante che un dirigente. Tutti comprendiamo che catturando un dirigente il nemico neutralizza tutti quelli che da lui dipendono, mentre catturando un militante paralizza solo lui! Quanto tempo e quante energie ci vogliono per fare un buon dirigente politico?

A causa della concezione del mondo che avevamo ereditato dalla cultura borghese di sinistra, per anni abbiamo creduto di impedire con l'egualitarismo l'emergere di capi, la corruzione dei capi, ecc. In realtà così si hanno capi di fatto però privi delle corrispondenti responsabilità, non si

elabora un sistema di selezione e di valutazione dei capi da parte del partito! E si è visto che fine hanno fatto alcuni nostri capi! Come criterio di selezione e come deterrente alla corruzione ha dato proprio buona prova di sé! Il marxismo non conosce alcuna regola, alcun articolo di statuto, alcuna forma di lotta che sia in grado di erigere una muraglia cinese tra il proletariato e la borghesia, tra i comunisti e gli opportunisti, tra i comunisti e i traditori. Chi ricerca ancora talismani, è bene incominci ad usare la testa e la usi per condurre ogni giorno, in ogni circostanza, analizzando concretamente le situazioni, la lotta per epurare le nostre fila dall'influenza negativa della borghesia.

Nell'ambito della divisione dei compiti, è compresa la separazione tra le unità combattenti e gli altri organismi del partito. In questo senso il partito non è un partito combattente. Tutto il partito è clandestino, tutto il partito lavora per la guerra civile contro la borghesia. Ma solo alcune strutture del partito sono unità militari, con la dotazione, l'addestramento e le attitudini proprie dell'attività militare.

Le unità combattenti sono assorbite all'80% in compiti relativi alla loro sopravvivenza. L'unione in uno stesso organismo delle varie attività del partito va a scapito delle altre attività del partito come ha visto chiunque ha militato in una struttura combattente.

Il partito, attraverso sue strutture specifiche, deve assolvere ai seguenti compiti.

1. comprensione delle dinamiche economiche e politiche della società,
2. comprensione del movimento soggettivo delle masse e del suo rapporto con il movimento economico e politico della società,
3. comprensione del movimento soggettivo della classe dominante e delle altre classi della società,
4. formulazione di linee e piani,
5. propaganda del programma del partito e delle sue analisi,
6. creazione delle organizzazioni e delle strutture del partito,
7. reclutamento e formazione dei membri del partito,
8. attività combattente e lotta contro la controrivoluzione preventiva,
9. agitazione,

10. orientamento e direzione delle organizzazioni del proletariato

11. orientamento e direzione del movimento delle masse.

I nostri compiti principali nell'immediato sono:

- definire il programma del partito,
- condurre nel movimento rivoluzionario la lotta per la costituzione del partito,
- creare le strutture centrali e periferiche del partito.

Il programma del partito comunista

Per unire in partito gruppi e compagni ora sparsi, per la formazione dei membri del partito, per il legame tra il partito e le masse è essenziale la chiara formulazione del programma del partito: che cosa vogliono i comunisti, per che cosa combattono.

Il partito è l'unione di lotta di quanti combattono per lo stesso obiettivo, hanno un programma comune. La lotta contro il settarismo e per l'unità con le masse passa attraverso la definizione del nostro programma. Ogni membro del partito deve essere messo in condizione di sapere chiaramente per che cosa e perché combattiamo. Dobbiamo fare tutti gli sforzi affinché tra le masse sia noto, più ampiamente possibile e più precisamente possibile, per che cosa e perché combattiamo. Ciò vale oggi dieci volte di più che tirar giù uno dei tanti servi del regime.

Il fatto di essere restii a propagandare tra le masse il nostro programma, come anche i problemi della strategia e della tattica del movimento rivoluzionario, è un indice della nostra debolezza, ma è anche un fattore che mantiene e aggrava la nostra debolezza e il nostro isolamento dalle masse. Noi permettiamo che tra le masse si sappia di noi solo quello che la borghesia dice: non è un gran favore che facciamo alla borghesia?

L'elaborazione del programma del partito è anche analisi delle classi della società italiana, perché questa deriva dalla comprensione dei ruoli determinati dal meccanismo produttivo della società, quindi dei rapporti in cui sono collocate le persone nell'attività di produzione e riproduzione delle

condizioni materiali dell'esistenza.

Il programma del partito deve comprendere:

- il bilancio del movimento operaio e delle rivoluzioni proletarie nel nostro secolo e in particolare il bilancio dell'esperienza dell'URSS e dei paesi dell'Europa Orientale,
- il bilancio della storia del nostro paese,
- la sintesi della struttura economica e politica del nostro paese,
- l'analisi di classe e delle forme del movimento di trasformazione della società italiana,
- i compiti di trasformazione della società del nostro paese che ci proponiamo.

I compiti di trasformazione della società che i comunisti si propongono sono, uno per uno, ciò di cui è gravida la società attuale e quindi la loro enunciazione e spiegazione costituisce anche la nostra analisi critica della società attuale. A 150 anni da *Il Manifesto* e a 60 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre i singoli obiettivi vanno specificati in relazione alla società attuale. Dopo decenni di revisionismo e di opportunismo ammantati di marxismo e di comunismo, è indispensabile ridare contenuto ad espressioni abusate e quindi svuotate.

Le parti centrali di questi compiti sono

- la dittatura del proletariato in campo politico, chiarendo bene che non siamo per la «democrazia» proprio perché siamo per la costruzione della società dell'eguaglianza,
- la socializzazione delle forze produttive chiarendo le misure immediate, contemporanee alla conquista del potere, per il suo avviamento, in cosa si distingue dalle tante società statali proprie del capitalismo monopolistico di Stato e perché è l'unica soluzione possibile ai «guai» del capitalismo.

Più il capitalismo è storicamente superato, più ampiamente si sviluppa e si manifesta il carattere distruttivo del capitalismo. Proprio approfittando di questo, le sue conseguenze (la guerra, l'inquinamento, la distruzione dell'ecosistema, i rischi di alcune applicazioni dei progressi scientifici e tecnologici, la distruzione di intere popolazioni per carestia ed epidemia, i genocidi, la diplomazia segreta condotta a suon di attentati e di operazioni da malavita, la falsificazione sistematica delle informazioni e

l'intossicazione dell'opinione pubblica, l'abbruttimento culturale di massa e la «cultura di morte e distruzione», la rinascita del misticismo e del clericalismo) vengono presentate dalla borghesia come problemi «generalmente umani», comuni a tutti gli uomini, come nuovi flagelli di dio e catastrofi naturali che accomunano tutti gli uomini. Il partito deve mettere il proletariato alla testa della lotta contro queste conseguenze della sopravvivenza del rapporto di capitale, conducendola nell'unica forma efficace: come lotta per la trasformazione dei rapporti di produzione, forte del fatto che altrimenti la lotta si riduce a chiacchiera impotente e a diversione terroristica delle masse in direzione della religione. La nostra epoca è l'epoca della maturità della rivoluzione proletaria (non l'epoca della «maturità del comunismo», come cianciarono in compagnia Negri e la Rossanda!) e il nostro programma deve mettere in luce la connessione necessaria tra rivoluzione proletaria, superamento del rapporto di produzione capitalistico ed eliminazione delle conseguenze della sopravvivenza di questo.

Nell'epoca in cui la borghesia coltivò il progetto di costruire nei paesi imperialisti una società del benessere, essa ha prodotto fattori aggiuntivi di crisi, di paralisi e di decadenza della società.

La borghesia non poteva tollerare né tantomeno promuovere in massa negli individui un atteggiamento attivo, costruttivo e responsabile verso se stessi, la propria vita privata e sociale e la società, adeguato alla connessione reale esistente tra gli individui di tutto il mondo: ciò era incompatibile con la continuazione e la sopravvivenza dell'appropriazione privata dei mezzi e delle condizioni della produzione, quindi con la sopravvivenza del dominio sociale della borghesia. Molte delle concessioni che la borghesia ha fatto alle masse nell'ambito di quel progetto hanno dato luogo, e non poteva essere altrimenti, ad uno sviluppo distruttivo di vizi e di comportamenti asociali, ad uno sviluppo quantitativo, nel senso che sono stati estesi alle masse, dei comportamenti di spreco e di sopraffazione propri della classe dominante, ma che diventando di massa si sono resi da sé soli fattori aggiuntivi di crisi: il consumismo alimentare, energetico e di altri beni, l'uso forsennato di risorse non rinnovabili, la distruzione dell'ambiente e delle specie animali e vegetali, l'inquinamento dell'ambiente dovuto al

consumismo che si aggiunge a quello dei settori produttivi, la prevaricazione contro i gruppi più deboli (i bambini ed i giovani che si sentono di peso, gli anziani abbandonati o uccisi, le donne mercificate, le minoranze razziali e nazionali emarginate o eliminate), lo sfruttamento commerciale e la violenza dei rapporti tra i sessi, la diffusione di culture di morte, della droga e della prostituzione.

La lotta del proletariato su questi problemi è un aspetto della lotta per la propria emancipazione e per il superamento del rapporto di capitale. La lotta per il comunismo è anche lotta per l'eliminazione delle conseguenze della sopravvivenza e della putrefazione della società borghese. Quindi il partito mette nel suo programma la lotta e l'eliminazione di esse.

L'obiettivo immediato del partito non è quello di soffocare, impedire, sostituire le iniziative che su questo terreno vari gruppi sociali sviluppano in termini interclassisti. Il fatto che istituzioni e gruppi sociali affrontino questi problemi è un indice di quanto il dominio di classe della borghesia sia debole e storicamente superato. Il fatto che li affrontino in termini interclassisti è inevitabile. A noi è utile che essi promuovano iniziative contro la guerra, l'inquinamento, il genocidio, le condizioni antiigieniche e di rischio sul lavoro. Chiunque farà suoi con sincerità e determinazione questi obiettivi finirà per collaborare con noi e per combattere la borghesia. Essi mobilitano su questo terreno ceti e gruppi che noi non possiamo né mobilitare né orientare direttamente. Noi dobbiamo proporci di mobilitare in questi campi il proletariato, di fare di esso la forza che, proprio perché combatte contro il regime capitalista, combatte contro tutte le singole conseguenze della sua sopravvivenza storica, che colpiscono «tutti»; la forza che combatte con lungimiranza, coerenza, efficacia, decisione e proprio in questo modo orienta di fatto gli altri, li costringe a venirci dietro impegnandosi più a fondo sui problemi se non altro per contenderci tra le masse il terreno. E' solo la mancanza di un centro promotore della lotta del proletariato per il potere che nelle società imperialiste ha fatto sì e fa sì che quelle lotte incoerenti e limitate diventino fattore di diversione. Proprio perché sono il partito della lotta armata, della distruzione della borghesia e della rivoluzione, le Brigate Rosse possono invece trarre profitto anche dalle lotte incoerenti e limitate di gruppi sociali non proletari. Chi combatte

contro le conseguenze del regime borghese, porta acqua al mulino di chi combatte con coerenza e lungimiranza, con determinazione e secondo una linea giusta contro il regime borghese.

La battaglia per la costituzione del partito è in primo luogo battaglia per l'elaborazione del programma e l'unità attorno ad esso. Proporre, discutere, fare tutte le valutazioni e riflessioni necessarie per arrivare alla formulazione comune del bilancio del movimento rivoluzionario e delle nostre esperienze, dell'analisi delle dinamiche economiche e politiche della società e alla formulazione comune dei nostri obiettivi è un elemento della costituzione del partito. Il nostro programma deve essere reso noto e discusso tra le masse già nel corso della sua elaborazione nella forma più ampia possibile, sfruttando tutte le possibilità che le contraddizioni della società borghese ci offre. Anche l'elaborazione del programma è un elemento di costruzione del nostro rapporto di unità con le masse. I compagni che si ostinano a condurre l'elaborazione del programma nel segreto dei conciliaboli non si rendono conto dell'enorme favore che fanno alla borghesia che così non è costretta a ricorrere alla repressione del dibattito sul programma del partito?

Il lavoro teorico

Non si può condurre alla vittoria un movimento rivoluzionario senza autonomia dalla borghesia nel campo della concezione del mondo e dell'analisi delle tendenze del movimento economico e politico della società.

Il partito deve anzitutto assicurare questa autonomia,

- avvalendosi del patrimonio di esperienza del movimento rivoluzionario proletario,
- applicando creativamente il marxismo-leninismo ed il pensiero di Mao Tse-tung alla situazione reale del nostro paese e dei paesi imperialisti dell'Europa Occidentale,
- avvalendosi dei legami con gli organismi di massa.

Il lavoro teorico sfocia da un lato nella definizione della linea del partito, dall'altra nell'attività di propaganda e agitazione. Questi sono essenziali ai fini dell'orientamento e della direzione del movimento delle masse. La debolezza in questo campo comporta isolamento dalle masse. Il partito deve assolutamente fare in modo che il suo programma, le sue analisi, la sua linea siano conosciute e dibattute tra le masse, senza lasciarsi impegolare nelle chiacchiere e nelle diatribe proprie della politica-spettacolo cui partecipano gran parte degli intellettuali.

Non possiamo affidare il lavoro teorico alla spontaneità dei membri del partito. Dobbiamo incoraggiare allo studio con iniziative specifiche tutti quelli che hanno qualche attitudine o inclinazione. Ma dobbiamo creare organismi e strumenti specifici del partito per svolgere questo lavoro, alla pari di qualsiasi altro lavoro.

Senza i mezzi per organizzare quotidianamente l'analisi della situazione politica ed economica, per renderla sistematica e precisa, per spingere ad affinarne gli strumenti, per sfruttare tutto quanto il partito, i simpatizzanti e il movimento possono dare in questo campo, è impossibile un'analisi generale della situazione politica ed economica. La povertà delle nostre analisi ha questa origine: il fatto che abbiamo trascurato e ancora trascuriamo la creazione di organi di agitazione, di propaganda, di analisi spicciola attraverso cui cresce e si arricchisce l'analisi generale.

Ai fini del lavoro teorico, della propaganda e dell'agitazione del partito assume quindi un ruolo fondamentale la stampa del partito. Noi dobbiamo creare un sistema di stampa clandestina. E' uno dei presupposti del nostro lavoro e della nostra libertà di manovra nei confronti della borghesia. Dobbiamo favorire, innanzitutto nel movimento rivoluzionario e poi nel movimento di massa, l'apprendimento e lo sviluppo creativo di metodi per far circolare la stampa del partito. Altro che i documenti di rivendicazione attuali letti da magistrati, poliziotti, giornalisti e pochi altri addetti ai lavori! E' un elemento importante dell'accrescimento della capacità di sviluppare le varie forme di lotta. Come vogliamo che cresca il numero di persone che vengono a noi, che sanno praticare le varie forme di lotta, se non partiamo da una cosa così elementare come leggere, far circolare e nascondere la stampa clandestina alla faccia di poliziotti di professione e ausiliari?

Senza un sistema di stampa clandestina non ci può essere un libero sviluppo di idee, non si può costruire un patrimonio comune di lavoro teorico, non si può costruire il programma, non si può diffondere tra le masse il nostro programma, la nostra linea, la nostra analisi della situazione, i nostri obiettivi.

Contemporaneamente dobbiamo imparare ad usare e sviluppare l'uso della stampa legale e di strutture legali per le analisi e i lavori di propaganda che possono essere fatti più facilmente e in maniera più vasta con strumenti legali.

Tanto quanto clandestine devono essere le nostre strutture, e proprio anche per proteggere la clandestinità delle nostre strutture, dobbiamo fare in modo che il programma, la linea politica, l'analisi della situazione e gli obiettivi del partito siano conosciuti, discussi e dibattuti ampiamente, in modo che nessuno debba specificamente esporsi per spiegarli. A questo fine dobbiamo sfruttare abilmente i vizi della propaganda borghese e l'avidità ed il carrierismo dei giornalisti. Più la borghesia dovrà combatterci e più dovrà parlare di noi e questo ci gioverà.

Senza un'ampia diffusione del nostro programma, delle nostre analisi e della nostra linea è impossibile una reale centralizzazione del partito ed il legame del partito con le masse. Centralizzazione vuol dire specialmente che in qualsiasi situazione, anche nella più assoluta clandestinità e quando i legami tra organismi dirigenti e periferia vengono meno o gli organismi dirigenti cessano per un certo tempo di funzionare, tutti i membri del partito, ognuno nel suo ambiente, siano in grado di orientarsi, di saper trarre dalla realtà gli elementi per stabilire una direttiva, affinché gli operai e i lavoratori non si abbattano ma sentano di essere guidati e di poter ancora lottare. Quanto più le nostre analisi e la nostra linea sono ampiamente diffuse, tanto meno abbiamo bisogno di messaggi e messaggeri e quindi tanto più la polizia avrà il lavoro difficile.

La lotta politica

In questa fase i nostri obiettivi in campo politico sono

- trasformare i rapporti di forza tra il proletariato e la borghesia,
- conquistare la direzione del movimento delle masse.

La nostra lotta politica si basa sull'analisi dei movimenti, delle tendenze e delle forze politiche. In questa fase essa viene condotta principalmente con i seguenti mezzi:

1. la costruzione del partito e dei suoi organismi centrali e periferici e il loro funzionamento;
2. l'orientamento delle lotte di protesta delle masse, per sottrarle alla strumentalizzazione da parte delle cricche borghesi ai fini delle loro lotte interne e farne uno strumento di formazione politica, organizzativa ed ideologica delle nuove leve ed uno strumento di reclutamento. A questo fine il partito, agendo in forma convenientemente mascherata, deve avvalersi di tutti i mezzi adatti, allo scopo di orientare il movimento di massa ed infiltrare propri uomini opportunamente camuffati nelle direzioni delle organizzazioni di massa;
3. l'attacco al cuore dello Stato per impedire che si coagulino forze controrivoluzionarie. La linea di colpire al cuore lo Stato richiede analisi della vita politica, comprensione dei suoi movimenti di fondo. Si tratta di bloccare i progetti reali, quelli che hanno possibilità di attuarsi, quelli che sono in via di attuazione. Non dobbiamo sprecare energie per i progetti esposti nei comizi domenicali, per le chiacchiere e per i propositi enunciati allo scopo di accattivarsi la gente. La politica borghese ha anche una componente di politica-spettacolo che serve ad appagare gli spettatori. Alcuni progetti è bene che esistano perché ne neutralizzano altri, hanno un effetto di paralisi.

Bisogna capire quali sono i progetti suscettibili di unire e disciplinare la classe dominante in un blocco e bisogna intervenire contro l'attuazione di questi progetti finché l'opposizione ad essi nelle file della classe dominante è ancora abbastanza viva e forte da costituire una nostra alleata (pensiamo a Mussolini nel 1922, Hitler nel 1930, Franco nel 1936, Carrero Blanco nel 1973, Moro nel 1978). Quando un progetto si è impiantato, a quel punto è

inutile attaccarlo con questi mezzi, perché morto un papa se ne fa un altro;
4. la mobilitazione, valorizzazione ed organizzazione di tutte le forme e le forze di resistenza delle masse all'azione della borghesia, del suo Stato e del suo governo.

La nostra linea nella fase attuale è riassunta nella parola d'ordine «costruire il partito comunista capace di combinare le lotte di protesta e di resistenza delle masse con lo sviluppo della lotta armata per la creazione di condizioni adatte alla conquista del potere».

Il movimento delle masse

L'azione del partito nel movimento delle masse parte dalla consapevolezza che la struttura della società borghese nei paesi imperialisti è tale che nessun regime può fare a meno di un certo grado di collaborazione o almeno di neutralità delle masse. Questo è un fondamentale ed ineliminabile elemento di debolezza del regime.

Il regime borghese può colpire e colpisce i capi. Ma allo scopo di neutralizzare e pacificare le masse. Il potere borghese ha bisogno almeno della collaborazione passiva delle masse. Non può farne a meno dato il grado di socializzazione raggiunto dalle forze produttive.

Qui è un punto debole del regime borghese e qui si decide l'esito dello scontro.

Il partito opera nel movimento delle masse per orientarlo contro la collaborazione con la borghesia, per portarlo alla lotta contro la borghesia e a tal fine ne sostiene le lotte rivendicative e le tendenze alla crescita culturale e all'organizzazione.

Il partito deve «unire e organizzare in sé solo la sinistra», onde darle autonomia organizzativa e ideologica, libertà di manovra e unità di indirizzo e di direzione. Ma, sulla base di questo risultato, deve unirsi con il grosso del movimento, confondervisi, contagiarlo, diventarne lievito, fermento e direzione. Bisogna battere nella sinistra la tendenza ad isolarsi, a rinchiudersi nella propria «purezza». Se non riusciamo a penetrare nelle fila altrui senza corromperci, si tratta di un nostro limite che dobbiamo

superare, perché è il limite della nostra capacità di condurre al successo il movimento delle masse, quindi di essere realmente avanguardia.

Proprio perché facciamo i conti col movimento di massa come esso realmente è e ci guardiamo bene dal creare nostre organizzazioni di massa alla maniera dei soggettivisti, che così aiutano la borghesia a «contenere il contagio», dobbiamo, a mezzo di membri clandestini del partito operanti nelle organizzazioni di massa, cercare di imprimere un indirizzo unitario al movimento di massa e alle sue singole organizzazioni. La linea delle organizzazioni di massa non può né deve essere il sostegno alla lotta armata (come dicono i militaristi), né il sostegno al partito e alle sue parole d'ordine. Essa deve essere il perseguimento di obiettivi che oggettivamente confluiscono con quelli del partito perché confluiscono con gli interessi generali del proletariato. Nel 1977-79 ad esempio, le rivendicazioni salariali contro la politica di austerità del governo di solidarietà nazionale non erano appoggio alle Brigate Rosse né alla lotta armata, ma confluivano nello stesso risultato.

I membri del partito nel movimento di massa devono stare un passo, anche solo mezzo, ma non più di un passo davanti alle masse, ma nella direzione giusta. Perché il loro compito è fare in modo che il movimento di massa si incanali nella direzione giusta, mentre non ha alcuna importanza che loro individualmente o con pochi altri si incamminino su quella direzione!

E' il legame con il partito che deve garantire che i membri operanti nel movimento di massa lo orientino nella direzione giusta e abbiano tutto l'appoggio a ciò necessario. Il movimento di massa non ha mai davanti a sé una sola direzione in cui può incanalarsi, vi sono sempre più direzioni possibili. Neanche l'azione combattente delle Brigate Rosse di per sé rende unica la direzione in cui il movimento delle masse può incanalarsi, come gli avvenimenti del periodo a cavallo tra gli anni 70 e gli anni 80 hanno ampiamente dimostrato. Il movimento delle masse non si muove spontaneamente nella direzione giusta e la borghesia opera attivamente, con una consumata esperienza di potere e con mezzi illimitati, per impedirlo. Essa ha però contro di sé l'antagonismo obiettivo degli interessi e l'esperienza diretta e su questo devono far leva i nostri compagni operanti nel movimento di massa.

I nostri compagni operanti nel movimento di massa, per quanto bene mascherino la loro natura, sono inevitabilmente i più esposti tra noi alla repressione. Il partito deve sostenerli e tutelarli con tutti i mezzi ed evitare che si esponano inutilmente. Nessuno, salvo l'unità di appartenenza, deve conoscere la loro appartenenza al partito, e neppure avere inequivocabili indizi per crederlo. Gli elementi di sospetto su di loro vanno combattuti e la loro incolumità tutelata. Nonostante questo la precarietà della loro condizione è inevitabile. Il loro compito è come una missione con poche probabilità di sopravvivenza, ma di cui si è sicuri che infliggerà in ogni caso al nemico danni tali da compensare largamente le nostre perdite. Dobbiamo imparare a rendere gravoso e difficile per la borghesia ogni colpo che infligge ad uno di loro come ad ogni qualificato esponente del movimento di massa.

Il partito deciderà di situazione in situazione quali sono gli interventi più appropriati per l'orientamento del movimento di massa. In linea di principio noi non ne escludiamo nessuno. E' solo in base ad una analisi concreta delle situazioni concrete che prenderemo le nostre decisioni. Quindi in linea di massima non escludiamo neanche l'uso del parlamento e delle elezioni: siamo contro il cretinismo parlamentare e anche contro il cretinismo antiparlamentare.

L'attività combattente e la lotta contro la controrivoluzione preventiva

La lotta armata non è la forma principale dell'attività del partito, come lo è stata nella fase della «propaganda armata».

Il ruolo, il contenuto e l'importanza relativa di questa come di altre attività del partito sono inevitabilmente destinate a trasformarsi al cambiare della situazione politica del paese. Anzi saper vedere tempestivamente questi cambiamenti e adeguare tempestivamente l'attività del partito alla nuova situazione che sta maturando fa parte di ciò che un partito comunista deve saper fare per mantenere l'iniziativa e condurre il proletariato alla vittoria.

In questo momento e per tutta la fase di accumulazione delle forze in condizione di accerchiamento da parte delle forze borghesi l'attività combattente svolge principalmente i compiti di

- attaccare il «cuore dello Stato», il progetto politico dominante allo scopo di impedirne l'attuazione, impedire il compattamento della borghesia attorno e sotto il gruppo che lo porta avanti, conquistare condizioni più vantaggiose alla lotta di classe (conquista di rapporti di forza favorevoli);
- disarticolare temporaneamente strutture della controrivoluzione particolarmente insidiose;
- organizzare ed indirizzare le tendenze di massa alla lotta armata.

Le unità militari del partito collaborano con le altre strutture del partito nel perseguire il compito di:

1. difendere le strutture del partito dagli attacchi della controrivoluzione,
2. sostenere le strutture del partito (finanziamento e equipaggiamento),
3. eliminare infiltrati, spie e traditori,
4. organizzare la liberazione dei compagni prigionieri,
5. compiere operazioni di spionaggio e controspionaggio, infiltrarsi negli apparati della controrivoluzione, studiarne metodi, mezzi e modalità operative, predisporre ed attuare contromisure, sviluppando gli strumenti della clandestinità e della salvaguardia delle strutture del partito,
6. riprodursi (benché questo compito sia assicurato più in generale dal complesso del partito).

L'azione combattente del partito, come tutte le altre attività settoriali del partito, si svolge sotto la direzione del partito, che ne stabilisce gli obiettivi. In particolare l'individuazione del «cuore dello Stato» è compito della direzione del partito, non delle strutture combattenti, perché è il risultato della sua analisi politica.

L'attività combattente è svolta da specifiche strutture militari. Occorre analizzare sulla base della nostra esperienza passata e della situazione attuale se l'attività combattente deve essere condotta solo da organizzazioni

del partito o se il partito deve promuovere la formazioni di unità combattenti di massa. E' certo, e l'abbiamo già visto, che quando il movimento delle masse raggiunge un certo livello, si manifestano tendenze a passare alla lotta armata. Dobbiamo trovare il modo per dare uno sviluppo positivo a queste tendenze, consolidare i compagni più affidabili che prendono questa strada, far in modo che queste tendenze non degenerino, che perseguano obiettivi utili alla causa. D'altra parte non dobbiamo accogliere nel partito chiunque anche seriamente e con la massima devozione alla causa imbraccia le armi. Andrebbe a scapito del ruolo del partito, come già si è visto negli ultimi anni 70.

Non si può accettare la tesi che nella fase di accumulazione delle forze in condizione di accerchiamento da parte delle forze borghesi la lotta armata deve essere in linea di principio condotta da organizzazioni formate solo da membri del partito e che le masse devono limitarsi ad un'azione «pacifica», ossia che il partito deve scoraggiare e reprimere ogni tendenza di massa ad usare le armi.

Ciò contrasta con la natura del rapporto partito/masse. Il partito ha la funzione di raccogliere e rendere sistematico ed organico quello che tra le masse esiste in modo confuso e diffuso. Questo rapporto in linea di massima vale per tutti i campi, per la propaganda e l'agitazione come per la lotta armata. La tesi della creazione in linea di principio di strutture militari composte solo da membri del partito è una tesi settaria, perché pone ostacoli alla mobilitazione delle masse in campo militare e alla direzione del partito nel movimento delle masse in questo campo e quindi alla direzione in generale. Questo carattere settario è venuto in luce quando è stata messa in pratica (ad es. nel 1921 dal Partito Comunista d'Italia nell'ambito della guerra civile contro i fascisti). Questa tesi «di principio» inoltre limita anche l'azione armata del partito perché se tra le masse non cresce uno spirito rivoluzionario, e uno spirito rivoluzionario non cresce se non si alimenta di attività rivoluzionarie e quindi anche di azioni armate, inevitabilmente l'attività combattente del partito, pur utile e necessaria per gli effetti positivi che provoca di per sé, diventa contemporaneamente un elemento contraddittorio nell'unità partito/masse. Quanti sostengono «per principio» questa tesi non comprendono che «ogni fungo richiede molto

sottobosco per esistere», che ogni attività si sviluppa «a piramide» con una larga base che sostiene ed alimenta livelli via via più alti di essa ed un vertice della piramide che dirige ed orienta lo sviluppo di livelli via via decrescenti della piramide.

In linea di principio quindi va respinta la tesi di «limitare per principio al partito l'attività combattente». In pratica, la tattica, in questo come in ogni campo, dipende dalla valutazione concreta della situazione concreta.

La combinazione dell'attività combattente del partito e di massa nel complesso delle attività del partito e delle masse è il cuore della nuova strategia per la conquista del potere da parte del proletariato nei paesi imperialisti. In questo campo più che in ogni altro dobbiamo procedere sperimentalmente, realizzare esperienze tipo, verificare i risultati, fare il bilancio di ogni nuova iniziativa, generalizzare i risultati.

Nel campo delle vecchie forme di lotta possiamo avvalerci abbondantemente dell'esperienza dei partiti comunisti. Questa combinazione è invece un terreno relativamente nuovo e anche le vecchie forme di lotta assumono contenuti nuovi nell'ambito di questa combinazione. Anche qui bisogna essere duttili e capaci di autocritica. Sostanzialmente dobbiamo imparare dalla nostra esperienza. Dobbiamo imparare quali condizioni permettono la continuità e lo sviluppo del partito anche nei periodi di riflusso del movimento delle masse e nonostante la preponderanza delle forze borghesi. Si tratta di garantire la continuità e la riproduzione del nostro lavoro, di evitare lo scontro in condizioni a noi sfavorevoli, di imparare a conoscere e valutare esattamente le forze che l'avversario può mobilitare.

Insomma si tratta di costruire passo passo la nuova strategia dei comunisti nei paesi imperialisti, imparando dall'esperienza nostra e da quella dei partiti che lottano in condizioni analoghe alle nostre.

Il movimento rivendicativo

Il movimento rivendicativo della classe operaia e delle masse popolari sui salari e i redditi, sulle condizioni di lavoro e di vita è un aspetto ineliminabile e fondamentale del movimento delle masse e della loro crescita politica. Esso può essere la più vasta ed elementare scuola di comunismo e il partito deve operare per farlo diventare tale.

Più il capitalismo diventa un modo di produzione storicamente superato, più la sua sopravvivenza colpisce le condizioni di vita di ampie masse, più quindi le lotte rivendicative sono suscettibili di diventare punto di partenza di organizzazione e di coscienza anticapitalista.

Col procedere della crisi per sovrapproduzione di capitale la borghesia dovrà inevitabilmente peggiorare le condizioni di vita e ridurre i redditi di ampie masse, anche nei paesi imperialisti. Il progetto di una società del benessere è già stato abbandonato in tutti i paesi imperialisti. Le rivendicazioni sul reddito, sulle condizioni di lavoro, sulle condizioni di vita, sulle condizioni ambientali sono destinate a scontrarsi sempre più con gli interessi della borghesia.

La crisi di rappresentatività dei sindacati di regime e dei gruppi opportunisti è destinata ad approfondirsi.

Proprio perché il partito non crea proprie organizzazioni di massa per la lotta rivendicativa, esso deve essere l'elemento

- che imprime un indirizzo unitario agli organismi promotori delle lotte rivendicative,
- che impedisce che si caccino in vicoli ciechi,
- che enuclea gli elementi e le tendenze della lotta rivendicativa.

L'orientamento delle lotte rivendicative per difendere le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, per strumentalizzare, isolare ed espellere gli agenti della borghesia tra le masse e le organizzazioni sindacali di regime, per fare delle lotte rivendicative e degli organismi che le promuovono uno strumento di formazione politica, organizzativa ed ideologica delle nuove leve e uno strumento di reclutamento è un compito su cui il partito deve impegnare le sue energie.

Non si tratta di essere presenti nelle lotte, di applaudire le lotte, ma di

fornire tutto l'appoggio necessario ai membri del partito e attraverso loro agli esponenti del movimento che lavorano nella direzione giusta.

I prigionieri politici

L'esistenza dei prigionieri politici è diventato e rimarrà un dato costitutivo del regime politico del nostro paese e degli altri paesi dell'Europa Occidentale. Il loro numero è destinato a crescere. La loro esistenza è un aspetto delle varie trasformazioni che via via subiranno le società borghesi dell'Europa Occidentale man mano che vanno verso la rivoluzione.

Dobbiamo trattare l'esistenza dei prigionieri politici come un aspetto della lotta politica, un terreno dello scontro politico. In ciò dobbiamo avere presente che la condizione di prigionia è, salvo eccezioni, il terreno in cui il rapporto di forza è più favorevole al nemico. Dobbiamo assolutamente rompere con una concezione soggettivista, individualista, «dimostrativa», romantica e «da disperati» del ruolo dei prigionieri. Il prigioniero politico è un combattente in mano al nemico, non può contare che sulle sue forze, sulle forze del partito e sulle forze del movimento popolare. Deve dare tutto il contributo che può dare allo sviluppo del movimento e del partito.

L'esistenza dei prigionieri politici è oggi uno degli elementi di contraddizione nel regime politico del paese, sono la smentita materiale della pace sociale. Il partito deve lavorare su questa contraddizione. Non importa che per noi sia chiaro che il regime del paese è fondato sull'oppressione e sulla repressione. Il nostro compito è farlo diventare patrimonio di massa.

La solidarietà con i prigionieri politici è una delle attività elementari, di massa attraverso cui si costruisce l'unità del popolo e si diffonde la coscienza dell'antagonismo: il partito deve sostenere le iniziative di solidarietà popolare con i prigionieri politici, che sono inoltre un mezzo di rafforzamento e di tutela dei prigionieri politici.

Il partito deve operare perché i prigionieri politici, anche non appartenenti al partito, abbiano un morale alto, usino il periodo di carcerazione per migliorare la loro formazione, diano al movimento di massa il contributo

che possono dare approfittando della loro condizione e operino essi stessi per rafforzare la solidarietà popolare nei loro confronti. Bisogna evitare l'isolamento dei prigionieri politici.

I prigionieri membri del partito devono avere costantemente dalle loro unità direttive precise sulla loro attività. Bisogna evitare che un membro del partito prigioniero sia abbandonato a se stesso. Egli deve ricevere e seguire le direttive della sua unità, anche per tutto quanto riguarda il suo comportamento processuale e in carcere. Ogni membro del partito deve essere messo in condizione di sapersi orientare da solo in caso di cattura.

I prigionieri non costituiscono organizzazioni di base del partito, ma si organizzano in collettivi di membri e non membri.

L'appartenenza al partito è un segreto del singolo prigioniero e della sua unità di partito.

Il partito opera per la liberazione dei prigionieri politici. I prigionieri politici scarcerati non devono, in linea generale, essere inseriti in strutture clandestine del partito.

Il nostro compito internazionalista

Il movimento rivoluzionario del proletariato è un movimento internazionale, perché la realizzazione dell'interesse generale strategico del proletariato non può avvenire che a livello mondiale e perché le forze della controrivoluzione sono coalizzate a livello mondiale. Quindi anche il nostro partito si pone come uno dei reparti dell'esercito mondiale del proletariato, anche se questo esercito non ha oggi una sua espressione organizzata ed è unito solo dalla comunanza di interessi e dalla coscienza internazionalista che ogni reparto ha e sviluppa.

Il compito internazionalista del partito consiste in

- condurre la rivoluzione nel nostro paese;
- stringere stretti rapporti di solidarietà e collaborazione con le organizzazioni del movimento rivoluzionario dei paesi imperialisti dell'Europa Occidentale, area omogenea politicamente ed economicamente, dare il proprio contributo affinché in tutti i paesi dell'Europa Occidentale si

formino partiti comunisti, unirsi strettamente con le organizzazioni più affini;

- sostenere la lotta del proletariato in URSS e nei paesi dell'Europa Orientale;

- sostenere le lotte di liberazione antimperialista dei paesi del Terzo Mondo, in particolare quelle dei popoli a noi più vicini, in primo luogo la lotta del popolo palestinese contro lo Stato sionista d'Israele e l'imperialismo USA;

- sostenere le organizzazioni politiche e di massa dei lavoratori immigrati e facilitare la partecipazione dei lavoratori immigrati al movimento delle masse e al lavoro rivoluzionario;

- lottare per la distruzione dello Stato USA.

Lo Stato USA costituisce un problema particolare che riguarda tutti i popoli del mondo. La lotta per la distruzione dello Stato USA non è interferenza negli affari del popolo americano, perché lo Stato USA è una istituzione internazionale, mondiale; in particolare esso gestisce da quasi quarant'anni le forze armate di tutti i paesi imperialisti inglobate nella NATO.

Lo Stato USA è da quarant'anni il baluardo della reazione e della conservazione in tutto il mondo, il gendarme dell'ordine capitalistico e anche dei regimi e sistemi più reazionari (vedi Arabia Saudita, Sud Africa, Israele, Haiti, Tibet, Afganistan, ecc.) in tutto il mondo, per conservare il capitalismo, conserva tutto quello che c'è:

- con i soldi dove è possibile (con la corruzione, acquistando uomini politici, capi sindacali, leaders con un seguito di massa, finanziando in ogni paese frazioni ad essi favorevoli, ecc.);

- con azioni terroristiche, assassini e rapimenti di uomini politici, con azioni di destabilizzazione dei gruppi e dei regimi politici ad essi ostili, armando e finanziando e fornendo retroterra ed addestramento di ogni genere a organizzazioni e bande reazionarie e semplicemente a bande di delinquenti nei paesi governati da regimi ostili (Nicaragua, Angola, Mozambico, Afganistan);

- con azioni di guerra (Vietnam, Grenada, Libia, Haiti, Golfo Persico, Libano).

Lo Stato USA ha fatto degli USA il retroterra ed il luogo di rifugio per tutti

i grandi capitalisti (Cefis, Ursini, Sindona, Rovelli, ecc.), i dittatori (Somoza, Marcos, Van Thieu, ecc.), i torturatori e i mercenari delle cause reazionarie. Ogni causa reazionaria e conservatrice trova negli USA riparo, udienza e appoggio. Logorare, indebolire, spezzare questo Stato è un obiettivo comune di ogni movimento rivoluzionario oltre che del popolo americano. Ogni movimento che in qualsiasi angolo del mondo lotta per superare il regime capitalista o per promuovere lo sviluppo economico e politico del proprio popolo, deve fare i conti con l'appoggio fornito dallo Stato USA alle forze conservatrici e reazionarie locali, con l'intervento dello Stato USA e delle sue agenzie, come i movimenti rivoluzionari del secolo scorso in Europa dovettero fare i conti con l'impero zarista. Dobbiamo da parte nostra approfittare dei crescenti fattori di debolezza della classe dominante americana e del suo Stato ed elaborare una specifica linea d'attacco contro lo Stato USA.

La struttura organizzativa del partito

Il sistema di direzione.

Il partito costituisce un organismo unito da un sistema di divisione dei compiti, ogni parte del quale lavora con creatività e spirito d'iniziativa a definire e realizzare gli obiettivi specifici del suo campo di lavoro secondo la comune linea del partito.

La linea è il principale strumento di direzione del partito. La direzione del partito si basa su: tracciare una linea comune, lasciare che ogni organismo faccia piani di attuazione nel suo campo, quindi armonizzare e coordinare i piani particolari e fare periodicamente bilancio e verifica.

In tutta la fase di accumulazione delle forze in condizioni di accerchiamento da parte delle forze borghesi ogni unità deve imparare ad agire con autonomia, anche per lunghi periodi, orientandosi da sola in base alla linea stabilita e, in mancanza, in base al programma e ai principi comuni. La fedele applicazione della linea comune, con creatività ed iniziativa, è una questione di appartenenza al partito.

In ogni unità del partito vige il centralismo democratico: fedeltà alla linea

del partito e alle direttive ricevute dall'istanza superiore, ampia partecipazione dei membri dell'unità all'elaborazione della linea e dei programmi, definizione precisa delle responsabilità individuali, fedele e creativa esecuzione della linea decisa dalla maggioranza, verifica comune dei risultati. I disaccordi di linea vanno trattati sulla base dell'esperienza. La premessa è la fedele, creativa e sincera attuazione della linea stabilita: solo così se ne può verificare la giustezza o meno. Ogni responsabile deve curare che nel suo campo il centralismo democratico sia applicato correttamente e in modo adeguato alle condizioni concrete.

Il carattere clandestino del partito.

Il partito deve essere un partito clandestino. L'appartenenza al partito deve essere un segreto riservato assolutamente al membro e alla sua unità di appartenenza. Nessun membro del partito può in nessuna circostanza rivelare la sua appartenenza al partito, per nessun motivo, a nessuno. La sua qualità è nota alla struttura a cui appartiene e basta. L'esistenza di una unità del partito deve essere un segreto riservato all'unità e all'organizzazione da cui dipende.

Di contro il programma del partito, la sua linea politica, la sua analisi della situazione, i suoi obiettivi devono essere fatti conoscere il più ampiamente possibile.

Le due cose, clandestinità assoluta della struttura e massima pubblicità della linea, sono funzionali l'una all'altra. Proprio perché la nostra linea è pubblica e nota a tutti, nessuno deve «scoprirsi» per spiegarla ad un altro.

Il carattere operaio del partito.

Le unità operaie, nei luoghi di lavoro, sono la base del partito, la fonte di formazione del carattere e dell'ideologia del partito, la garanzia della continuità del partito, la struttura strategica del partito.

I membri del partito hanno gli stessi diritti e doveri, indipendentemente dalla loro origine di classe, ma il partito favorisce il reclutamento di operai e cura con misure particolari (scuole e funzionariato) la formazione culturale e politica dei membri di origine operaia, per far sì che al quadro dirigente del partito accedano, a pari merito, molti operai. Dobbiamo

reclutare gli operai con criteri diversi da quelli usati per i membri delle altre classi, più ampi. Dobbiamo creare organizzazioni del partito in tutte le grandi fabbriche e in tutti i centri operai. La struttura operaia del partito è di fondamentale importanza per la continuità del partito e contro le infiltrazioni e le provocazioni.

Più il capitalismo è storicamente superato, più si avvicinano al proletariato e al suo partito elementi di altre classi. L'esperienza del movimento rivoluzionario dei paesi imperialisti insegna che da una parte dobbiamo avere severi criteri di selezione nell'ammissione al partito, pena avere un partito poco capace di orientarsi e di manovrare, dall'altra dobbiamo orientare questi elementi, favorirne l'organizzazione, buttarli nella mischia dello scontro per valorizzarne la spinta positiva e favorirne la crescita.

Il reclutamento al partito.

La divisione dei compiti apre possibilità di reclutamento perché permette di destinare i nuovi membri ai compiti in cui si possono formare. La varietà dei compiti permette un processo di formazione e quindi permette di reclutare membri adatti ideologicamente, in particolare operai, anche se ancora mancanti di esperienza.

La divisione dei compiti e il lavoro del partito nel movimento delle masse sono essenziali ai fini del reclutamento, della formazione di nuove leve.

Senza un'azione politica articolata non potremo reclutare alle nostre strutture che devono essere clandestine. Non possiamo andare a proporre ad un compagno il reclutamento se non quando siamo sicuri della risposta e siamo convinti che la persona è adatta. Ma come avremo questo se non grazie ai nostri membri (ovviamente non noti come tali) che lavorano nel movimento delle massa e vi hanno un ruolo e in questa veste conoscono e valutano le singole persone?

Senza un vasto lavoro di massa svolto da membri (clandestini) del partito, il nostro reclutamento dovrebbe necessariamente limitarsi a raccogliere quel che si forma da sé, casualmente e a tal fine dovrebbe per forza usare canali ereditati dal periodo del grande movimento di massa degli anni 70 e che quindi sono inaffidabili dal punto di vista della clandestinità e destinati ad esaurirsi.

Il partito è un partito di quadri, non dobbiamo reclutare al partito che le persone adatte da tutti i punti di vista al compito del partito.

Le unità di base del partito sono costituite sui luoghi di lavoro. Al di fuori dei luoghi di lavoro si costituiscono unità operative e unità dirigenti.

Ogni nuovo membro deve essere reclutato dalla sua unità in condizioni di piena garanzia per la clandestinità del partito e la sua sicurezza rispetto a infiltrazioni e delazioni. Ogni nuovo membro passa un periodo di candidatura.

La formazione dei membri del partito.

Nessuno ce li forma o ce li regala, a differenza di quanto avveniva nella fase della «propaganda armata». Quindi dobbiamo costruire una nostra linea al riguardo, basata su tentativi, esperienze, bilancio dell'esperienza.

Dobbiamo curare la formazione culturale, la formazione caratteriale, ideologica, la formazione pratica di ogni membro del partito.

La base per la formazione culturale dei membri del partito è il programma del partito.

La formazione caratteriale, ideologica deve essere compiuta gradualmente nel corso dell'espletamento dei compiti affidati, a cura del responsabile di quel compito, nell'ambito dell'unità di appartenenza.

La formazione pratica è specifica per ogni compito e quindi va curata per ogni compito. La creatività e lo spirito d'iniziativa sono una componente caratteriale richiesta ad ogni membro del partito. D'altra parte il partito deve fare il possibile perché tutto quanto è già patrimonio acquisito dal partito relativo ad un compito sia trasmesso a chi lo deve affrontare.

Il ruolo dei membri del partito nel movimento delle masse.

Non ripetiamo quanto già detto sull'importanza, sul ruolo e sulla difficoltà del lavoro dei membri del partito nel movimento delle masse. Vogliamo qui solo sottolineare che i membri del partito nel movimento delle masse devono svolgere il loro compito con spirito di partito.

Non ci interessa reclutare al partito leader e capipopolo per aumentare il nostro seguito. Come ogni altro membro del partito, chi lavora nel movimento delle masse è disponibile a qualunque compito il partito gli affida.

Il compito immediato

Il compito più urgente è raccogliere nel partito l'eredità delle Brigate Rosse. Se passano ancora alcuni anni, i risultati conseguiti con la «propaganda armata» saranno persi e bisognerà ricominciare da zero. Il partito deve raccogliere tutto quanto di combattivo, onesto, sano, comunista è risultato dalle lotte delle BR. Deve essere il loro sviluppo e superamento. A questo fine bisogna battersi con una campagna che ponga chiaramente alle masse i problemi di programma, di linea, di strategia e di tattica del partito.

Bisogna quindi

- affrontare chiaramente le divergenze abbandonando atteggiamenti diplomatici e settari del tipo «prima ci chiariamo le idee tra di noi». Chi in questi anni ha seguito questa strada ha avuto modo di rendersi conto che le scissioni non sono che cristallizzazioni organizzative di comuni problemi irrisolti che continuano ad attraversare tutti i gruppi, ognuno dei quali infatti continua a litigare al suo interno e a scindersi,
- passare dalla formulazione sintetica (soggettivisti, militaristi, opportunisti, ecc.) all'analisi dettagliata delle divergenze, dei loro effetti pratici, dei loro presupposti teorici, del loro significato di classe, della loro formazione storica,
- risolvere le divergenze sulla base dell'analisi concreta del movimento oggettivo della società, in un dibattito ampio e libero.

Lo strumento principale per compiere questo lavoro è una stampa clandestina, veramente libera da remore poliziesche (quindi rigorosamente illegale e a circolazione clandestina, dando per scontato che la polizia ne verrà a conoscenza), nella quale possa realizzarsi un libero confronto di opinioni e una libera elaborazione di concezioni giuste. E' uno strumento indispensabile. La sua creazione e la sua circolazione saranno di per se stessi un terreno di prova e di formazione all'attività clandestina di partito di nuovi e vecchi compagni. Non è concepibile che si pensi allo sviluppo di un'organizzazione clandestina, allo sviluppo di un'attività combattente (clandestina ovviamente dato l'attuale rapporto di forze che ha oramai

convinto tutti dell'assurdità delle chiacchiere sulla «guerra civile dispiegata») e ci si dichiara impotenti di fronte al compito di organizzare la produzione e circolazione di stampa clandestina. Chi sostiene questa posizione o parla solo per parlare di organizzazione clandestina e di attività combattente o maschera dietro la difficoltà del compito il disaccordo sull'iniziativa. Essere in disaccordo con questa iniziativa vuol dire, in sintesi, ritenere che un movimento ed un partito possano svilupparsi unicamente (o principalmente) attraverso la propaganda costituita dall'azione.

La stampa clandestina di partito è lo strumento principale di confronto e d'unificazione. Questo sistema ci permetterà di avere elementi per decidere quali dei compagni sparsi vanno contattati per questo lavoro. La prima discriminante pratica è la disponibilità a partecipare al sistema di circolazione della stampa clandestina: a leggerla, studiarla, diffonderla, collaborare con essa.

Concretamente la stampa deve consistere almeno di un periodico per mezzo del quale

- condurre il bilancio dell'esperienza per definire la strategia,
- definire il programma del partito,
- formulare e generalizzare le analisi della situazione politica ed economica e le conseguenti parole d'ordine,
- creare una prima rete di partito e le prime strutture.

Il secondo strumento sono i contatti che vanno stabiliti, in condizioni di clandestinità, tra i vari organismi e tra questi e i compagni che in base allo sviluppo del sistema di stampa clandestina si rendono disponibili a partecipare al nostro lavoro.

Questi sono i primi indispensabili passi che dobbiamo compiere, il lavoro cui ogni compagno deve dare il suo contributo con creatività e autonomia, per avviare a soluzione il compito della ripresa, che è anzitutto il compito della ricostituzione del partito comunista. E' a questo lavoro che gli autori di questo opuscolo invitano ogni lettore.

